Sir Arthur Conan Doyle

Uno studio in rosso

Traduzione dall'inglese e
Edizione Acrobat
a cura di
Patrizio Sanasi
(www.bibliomania.it)

VISIT…

DAI RICORDI DEL DOTTOR JOHN H. WATSON
EX UFFICIALE MEDICO
DELL'ESERCITO BRITANNICO

PARTE I

Il signor Sherlock Holmes

Nell'anno 1878 mi laureai in medicina all'Università di Londra e mi trasferii a Netley per seguire un corso prescritto per i medici militari. Finiti gli studi a Netley, venni destinato al 5° Reggimento Fucilieri Northumberland. Allora il reggimento era di stanza in India e prima che io lo raggiungessi scoppiò la seconda guerra afgana. Sbarcato a Bombay, seppi che le truppe, avanzate attraverso i passi montani, si trovavano già in territorio nemico. Con molti altri ufficiali che si trovavano nella mia stessa situazione, partii ugualmente per raggiungerle e riuscii ad arrivare sano e salvo a Candahar, dove trovai il mio reggimento e assunsi le mie nuove funzioni.

La campagna fruttò onori e promozioni a molti, ma a me portò solo guai e disavventure. Fui trasferito dalla mia brigata al Reggimento del Berkshire con il quale partecipai alla fatale battaglia di Maiwand. Là fui colpito alla spalla da un proiettile che mi fratturò l'osso sfiorando l'arteria succlavia. Sarei caduto nelle mani dei feroci Ghazi se non fosse stato per la devozione e il coraggio di Murray, il mio attendente, che mi caricò su un cavallo e riuscì a riportarmi in salvo entro le linee britanniche.

Dolorante, e indebolito per fatiche e privazioni, fui trasferito, con un treno ospedale carico di feriti, all'ospedale di Peshawar. Ero già in via di guarigione e avevo il permesso di passeggiare per le camerate, e persino di uscire sulla veranda a prendere un po' di sole, quando fui colpito da un attacco di gastro-enterite, malattia sempre in agguato in quei paesi. Per molti mesi fui in fin di vita e quando, finalmente, mi ripresi ed entrai in convalescenza ero così debole ed emaciato che i sanitari decisero di mandarmi in Inghilterra il più presto possibile. Così, dovetti partire con la nave Orontes, e sbarcai un mese dopo a Portsmouth, con la salute irrimediabilmente rovinata, ma col permesso del governo inglese di dedicare i nove mesi successivi al tentativo di migliorarla.

Non avevo parenti in Inghilterra e, quindi, ero libero come l'aria... o meglio, libero quanto lo può essere un uomo che dispone di undici scellini e sei pence al giorno.

Date le circostanze, era naturale che io venissi attratto da Londra, il grande immondezzaio dove tutti gli sfaccendati e i fannulloni dell'Impero si riversano irresistibilmente. Giunto alla capitale, rimasi per qualche tempo in un albergo dello Strand, conducendo una vita scomoda e insulsa e spendendo con una prodigalità eccessiva quel poco

danaro che avevo. Lo stato delle mie finanze divenne tanto preoccupante che, ben presto, mi resi conto che dovevo o lasciare la metropoli per ritirarmi in qualche villaggio, oppure mutare del tutto il mio regime di vita. Scelta quest'ultima soluzione, decisi di lasciare l'albergo e di trovarmi un alloggio meno costoso.

Lo stesso giorno in cui giunsi a questa conclusione, me ne stavo al Criterion Bar quando qualcuno mi batté su una spalla. Mi volsi e riconobbi Stamford, un giovanotto che era stato infermiere alle mie dipendenze, a Barts. La vista di una faccia conosciuta, nell'immensa selva londinese, è davvero piacevole per un uomo solo e smarrito. Nei tempi andati, non c'era mai stata una grande intimità fra me e Stamford, ma lo salutai con entusiasmo, ed egli, a sua volta, parve felice di vedermi. Nell'esuberanza del momento, lo invitai a far colazione con me allo Holborn e, poco dopo, salivamo assieme su una carrozza.

- Cosa diavolo ha combinato, Watson? - mi domandò Stamford, senza dissimulare il proprio stupore, mentre correvamo per le affollate vie di Londra. - É nero come una castagna e magro come un'acciuga.

Gli feci un breve resoconto delle mie avventure, ed ero appena arrivato alla conclusione quando raggiungemmo la mèta. - Che sfortuna! - mi disse il mio compagno in tono di commiserazione. - E adesso, cosa ha intenzione di fare?

- Credo che mi cercherò un alloggio - risposi. - Voglio vedere se è possibile trovare una stanza decente a un prezzo ragionevole.

- Che strana coincidenza! - ribattè lui. - Lei è il secondo, oggi, a cui sento fare lo stesso discorso.

- E chi era il primo?

- Un tale che lavora al gabinetto di analisi chimiche dell'ospedale. Si è lamentato con me, stamattina, perché non riesce a trovare qualcuno con cui dividere le spese di un bell'appartamento che gli hanno offerto e il cui prezzo è superiore alle sue possibilità.

- Perdiana! - esclamai. - Se vuole davvero che qualcuno co-abiti con lui e che paghi la metà dell'affitto, sono proprio l'uomo che fa al caso suo. Anzi, preferisco avere un coabitante, che vivere solo.

Stamford mi lanciò una strana occhiata al disopra del bicchiere che stava portando alle labbra.

- Lei non conosce ancora Sherlock Holmes - mormorò. - Non so se le piacerebbe come compagnia duratura.

- Perché? Che difetti ha?

- Oh, non ho detto che abbia dei difetti... o almeno che ne abbia di gravi. Ha delle idee un po' strane... ed è fanatico per certi rami della scienza. Che io sappia, è una persona molto a modo.

- Uno studente in medicina, immagino.

- No. Non so che carriera intenda seguire. Credo che sia profondo in anatomia ed è certamente un chimico di prim'ordine. Però, a quanto mi consta, non ha mai seguito sistematicamente un corso di medicina. Studia senza metodo, in modo eccentrico, ma ha accumulato un mucchio di nozioni strane che stupirebbero i suoi professori.

- Non gli ha mai chiesto che strada vuol seguire? - domandai.

- No. Non è uomo a cui strappare facilmente le confidenze... benché sia abbastanza comunicativo... quando gli gira.

- Mi piacerebbe conoscerlo - dissi. - Se devo coabitare con qualcuno, preferisco un uomo quieto e studioso; non sono ancora abbastanza forte per sopportare molto rumore e trambusto. Di trambusto ne ho avuto abbastanza nell'Afghanistan... ne ho avuto abbastanza per tutto il resto dell'esistenza. Come posso fare per conoscere il suo amico?

- Oggi sarà certamente all'ospedale - rispose Stamford. - O gira al largo dal laboratorio per settimane e settimane, oppure ci lavora dalla mattina alla sera. Se vuole, dopo colazione, possiamo fare un salto insieme.

- Ben volentieri - risposi, e la conversazione passò ad altri argomenti.

Durante il tragitto verso l'ospedale, Stamford mi fornì nuovi particolari sul giovanotto col quale mi proponevo di coabitare.

- Se non andrà d'accordo con Holmes, non se la prenda con me - mi ammonì. - Di Sherlock Holmes mi consta soltanto quel che ho potuto sapere incontrandolo occasionalmente al laboratorio. É stato lei a proporre questo accordo, quindi posso essere ritenuto responsabile in alcun modo.

- Se non andremo d'accordo, sarà facile separarci - risposi; poi, fissandolo in viso, soggiunsi: - Dica un po', Stamford, mi pare che abbia qualche motivo per lavarsene le mani. Questo signor Holmes ha forse un caratteraccio? Altrimenti, che cosa c'è? Non mi nasconda le cose…

- Non è facile mettere in parole una pura e semplice sensazione - rispose Stamford con una risatina. - Per me, Holmes ha una mentalità troppo scientifica... che rasenta il cinismo. Lo crederei capacissimo di somministrare a un amico un pizzico dell'ultimo alcaloide vegetale, non per malvagità, capisce, ma semplicemente per spirito di indagine, allo scopo di farsi un'idea precisa degli effetti. Per la verità, credo che ingoierebbe egli stesso quel veleno con la stessa disinvoltura. A quanto pare, ha la passione delle cognizioni complete ed esatte.

- Non ha torto.

- Sì, ma anche in questo esiste l'esagerazione. Quando uno arriva a staffilare i soggetti nella sala anatomica, si può ben dire che la sua passione per le indagini scientifiche prende una forma bizzarra.

- Staffilare... i cadaveri?

- Sì, per verificare fino a che punto si possono produrre le ecchimosi dopo la morte. L'ho visto coi miei occhi.

- Eppure lei dice che non è uno studente di medicina?

- No. Dio sa a che cosa tende con i suoi studi. Ma eccoci qua. Lei stesso si farà un'opinione sul suo conto.

Svoltammo in un vialetto e varcammo una porticina laterale che dava in un'ala del grande ospedale. Conoscevo l'ambiente e non avevo bisogno d'essere guidato, mentre salivamo lo squallido scalone di pietra e ci incamminavamo per un lungo corridoio dalle candide mura in cui si apriva una fila di porte color noce. Quasi in fondo, attraverso un piccolo arco, svoltammo in un corridoio secondario che conduceva al gabinetto di chimica.

Questo era una sala vasta con le pareti rivestite di scaffali ingombri d'ogni sorta di recipienti. C'erano varie tavole basse, irte di storte e provette, e di becchi Bunsen con le loro tremolanti fiammelle blu.

In tutta la sala c'era un uomo solo, curvo su una tavola all'altro capo, assorto nel suo lavoro. Al rumore dei nostri passi, si volse, poi balzò in piedi con un'esclamazione di gioia.

- Ho trovato! Ho trovato! - gridò apostrofando il mio compagno e correndogli incontro, con una provetta in mano. - Ho trovato un reagente che precipita con l'emoglobina e con nient'altro.

Se avesse scoperto l'oro, il suo viso non avrebbe certamente espresso una gioia maggiore.

- Il dottor Watson, il signor Sherlock Holmes – ci presentò Stamford.

- Tanto piacere - disse Holmes in tono cordiale, stringendomi la mano con una forza di cui non l'avrei creduto capace. - A quanto vedo, lei è stato nell'Afghanistan.

- Come fa a saperlo? – domandai stupefatto.

- Lasci perdere - fece lui ridacchiando. - Ora, l'importante è questa faccenda dell'emoglobina. Immagino che si renda conto del significato della mia scoperta.

- Dal punto di vista sperimentale, è certamente interessante - risposi. - Ma sotto l'aspetto pratico...

- Ma via, dottore, da anni non si faceva una scoperta così interessante nel campo della medicina legale! Non capisce che questo ci offre la possibilità di una prova infallibile per le macchie di sangue? Venga qui.

Tutto agitato, mi afferrò per una manica, trascinandomi verso la tavola alla quale aveva lavorato sino a un momento prima.

- Facciamo una prova con sangue fresco - soggiunse cacciandosi un lungo ago in un dito e raccogliendo una goccia di sangue in una pipetta da prelievo. - Ora guardi. Metto questa piccola quantità di sangue in un litro d'acqua. Come vede, all'occhio non si avverte la presenza di sangue, l'acqua sembra purissima. La percentuale di sangue è talmente piccola da non essere percettibile. Eppure, sono certo che riusciremo a ottenere la reazione caratteristica. - Mentre parlava, lasciava cadere nel recipiente dell'acqua alcuni cristalli bianchi, poi aggiunse qualche goccia di un liquido trasparente. In un attimo, il contenuto assunse un colore mogano scuro e una polverina marrone precipitò in fondo al vaso di vetro. - Ah! - esclamò ancora Holmes battendo le mani con l'aria del bambino che ha un giocattolo nuovo. - Che glie ne sembra?

- É una prova molto delicata - osservai.

- Magnifico! Magnifico! La vecchia prova col guaiacolo era poco pratica e incerta. Altrettanto dicasi per l'esame microscopico delle emazie, esame che è assolutamente privo d'ogni valore, se le macchie ris algono a qualche ora prima. La mia reazione, invece, sembra verificarsi nello stesso modo sia quando il sangue è vecchio sia quando il sangue è fresco. Se questa prova fosse stata inventata prima, centinaia di uomini che attualmente passeggiano liberi sulla faccia della terra, avrebbero pagato, da un pezzo, il prezzo dei loro delitti.

- Davvero? - mormorai.

- Accade di continuo che un processo per omicidio dipenda proprio da questo unico punto. Un uomo è sospettato per un delitto, vari giorni, o addirittura vari mesi dopo averlo commesso. La sua biancheria e i suoi vestiti vengono esaminati, e vi si trovano delle macchie brunastre. Sono macchie di sangue, o di fango, o di ruggine, o di frutta, o di che cosa? Ecco il problema che tormentava i periti... e perché? Perché non esisteva alcuna prova attendibile di laboratorio. D'ora in poi, ci sarà la "reazione Sherlock Holmes", e ogni dubbio verrà eliminato.

Gli lampeggiavano gli occhi mentre parlava. Si portò la mano al cuore e fece un inchino come se rispondesse agli applausi di una folla evocata dalla sua fantasia.

- Mi congratulo vivamente - dissi, molto stupito di tanto entusiasmo.

- L'anno scorso, a Francoforte, c'è stato il caso di von Bischof - proseguì Holmes. - Quell'uomo sarebbe finito certamente impiccato se fosse già esistita questa prova. E poi, c'è stato Mason di Bradford, il famigerato Muller, Lefevre di Montpellier e Samson di New Orleans. Potrei nominarle una fila di casi in cui questa reazione avrebbe influito in modo decisivo.

- A quanto pare, le i è un'enciclopedia ambulante, in fatto di delitti - osservò Stamford ridendo. - Potrebbe fondare una rivista su questo argomento, e chiamarla "Notizie giudiziarie retrospettive".

- Sarebbe molto interessante da leggere - dichiarò Sherlock Holmes, mettendosi un po' di collodio sul dito, dove si era punto. - Devo usare molta prudenza - soggiunse rivolgendomi un sorriso - perché maneggio una quantità di veleni. - Così dicendo mi mostrò una mano, e notai che era tutta costellata di chiazze di collodio nonché di macchie prodotte da forti acidi.

- Siamo venuti qui per affari - disse Stamford, sedendosi su uno sgabello a tre gambe, e spingendone un altro nella mia direzione. - I1 mio amico è in cerca d'alloggio; siccome lei si è lamentato di non trovare nessuno che prendesse a metà con lei l'appartamento che le hanno offerto, ho ritenuto opportuno farvi incontrare.

Sherlock Holmes parve entusiasta all'idea di condividere l'abitazione con me.

- Ho messo gli occhi su un appartamento in Baker Street -disse. - Sarebbe proprio l'ideale per noi. Spero che non le dia fastidio l'odore del tabacco forte.

- Io fumo sempre tabacco da marinaio - risposi.

- Tanto meglio. Generalmente, tengo in casa dei prodotti chimici e qualche volta compio esperienze. Crede che le possa dare fastidio?

- Nemmeno per sogno.

- Vediamo un po'... quali sono gli altri miei difetti: vado soggetto a crisi di cattivo umore e non apro bocca per giorni e giorni. Se dovesse accadere, non pensi che le tenga il broncio. Mi lasci in pace e, prima o poi, mi passerà. E lei, che cosa ha da confessare? E sempre opportuno che due persone che devono convivere si confidino in precedenza le loro caratteristiche peggiori.

Risi a quell'interrogatorio.

- Possiedo un cucciolo di mastino - dissi. - E ho un'avversione per ogni sorta di frastuoni, perché i miei nervi sono ancora scossi. Mi alzo a ore impossibili e sono terribilmente pigro. Ho un'altra serie di vizi, quando sto bene, ma quelli che le ho raccontato, per ora, sono i più importanti..

- Il suono del violino rientra nella categoria dei frastuoni, secondo lei? - mi domandò lui preoccupato.

- Dipende da chi lo suona - risposi. - Una musica eseguita bene al violino è un dono degli dèi... ma se il violinista è scadente...

- Allora, niente paura - m'interruppe Holmes, con una risata giuliva. - Possiamo considerare la cosa fatta, sempre che le stanze siano di suo gradimento.

- Quando possiamo vederle?

- Venga a prendermi qui domani a mezzogiorno e andremo insieme a chiudere l'affare.

- Benissimo... a mezzogiorno precise - dissi e gli strinsi la mano.

Lo lasciammo intento ad armeggiare tra le provette e ci dirigemmo verso il mio albergo.

- A proposito - domandai a un tratto, fermandomi e volgendomi a Stamford - come diavolo avrà fatto a sapere che venivo dall'Afghanistan ?

Il mio compagno ebbe un sorriso enigmatico.

- Questa è una delle sue piccole capacità - rispose. - Molta gente si domanda come fa a scoprire certe cose.

- Oh, allora, si tratta di un mistero! - esclamai stropicciandomi le mani. - Molto interessante. Non so come ringraziarla per averci messo in rapporti. Per chi vuole studiare l'umanità, il soggetto ideale da esaminare è l'uomo, com'è noto.

- Lo studi a fondo, allora - soggiunse Stamford, mentre si accomiatava. - Vedrà che non sarà un problema facile. Scommetto che, se partirete alla pari scoprirà più cose lui sul conto suo, Watson, che non lei sul conto di lui. Arrivederci.

- Arrivederci - risposi, e rientrai in albergo sempre più incuriosito dalla personalità del mio nuovo conoscente.

La scienza della deduzione

Ci trovammo il giorno successivo, come d'accordo, e andammo a vedere l'appartamento al n. 221 B di Baker Street. C'erano due comode camere da letto e un unico ampio salotto che prendeva luce e aria da due finestroni. L'arredamento era festoso. Insomma, le stanze erano tanto attraenti e il prezzo, diviso in due, risultava così conveniente, che l'affare fu concluso senza indugio e noi prendemmo subito possesso dell'alloggio.

Quella sera stessa vi trasferii le cose mie, dall'albergo in Baker Street, e la mattina seguente Sherlock Holmes mi raggiunse con varie casse e valigie. Per un paio di giorni, fummo occupati a disfare i bagagli e a sistemare nel modo migliore i nostri effetti. Dopo di che, cominciammo ad acclimatarci nel nuovo ambiente a poco a poco.

Sembrava proprio che non fosse difficile coabitare con Holmes. Aveva abitudini tranquille e regolari. Di rado restava alzato oltre le dieci di sera, e invariabilmente aveva già fatto colazione ed era uscito quando io m'alzavo, al mattino. Qualche volta, passava la giornata al laboratorio di chimica; altre volte, se ne stava in sala anatomica dalla mattina alla sera, e, di tanto in tanto, faceva lunghissime passeggiate, specialmente nei quartieri più malfamati della città.

La sua energia sembrava inesauribile, quando lo coglieva un accesso di attività; ma, di tanto in tanto, succedeva in lui come una reazione. Allora, per giorni e giorni, se ne stava sul divano del salotto, pronunciando a malapena qualche monosillabo, dalla mattina alla sera, senza contrarre un solo muscolo del viso. In quelle occasioni avevo notato un'espressione vuota, assente, nei suoi occhi, e avrei sospettato che facesse uso di qualche droga, se la palese temperanza e l'igiene che regolavano la sua vita non m'avessero indotto a respingere una simile ipotesi.

A mano a mano che le settimane passavano, il mio interesse, la mia curiosità riguardo allo scopo dei suoi studi si approfondì sempre di più. Già solo il suo fisico poteva attirare l'attenzione dell'uomo della strada. Di statura, Holmes superava il metro e ottanta ed era così magro che sembrava più alto. Aveva gli occhi acuti e penetranti, salvo in quei periodi di torpore di cui parlavo prima; il naso, affilato e un po' aquilino, conferiva al suo volto un'espressione vigilante e decisa. Anche il mento, squadrato e pronunciato, denotava salda volontà. Aveva le mani sempre macchiate d'inchiostro e di sostanze chimiche, eppure possedeva una straordinaria delicatezza di tatto, come avevo osservato vedendogli manipolare i suoi fragili strumenti.

A costo d'essere giudicato un terribile ficcanaso, confesso che quell'uomo stuzzicava la mia curiosità nel più alto grado e che spesso tentavo di sfondare la barriera di reticenze dietro la quale si trincerava per la propria privacy. D'altra parte, non bisogna dimenticare quanto era vuota e senza scopo la mia vita e quanto poche fossero le cose che potevano attirare la mia attenzione

La salute cagionevole m'impediva di uscire quando il tempo non era più che clemente, e non avevo amici che venissero a farmi visita rompendo la monotonia della mia vita. In simili circostanze mi appassionavo sempre maggiormente al mistero che circondava il mio coabitante, e passavo buona parte del mio tempo tentando di risolverlo.

Holmes non studiava medicina. Egli stesso, in risposta a una mia domanda, aveva confermato l'opinione di Stamford in proposito. Non sembrava nemmeno che avesse seguito corsi per prepararsi a una laurea in scienze o per prendere una qualunque strada che gli consentisse di entrare nel mondo dell'alta cultura.

Eppure, il suo zelo per certi studi era straordinario, e il suo sapere, entro certi limiti, era talmente vasto e profondo che spesso egli mi sbalordiva con le sue osservazioni. Non era possibile che un uomo lavorasse tanto assiduamente e si procurasse nozioni così minute senza avere in vista una mèta ben definita. Chi legge sporadicamente su questa o quella materia, ben di rado brilla per la profondità delle sue cognizioni. E nessuno si rompe il cervello con particolari precisissimi, a meno che non abbia ottimi motivi per farlo.

La sua ignoranza era notevole quanto la sua cultura. In fatto di letteratura contemporanea, di filosofia e di politica, sembrava che Holmes sapesse poco o nulla. Una volta mi accadde di citare Thomas Carlyle. Mi chiese nel modo più ingenuo chi era e che cosa avesse fatto. Ma la mia meraviglia giunse al colmo quando scoprì casualmente che ignorava la teoria di Copernico nonché la struttura del sistema solare. Il fatto che un essere civile, in questo nostro XIX secolo, non sapesse che la Terra gira attorno al Sole mi pareva così straordinario che stentavo a capacitarmene.

- Sembra sbalordito - disse Holmes, e sorrise osservando la mia espressione. - Ora che mi ha insegnato queste cose, farò del mio meglio per dimenticarle.

- Per dimenticarle?

- Vede - mi spiegò - secondo me, il cervello d'un uomo, in origine, è come una soffitta vuota: la si deve riempire con mobilia a scelta. L'incauto v'immagazzina tutte le mercanzie che si trova tra i piedi: le nozioni che potrebbero essergli utili finiscono col non trovare più il loro posto o, nella migliore delle ipotesi, si mescolano e si confondono con una quantità d'altre cose, cosicché diventa molto difficile trovarle. Lo studioso accorto invece, seleziona accuratamente ciò che immagazzina nella soffitta del suo cervello. Mette solo gli strumenti che possono aiutarlo nel lavoro, ma di quelli tiene un vasto assortimento, e si sforza di sistemarli nel miglior ordine. È un errore illudersi che quella stanzetta abbia le pareti elastiche e possa ampliarsi a dismisura. Creda a me, viene sempre il momento in cui, per ogni nuova cognizione, se ne dimentica qualcuna appresa in passato. Per questo è molto importante evitare che un assortimento di fatti inutili possa togliere lo spazio di quelli utili.

- Ma qui si tratta del sistema solare - protestai.

- Che me ne importa? - m'interruppe impaziente Holmes. - Lei dice che noi giriamo attorno al Sole. Se girassimo attorno alla Luna non cambierebbe nulla per me o per il mio lavoro.

Ero sul punto di chiedergli in che cosa consistesse il suo lavoro, ma dai suoi modi capii che la domanda non sarebbe stata benaccetta. Tuttavia, riflettei a lungo sulla nostra breve conversazione, sforzandomi di trarne qualche deduzione. Egli diceva di non voler imparare nulla che non avesse attinenza coi suoi fini. Quindi, quasi tutte le cognizioni che possedeva avevano per lui una precisa utilità. Enumerai mentalmente i vari punti su cui si era dimostrato ferrato. Arrivai al punto di prendere carta e penna e annotarli. Quando ebbi completato l'elenco, non potei a meno di sorridere. L'elenco si presentava così:

COGNIZIONI DI SHERLOCK HOLMES

1. Letteratura: zero.
2. Filosofia: zero.
3. Astronomia: zero.
4. Politica: scarse.
5. Botanica: variabili. Conosce a fondo caratteristiche e applicazioni della belladonna, dell'oppio e dei veleni in generale. Non sa nulla di giardinaggio e di orticoltura.
6. Geologia: pratiche, ma limitate. Riconosce a prima vista le diverse qualità di terra. Dopo una passeggiata, mi ha mostrato delle macchie sui suoi calzoni indicando, in base a colore e consistenza, in qual parte di Londra aveva raccolto il fango dell'una o dell'altra macchia.
7. Chimica: profonde.
8. Anatomia: esatte. ma poco sistematiche.
9. Letteratura sensazionale: illimitate. A quanto pare, conosce i dettagli di tutti gli orrori perpetrati nel nostro secolo.
10. Suona bene il violino.
11. É abilissimo nel pugilato e nella scherma.
12. É dotato di buone nozioni pratiche in fatto di legge anglosassone.

Arrivato a questo punto, mi persi di coraggio e gettai la lista nel fuoco. "Se l'unico mezzo di scoprire qual è la mira di quest'uomo consiste nel conciliare queste voci e nell'individuare una professione che le richieda tutte" dissi fra me "tanto vale che rinunci fin d'ora al tentativo."

Ho già accennato alle sue doti di violinista. Erano veramente degne di nota, ma eccentriche come tutte le altre sue abilità. Che sapesse suonare a meraviglia pezzi difficilissimi, ne ero certo, poiché dietro mia richiesta aveva eseguito alcuni Lieder di Mendelssohn e altre musiche da me preferite. Tuttavia, lasciato a se stesso, raramente eseguiva musiche note o riconosciute. Per intere serate, appoggiato all'indietro sulla sua comoda poltrona, se ne stava con gli occhi chiusi e pizzicava distrattamente le corde del violino che teneva sulle ginocchia. Talvolta, i motivi erano tenui e melanconici, altre volte erano fantastici e indiavolati. Evidentemente rispecchiavano i pensieri da cui Holmes era dominato, ma proprio non riuscivo a capire se la musica aiutasse l'evolversi di quei pensieri o se quel suo strimpellare era dovuto soltanto a capriccio e fantasia. Forse, mi sarei ribellato contro quegli "assolo" esasperanti se non fosse stato perché, di solito, Holmes li terminava eseguendo, in rapida successione tutta una serie delle mie arie preferite, come se volesse compensarmi della dura prova cui aveva sottoposto la mia pazienza.

Per qualche settimana, non ricevemmo v isite.

Cominciavo a pensare che il mio coabitante fosse privo di amici quanto me. Ma ben presto scoprii che aveva molte conoscenze, e negli strati sociali più svariati. C'era, ad esempio, un ometto con la faccia olivastra, i lineamenti che ricordavano il muso del topo e gli occhi nerissimi, che mi fu presentato come il signor Lestrade e che venne tre o quattro volte in una sola settimana.

Una mattina arrivò una ragazza elegantissima e si fermò per più di mezz'ora a confabulare con Holmes. Nello stesso pomeriggio venne un vecchio canuto che sembrava un mercante ebreo e che appariva molto eccitato. Fu seguito a brevissima distanza da una donna anziana e malvestita.

Un'altra volta, vidi arrivare un vecchio dai capelli candidi che tenne un lungo colloquio col mio coabitante; un'altra volta ancora, vidi un facchino della stazione ferroviaria, nella sua uniforme caratteristica.

Quando qualcuna di queste strane persone si presentava in casa, Sherlock Holmes chiedeva di potersi servire del salotto e io mi ritiravo nella mia camera. Egli si scusava sempre per l'incomodo che mi arrecava.

- Sono costretto a servirmi di questa sala come di un ufficio - diceva. - Costoro sono miei clienti.

Era un'ottima occasione per rivolgergli una domanda a bruciapelo, ma un senso di delicatezza mi impediva sempre di costringerlo a confidarsi con me. Credevo, allora, che Holmes avesse qualche serio motivo per non entrare in merito alla professione che esercitava, ma ben presto egli dissipò questa mia idea parlando spontaneamente dell'argomento.

Era il 4 di marzo (e io ho i miei buoni motivi per ricordarmene). Mi alzai un po' prima del solito e trovai Sherlock Holmes che ancora non aveva finito la prima colazione. La padrona di casa si era tanto assuefatta alle mie abitudini di dormiglione, che non mi aveva preparato il posto a tavola. Con l'irragionevole petulanza del genere umano, suonai il campanello e annunciai bruscamente che aspettavo il caffè, poi presi una rivista che era sulla tavola e tentai di ammazzare il tempo leggendo, mentre il mio compagno sbocconcellava silenzioso un po' di pane tostato. Uno degli articoli aveva un segno a matita presso il titolo e, naturalmente, cominciai a scorrerlo.

I1 titolo, alquanto pretenzioso, era "Il libro della vita". Nell'articolo si tentava di dimostrare quanto potesse ricavare un buon osservatore da un esame accurato e sistematico di tutto ciò che gli capitava sott'occhio. Gli parve di leggere un singolare miscuglio di ingegno e assurdità. Il ragionamento era conciso e serrato, ma le deduzioni mi parevano eccessive e campate per aria. L'autore asseriva di poter sondare i pensieri intimi di un uomo attraverso un'espressione momentanea, una contrazione muscolare o una rapida occhiata. La simulazione, secondo lui, era una cosa impossibile nei confronti di una persona abituata a osservare e analizzare con acume. Le sue conclusioni erano presentate come infallibili al pari dei teoremi di Euclide. I risultati da lui esposti sarebbero apparsi così sconcertanti al profano, che chiunque, prima d'aver afferrato i processi attraverso i quali l'autore vi era giunto, l'avrebbe facilmente considerato uno stregone. L'autore affermava:

> *Da una goccia d'acqua un ragionatore logico potrebbe dedurre la possibile esistenza dell'Atlantico o delle cascate del Niagara, senza averli visti e senza aver mai sentito parlare né dell'uno né delle altre. Così, tutta la vita è una grande catena la cui natura si rivela a chiunque ne osservi un solo anello. Come tutte le altre arti, la scienza della deduzione e dell'analisi può essere acquisita soltanto attraverso uno studio lungo e paziente, né la vita è abbastanza lunga perché un qualsiasi mortale possa raggiungere il più alto grado di perfezione in questo campo. Prima di occuparsi di quegli aspetti morali e cerebrali della questione che presentano le maggiori difficoltà, lo studioso affronti i problemi più elementari. Incontrando un suo simile, impari a dedurne a prima vista la storia e il mestiere o la professione che esercita. Per quanto possa sembrar infantile, questo esercizio acuisce lo spirito di osservazione e insegna dove si deve guardare e che cosa si deve cercare. Dalle unghie di un uomo, dalle maniche della sua giacca, dalle scarpe, dalle ginocchia dei calzoni, dalle callosità delle dita, dall'espressione, dai polsini della camicia... da ognuna di queste cose si può avere la rivelazione del lavoro di un uomo. Che tutte queste cose messe assieme, poi, possano mancar di illuminare l'indagatore che sa il fatto suo, è virtualmente inconcepibile.*

- Che ineffabile guazzabuglio! - esclamai buttando la rivista sulla tavola. - Non ho mai letto un simile mucchio di sciocchezze, in vita mia.

- Che cos'è? - domandò Sherlock Holmes.

- Ma questo articolo! - risposi servendomi, per indicarlo, del cucchiaino con cui stavo mangiando un uovo. - Immagino che lei l'abbia letto, dato che lo ha segnato con la matita. Non nego che sia scritto con intelligenza, ma nello stesso tempo è indisponente. Si tratta, è chiaro, delle teorie di qualche sfaccendato che si diletta di tutti questi nitidi paradossi standosene in poltrona nel proprio studio. Non possono avere applicazioni pratiche. Mi piacerebbe vederlo in una carrozza di terza classe della ferrovia sotterranea e pregarlo di indicarmi il mestiere di tutti i suoi compagni di viaggio. Scommetterei mille contro uno, che non indovinerebbe.

- Perderebbe i suoi quattrini - rispose Holmes con calma. - Quanto all'articolo, l'ho scritto io.

- Lei?

- Sì. Ho una certa tendenza tanto per l'osservazione quanto per la deduzione. Le teorie che ho espresso in quell'articolo e che a lei sembrano campate per aria, sono estremamente pratiche... tanto che io ci vivo sopra.

- In che modo? - domandai, mio malgrado.

- Ecco, esercito una professione tutta particolare. Credo di essere l'unico al mondo. Sono investigatore-consulente... ma non so se possa capire quel che significa. Qui, a Londra, abbiamo una quantità di investigatori appartenenti alla polizia e un buon numero di investigatori privati. Quando questi bravi signori si trovano disorientati, vengono da me e io riesco a metterli sulla buona pista. Mi espongono tutti gli indizi e io, in generale, con l'aiuto delle mie cognizioni in fatto di storia giudiziaria, riesco a illuminarli. C'è una forte analogia tra i vari delitti... come un'aria di famiglia... e se si hanno sulla punta delle dita i particolari di novecentonovantanove delitti è ben difficile che non si riesca a chiarire il millesimo. Lestrade è un investigatore notissimo; recentemente si è trovato arenato nelle indagini relative a un caso di falsificazione, ed ecco perché lei lo ha varie volte visto qui.

- E le altre persone?

- Per lo più, sono mandate da agenzie di polizia privata. Tutti si trovano in difficoltà per una ragione o per l'altra e hanno bisogno di consigli. Io ascolto la loro storia, loro ascoltano i miei commenti, dopo di che intasco la parcella.

- In altre parole, lei afferma che senza allontanarsi da casa può sciogliere dei nodi che altri uomini non riescono a sciogliere, benché abbiano visto coi loro occhi ogni particolare?

- Esattamente. Ho una specie di potere intuitivo, in quel senso. Di tanto in tanto, si presenta un caso più complesso degli altri. Allora, devo muovermi e andare a vedere le cose coi miei occhi. Vede, possiedo una quantità di nozioni particolari che applico ai problemi e che mi facilitano in modo meraviglioso. Le regole esposte in quell'articolo, che l'ha fatta sogghignare, mi sono preziose e io le applico praticamente nel mio lavoro. In me, lo spirito d'osservazione è una seconda natura. Lei è rimasto stupito quando le ho detto, al nostro primo incontro, che veniva dall'Afghanistan.

- Senza dubbio, qualcuno gliel'aveva detto.

- Niente di tutto ciò. Io ho *capito* che lei veniva dall'Afghanistan. Per lunga abitudine, il lavorio della mia mente è così rapido, che sono arrivato a quella conclusione senza esser conscio dei passaggi intermedi. Però, ci sono stati dei passaggi intermedi. Ecco il filo del mio ragionamento: quest'uomo ha qualcosa del medico, ma anche qualcosa del militare. È reduce dai Tropici, poiché ha il viso molto scuro, ma quello non è il suo colorito naturale, dato che ha i polsi chiari. Ha subìto privazioni e malattie, lo dimostra il suo viso emaciato. Inoltre, è stato ferito al braccio sinistro. Lo tiene in una posizione rigida e poco naturale. In quale paese dei Tropici un medico dell'esercito britannico può essere stato costretto a sopportare dure fatiche e privazioni, e aver riportato una ferita a un braccio? Nell'Afghanistan, naturalmente.

S'intende che il mio cervello ha impiegato meno di un secondo a formulare questo sequenza di pensieri. Allora, le ho detto che veniva dall'Afghanistan, e lei è rimasto sbalordito.

- Spiegata così, la cosa sembra abbastanza semplice - ammisi sorridendo. - Mi ricorda il Dupin di Edgar Allan Poe. Non credevo che simili persone esistessero nella vita reale.

Sherlock Holmes si alzò e accese la pipa.

- Senza dubbio, lei crede di farmi un complimento paragonandomi a Dupin - osservò. - Ora, secondo la mia opinione, Dupin era un mediocre. Quel suo trucco di intervenire nei pensieri del suo amico, dopo un quarto d'ora di silenzio, è pretenzioso e superficiale. Senza dubbio, Dupin aveva una certa capacità analitica, ma non era quel fenomeno che Poe sembrava considerarlo.

- Ha letto le opere di Gaboriau? - domandai. - Lecoq è all'altezza del suo modello ideale di investigatore?

Sherlock Holmes sbuffò sorridendo sornione.

- Lecoq era un misero pasticcione - disse con tono stizzito. - Aveva una sola dote al suo attivo: l'energia. La lettura di Monsieur Lecoq mi ha dato addirittura la nausea. I1 problema consisteva nell'identificare un prigioniero sconosciuto. Io avrei potuto risolverlo in ventiquattro ore. Lecoq ci ha messo sei mesi. Quel romanzo potrebbe servire come libro di testo agli investigatori perché imparino ciò che devono evitare.

Mi sentivo alquanto irritato sentendo demolire due personaggi che ammiravo molto. Mi avvicinai alla finestra e rimasi a osservare il movimento della via. Forse, quell'uomo era molto intelligente, pensavo, ma era anche, senza dubbio, un presuntuoso.

- A1 giomo d'oggi, non esistono più né delitti né delinquenti -soggiunse Holmes in tono scoraggiato. - A che serve possedere intelligenza nella nostra professione? So benissimo di avere le doti necessarie per rendere famoso il mio nome. Non c'è, e non c'è mai stato, un uomo al mondo che si sia dedicato alle indagini criminologiche con la mia profondità di cognizioni e con la mia innata abilità. Ma quali sono i risultati? Non ci sono delitti da mettere in luce, o, al massimo, c'è qualche grossolano reato con un movente cosi palese, che persino i funzionari di Scotland Yard riescono a scorgerlo a prima vista.

Ero ancora contrariato da quel suo parlare tronfio. Preferii cambiare argomento.

- Chi sa che cosa cerca quell'uomo laggiù? - dissi additando un individuo aitante, modestamente vestito, che camminava lentamente su e giù per il marciapiede di fronte, scrutando i numeri delle porte. Teneva in mano una grossa busta azzurra e aveva tutta l'aria di doverla consegnare a qualcuno.

- Allude a quell'ex-sergente di marina? - mi domandò Sherlock Holmes.

"Che smargiassata" pensai. "Sa benissimo che non posso controllare la sua ipotesi."

Questo pensiero aveva appena attraversato la mia mente, quando l'uomo che osservavamo avvistò il numero della nostra porta e attraversò la strada alla svelta.

A1 piano di sotto, il campanello trillò forte. Subito dopo udimmo una voce profonda, poi un rumor di passi sulle scale.

- Per il signor Sherlock Ho lmes - fece il giovanotto entrando nella stanza di soggiorno e porgendo la busta al mio amico.

Era un'ottima occasione per far calare le arie a Holmes. Egli, certo, non l'aveva prevista quando aveva arrischiato quella sua asserzione a casaccio.

- Se non sono indiscreto - dissi apostrofando con disinvoltura lo sconosciuto - che mestiere fa lei?

- Fattorino, signore - rispose lui bruscamente. - Sono in borghese, perché ho la divisa in riparazione.

- E prima, che cosa faceva? - domandai ancora, lanciando un'occhiata maliziosa al mio coabitante.

- Ero sergente, signore, sergente della fanteria di marina. C'è risposta, signor Holmes? No? Benissimo.

Unì i talloni con un colpo secco, abbozzò un saluto militare e uscì.

Il mistero di Lauriston Gardens

Confesso che rimasi molto sbalordito da quell'episodio che ribadiva il carattere pratico delle teorie di Sherlock Holmes. I1 mio rispetto per le sue facoltà analitiche crebbe enormemente. Tuttavia, c'era ancora, annidato nel mio cervello, il sospetto che la cosa potesse essere stata preordinata a mio beneficio; d'altra parte, non riuscivo a capire per quale scopo Holmes si sarebbe preso tanto disturbo.

Quando lo guardai, aveva finito di leggere il messaggio, e i suoi occhi avevano assunto l'espressione assente e vacua che avevano sempre quando egli era assorto a meditare.

- Come diavolo aveva fatto a capirlo? - domandai.

- A capire che cosa? - borbottò Holmes in tono irritato.

- Ma via, a capire che quello era un ex-sergente di marina.

- Non ho tempo per queste sciocchezze - mi rispose lui brusco, poi sorrise. - Scusi se sono scortese. Ha interrotto il filo dei miei pensieri. Ma forse è meglio. Sicché, lei non era riuscito a capire che quell'uomo era stato un sergente di marina?

- No davvero.

- Per me, è stato più facile intuirlo di quanto non lo sia spiegarle come ho fatto. Se le chiedessi di dimostrare che due più due fanno quattro, forse si troverebbe in difficoltà; eppure è una cosa di cui lei è sicurissimo. Anche da un capo all'altro della via, sono riuscito a vedere una grande àncora tatuata in blu sul dorso della mano di quel giovanotto. È una cosa che, diciamo così, puzza di mare. D'altra parte, l'amico aveva un portamento militare e le tipiche fedine dei marinai di Sua Maestà Britannica. Dunque era un marinaio. Aveva, però, una certa aria d'importanza, l'atteggiamento di chi è abituato a comandare. Avrà osservato il portamento della testa e il modo con cui dondolava il bastone. Non poteva essere un ufficiale, data la modestia del vestire, e quindi, a occhio e croce, ho pensato che doveva essere un sergente.

- Straordinario! - esclamai.

- Banalissimo! - ribatté Holmes, ma dalla sua faccia capii che si compiaceva della mia meraviglia e della mia ammirazione. - Le ho detto, poco fa, che non ci sono più grandi delinquenti. A quanto pare, avevo torto... guardi.

Mi porse il biglietto che il fattorino gli aveva portato.

- Perdiana! - esclamai scorrendolo rapidamente. - É terribile!

- Pare proprio una faccenda fuori del comune - riconobbe Holmes con calma. - Le dispiace leggere a voce alta?

Ecco la lettera che gli lessi:

> *Caro signor Holmes, è successo un fatto grave durante la notte, al n. 3 di Lauriston Gardens, nelle adiacenze della Brixton Road. Il nostro agente di ronda nella via ha visto una luce, verso le due del mattino, in quella casa, che è disabitata. Ha subito sospettato qualcosa di anormale e ha effettuato un sopralluogo. Ha trovato la porta aperta e, nella stanza sul davanti, completamente priva di mobilia, ha rinvenuto il cadavere di un signore ben vestito che, dalle carte che aveva in tasca, risulterebbe essere un certo Enoch J. Drebber di Cleveland, Ohio, Stati Uniti. Non vi è stata rapina, né esiste alcun indizio sul modo come quell'uomo ha trovato la morte. Vi sono tracce di sangue nella stanza, ma il cadavere non presenta alcuna ferita. Non riusciamo a capire come sia andato proprio in quella casa vuota. Insomma, tutta la faccenda è un vero rompicapo. Se lei ha la possibilità di fare un salto alla casa di Lauriston Gardens, mi troverà fino alle dodici. Lascio ogni cosa intatta, in attesa di sue notizie. Se non può venire, le fornirò maggiori particolari, e le sarò infinitamente grato se vorrà cortesemente esprimere la sua opinione in proposito.*
>
> *Cordiali saluti*
> *TOBIAS GREGSON*

- Gregson è il miglior elemento di Scotland Yard - mi spiegò il mio amico. - Lui e Lestrade sono gli unici che valgono qualcosa tra quella marmaglia. Sono dotati entrambi di prontezza e di sagacia. Ma sono convenzionali nei loro metodi... terribilmente convenzionali. Inoltre, c'è fra loro della rivalità professionale. Ci sarà da ridere con questa faccenda, se i superiori li sguinzaglieranno entrambi sulla pista.

Ero sbalordito della calma con cui Holmes si dilungava su quei particolari.

- Mi pare che non ci sia un momento da perdere! - esclamai. - Vuole che vada a cercarle una carrozza?

- Non ho ancora deciso se andare oppure no. Sono il più incurabile pigrone che mai abbia calzato scarpe... cioè, lo sono quando mi prendono le crisi d'inerzia, poiché alle volte riesco a essere molto attivo.

- Ma si tratta proprio dell'occasione che lei aspettava!

- Caro amico, che me ne importa di quella faccenda? Anche ammesso che io riesca a metterla in chiaro, può star certo che Gregson, Lestrade e compagni si prenderanno tutto il merito. Questo succede a essere investigatori ufficiosi.

- Ma Gregson la prega di aiutarlo.

- Sì. Gregson sa che gli sono superiore e, in privato, lo riconosce. Ma si farebbe tagliare la lingua prima di confessarlo a qualcuno. Però, tutto ben considerato, tanto vale andare a dare un'occhiata. Chiarirò il mistero per conto mio. Se non altro, mi prenderò il gusto di ridere alle loro spalle. Andiamo!

S'infilò in fretta il soprabito e si mise a gironzolare per la stanza, dimostrando che un accesso di energia era subentrato a quello di pigrizia.

- Prenda il cappello - aggiunse.

- Vuole che venga anch'io?

- Sì, se non ha nulla di meglio da fare.

Un minuto dopo eravamo entrambi su una carrozza e correvamo a tutta velocità verso la Brixton Road.

Era una mattina nebbiosa e sopra i tetti delle case gravitava un velo brunastro che sembrava rispecchiare la superficie fangosa delle vie. I1 mio compagno era d'ottimo umore e non faceva altro che parlare dei violini di Cremona e della differenza tra uno Stradivari e un Amati. Io, invece, me ne stavo zitto, poiché il tempo uggioso e il carattere macabro della nostra spedizione mi deprimevano lo spirito.

- Mi sembra che lei si preoccupi assai poco della faccenda all'ordine del giorno - osservai finalmente, interrompendo la disquisizione musicale di Holmes.

- Non ho ancora nessun dato - rispose lui. - É un gravissimo errore formulare delle ipotesi senza avere tutti gli indizi in mano. Ci si crea dei pregiudizi.

- Non tarderà ad avere tutti i dati necessari - dissi a mia volta, puntando l'indice. - Questa è la Brixton Road e laggiù c'è la casa in questione, se non vado errato.

- É vero. Ehi, cocchiere, si fermi.

Eravamo ancora a un centinaio di metri di distanza, ma Holmes volle che scendessimo, e terminammo il tragitto a piedi. Il n. 3 di Lauriston Gardens aveva un aspetto di sciagura. Faceva parte di un gruppo di quattro stabili alquanto arretrati rispetto alla via. Due erano abitati e due no. Questi ultimi guardavano con tre file di finestre smantellate e malinconiche verso Lauriston Gardens. Qua e là, in quegli occhi rettangolari e appannati, spiccava, come una cataratta, il cartello "Affittasi". Un giardinetto cosparso di piante inaridite separava ognuna delle case dal marciapiede, ed era attraversato da un vialetto giallastro che, a quanto sembrava, era formato da un misto di argilla e ghiaia. Il terreno era molle a causa della pioggia caduta durante la notte. Circondava il giardino un muretto alto meno di un metro, su cui si ergeva una staccionata. Contro questa staccionata stava appoggiato un prestante poliziotto attorniato da una piccola folla di curiosi che allungavano il collo e stringevano gli occhi nella speranza di intravedere, invano, ciò che accadeva all'interno della casa.

Mi ero immaginato che Sherlock Holmes si precipitasse subito nel villino per dedicarsi allo studio del mistero, ma nulla sembrava più lontano dalle sue intenzioni.

Con un'aria noncurante che, date le circostanze, rasentava l'affettazione, si mise a passeggiare su e giù per il marciapiede, fissando con occhi attenti il terreno, il cielo, le case di fronte e la staccionata. Terminato quell'esame, s'incamminò lentamente per il sentiero, o meglio lungo la striscia erbosa che lo fiancheggiava, continuando a fissare il terreno. Due volte si fermò; una volta lo vidi sorridere e gli udii borbottare un'esclamazione soddisfatta. C'erano molte orme sulla terra argillosa e bagnata, ma, poiché i poliziotti erano andati e venuti chissà quante volte, non capivo come il mio compagno potesse sperare di scoprirvi qualche indizio. D'altra parte, dopo le straordinarie prove che avevo avute riguardo alla rapidità delle sue intuizioni, ero persuaso che lui poteva scorgere molte cose invisibili ai miei occhi.

Alla porta di casa ci ricevette un uomo alto, dalla carnagione bianca e dai capelli color canapa, che aveva un taccuino in mano. Egli strinse la mano a Holmes con grande effusione.

- É stata molto gentile a venire - disse. - Ho lasciato ogni cosa intatta.

- A eccezione di quello - ribatté il mio amico additando il sentiero. - Se ci fosse passata una mandra di bufali, non avrebbe potuto fare un disastro peggiore. Ma, senza dubbio, lei aveva già tratto le sue conclusioni, Gregson, prima di permettere una cosa simile.

- Ho avuto tanto da fare nella casa - rispose l'investigatore evasivamente. - C'è qui il mio collega Lestrade. Speravo che ci pensasse lui.

Holmes mi guardò inarcando le sopracciglia con un'espressione sardonica, poi si rivolse ancora al funzionario.

- Con due uomini come lei e Lestrade sulla pista, non ci sarà molto da fare per un terzo!

Gregson si stropicciò le mani con aria tronfia.

- Credo che abbiamo già fatto tutto quel che si poteva - disse. - Però la faccenda è strana, e io so che lei ha la passione per i casi del genere.

- È arrivato in carrozza? - domandò Sherlock Holmes.

- No.

- Nemmeno Lestrade?

- Nemmeno lui.

- Allora, andiamo subito a dare un'occhiata alla stanza.

Senza aver l'aria d'accorgersi che le sue domande suonavano illogiche e incongruenti, Holmes si avanzò nell'anticamera, seguito da Gregson, il cui viso tradiva profonda meraviglia.

Un breve corridoio dal pavimento polveroso portava alla cucina e ai locali di servizio. Due porte si aprivano, a destra e a sinistra. Una era palesemente chiuso da parecchie settimane, l'altra apparteneva a quella che doveva essere stata la sala da pranzo. Era per l'appunto la stanza dove si era svolto il misterioso dramma. Holmes entrò e io lo seguii, invaso da quel senso di sacro rispetto che sempre ispira la presenza della morte.

L'ambiente era quadrato e appariva più vasto per la completa assenza di mobili. Una carta da parati squallida, a tinte violente, rivestiva le pareti, ma era segnata qua e là dalla muffa e, in alcuni punti, pendeva a brandelli, rivelando l'intonaco giallastro. Di fronte all'uscio c'era un camino ornamentale, sormo ntato da una mensola di finto marmo bianco. In un angolo della mensola era fissato un mozzicone di candela di cera rossa. L'unica finestra era tanto sudicia che la luce sembrava penetrare a fatica, dando a ogni cosa una tinta grigiastra, accentuata dal denso strato di polvere che ricopriva tutto, nella stanza.

Osservai quei particolari solo in un secondo momento. Lì per lì, la mia attenzione era concentrata sulla macabra figura che giaceva sul pavimento, con gli occhi spenti, fissi verso il soffitto macchiato. Era un uomo sui quarantatré o quarantaquattro anni, medio di statura, le spalle larghe, i capelli neri e ricci e una ispida barba corta. Indossava la finanziera e il panciotto di pesante panno nero, e calzoni chiari. I1 colletto e i polsini erano immacolati. Un cilindro in perfette condizioni era posato al suolo accanto a lui. I1 morto aveva i pugni chiusi e le braccia allargate, mentre le gambe erano contorte l'una sull'altra come se l'agonia fosse stata atroce. I1 viso aveva un'espressione di orrore e, mi parve, di odio, mai visto su volto umano. Quell'atroce e sinistra contrazione dei lineamenti, unita alla fronte bassa, al naso camuso e alla mascella prognata del morto, gli davano un aspetto scimmiesco che la posa innaturale accentuava. Ho visto la morte sotto molte forme, ma mai mi era apparsa con un aspetto tanto orrendo come in quella macabra stanza a due passi da una delle principali arterie della periferia londinese.

Lestrade, con la sua solita aria da furetto, se ne stava presso la porta. Salutò Holmes e me.

- Questo sarà un caso clamoroso, signor Holmes - osservò. - Batte tutti i precedenti che conosco... e non sono un novellino.

- Nessun indizio? - domandò Gregson.

- Nessuno - rispose Lestrade.

Sherlock Holmes si avvicinò alla salma, s'inginocchiò e la esaminò attentamente.

- Siete sicuri che non ci siano ferite? - domandò additando le chiazze di sangue sparse tutt'attorno.

- Sicurissimi! - risposero in coro i due investigatori.

- Allora, questo sangue appartiene a un secondo individuo... presumibilmente all'assassino, se c'è stato un delitto. Mi vien fatto di ricordare le circostanze che accompagnarono la morte di van Jansen, a Utrecht, nel 1834. Si rammenta il caso, Gregson?

- No, signore.

- Legga quella storia... dovrebbe interessarle. Non c'è niente di nuovo sotto il sole, tutto è già stato fatto prima.

Mentre parlava, le sue dita agilissime svolazzavano di qua e di là, un po' dappertutto, tastando, premendo, esaminando, mentre i suoi occhi avevano quella stessa espressione svagata già descritta. L'esame fu compiuto con tale

velocità che nessuno avrebbe mai intuìto la minuziosità con cui era stato condotto. Finalmente, egli fiutò le labbra del morto e osservò le suole delle sue scarpe di vernice.

- Non è stato spostato per niente? - domandò.

- Non più di quanto era necessario per esaminarlo.

- Beh, può trasportarlo all'obitorio - concluse Holmes. - Non c'è nient'altro da appurare.

Gregson aveva già una barella e quattro uomini nelle vicinanze. Al suo richiamo entrarono nella stanza. Lo sconosciuto fu caricato sulla barella e trasportato via. Mentre lo sollevavano, un anellino cadde e rotolò sul pavimento. Lestrade lo afferrò guardandolo accigliato.

- Qui c'è stata una donna! - esclamò. - Questo è l'anello nuziale di una donna.

Così dicendo, lo teneva sul palmo della mano. Ci stringemmo tutti attorno a lui e guardammo l'anello. Senza alcun dubbio, quel semplicissimo cerchietto d'oro aveva un tempo ornato l'anulare di una sposa.

- Questo complica la faccenda - osservò Gregson. - E Dio sa se era già abbastanza complicata.

- É sicuro che, invece, non la semplifichi? - replicò Holmes. – Fino a quando stiamo a contemplare quella fede, non possiamo far progressi. Che cosa gli ha trovato in tasca?

- Abbiamo tutto qui - rispose Gregson additando un mucchietto di oggetti su uno degli ultimi gradini della scala. - Un orologio d'oro, n. 97173 della ditta Barraud di Londra. Una catena d'oro pesante. Un anello d'oro con un contrassegno massonico. Una spilla d'oro foggiata a testa di mastino con occhi di rubino. Borsellino in cuoio di Russia con biglietti da visita intestati a Enoch J. Drebber di Cleveland, nome che corrisponde alle iniziali E. J. D. sulla biancheria. Niente portafogli, danaro sparso per le tasche per un ammontare di sette sterline e tredici scellini. Edizione tascabile del Decamerone di Boccaccio, col nome di Joseph Stangerson sulla prima pagina. Due lettere: una indirizzata a E. J. Drebber e una a Joseph Stangerson.

- A quale indirizzo?

- "American Exchange", Strand, Londra. Provengono entrambe dalla Compagnia di Navigazione Guion e si riferiscono alla partenza di un piroscafo della Compagnia, da Liverpool. E evidente che quel poveretto si accingeva a far ritorno a New York.

- Ha indagato sul conto di quello Stangerson?

- Me ne sono occupato subito. Ho mandato un annuncio a tutti i giornali, e uno dei miei uomini è andato all' "American Exchange", ma non è ancora ritornato.

- Ha chiesto informazioni a Cleveland?

- Abbiamo telegrafato stamattina.

- Come ha formulato la richiesta?

- Abbiamo semplicemente esposto le circostanze, dicendo che desideriamo qualunque informazione disponibile.

- Non ha richiesto particolari su qualche momento particolare della vita di Drebber, che le sia sembrato importante?

- Ho chiesto informazioni anche su Stangerson.

- Nient'altro? Non c'è nessuna circostanza su cui questa faccenda sembri imperniata? Non vuole telegrafare di nuovo?

- Ho già detto tutto quello che avevo da dire - scattò Gregson in tono offeso.

Sherlock Holmes fece una risatina sommessa, poi parve sul punto di aggiungere qualcosa, ma Lestrade, che si trovava nella stanza anteriore mentre noi confabulavamo nell'anticamera, riapparve stropicciandosi le mani con fare soddisfatto.

- Signor Gregson - annunciò - ho fatto una scoperta della massima importanza... Si tratta di un particolare che ci sarebbe sfuggito se non avessi esaminato minuziosamente le pareti. - Mentre parlava, gli scintillavano gli occhi; egli esultava, evidentemente, per aver guadagnato un punto rispetto al collega. - Venite - disse, e con fare concitato ci riportò nella stanza la cui atmosfera pareva essersi schiarita dopo la rimozione del macabro inquilino.

- Ecco, mettetevi qui! - Accese un fiammifero sulla suola della scarpa, e lo avvicinò alla parete. - Guardate! - annunciò con trionfo.

Avevo già osservato che la tappezzeria in alcuni punti cadeva a brandelli. In quell'angolo della stanza, ne mancava un gran pezzo e c'era un rettangolo d'intonaco giallo completamente scoperto. Attraverso quello spazio nudo era scarabocchiata col sangue una sola parola:

RACHE

- Che ne dite? - proruppe il funzionario col tono dell'imbonitore che decanta lo spettacolo del suo baraccone. - Ci era sfuggito perché questo è l'angolo più scuro della stanza, e nessuno ha pensato di esaminarlo. L'assassino... o l'assassina, ha scritto quella parola col proprio sangue. Guardate la macchia che è colata giù per il muro! Con questo, almeno, si può escludere l'ipotesi del suicidio. E perché è stato scelto proprio quell'angolo di muro per scrivervi sopra? Ve lo dirò io: in quel momento la candela della mensola era accesa, quindi l'angolo era il più illuminato anziché il più buio della stanza.

- E adesso che ha trovato quella scritta, che significa? - domandò Gregson in tono sprezzante.

- Che significa! Diamine, significa che qualcuno stava per scrivere il nome femminile Rachele, ma è stato interrotto prima di poter finire. Creda a me, quando avremo chiarito questa faccenda scopriremo che c'entra una donna di nome Rachele. Può ridere finché le pare e piace, signor Sherlock Holmes. Lei sarà astuto e intelligente, ma il vecchio segugio è sempre il migliore, tutto sommato.

- Le chiedo umilmente scusa - disse il mio compagno che aveva irritato l'ometto scoppiando in una sonora risata. - Senza dubbio, lei ha il merito d'aver scoperto quella scritta per il primo. Come giustamente dice, ha tutta l'aria di essere stata vergata dal secondo personaggio del dramma di ieri notte. Non ho ancora avuto il tempo di esaminare la stanza, ma lo farò ora, col suo permesso.

Mentre parlava, trasse di tasca un metro e una grossa lente d'ingrandimento rotonda. Armato di quei due strumenti si mise a trotterellare in silenzio per la stanza, fermandosi qua e là, e, di tanto in tanto, inginocchiandosi. Una volta si sdraiò addirittura al suolo. Era così assorto che sembrava aver dimenticato la nostra presenza. Infatti, continuava a parlar da solo, sottovoce, prorompendo di continuo in esclamazioni, sbuffate, fischi e piccole grida di giubilo e di speranza. Mentre l'osservavo non potevo fare a meno di paragonarlo a un segugio di razza, ben allenato, intento a inseguir la preda con ebbri latrati. Per più di venti minuti egli continuò le proprie ricerche misurando con la massima cura la distanza che separava tracce a me invisibili e, di tanto in tanto, applicando il metro alle pareti in un modo incomprensibile. In un punto, raccolse con cura dal suolo un mucchietto di polvere grigia e lo ripose in una busta. Infine, esaminò con la lente d'ingrandimento la parola scritta sul muro, scrutando minuziosamente ogni lettera. Dopo di che, parve soddisfatto, e si rimise in tasca il metro e la lente d'ingrandimento.

- Dicono che il genio consiste in un'illimitata capacità di aver cura dei dettagli - osservò sorridendo. - É una pessima definizione, ma si applica al lavoro dell'investigatore.

Gregson e Lestrade avevano seguito le manovre del loro collega dilettante con molta curiosità e con una certa dose di scherno. Evidentemente, non capivano che anche le più insignificanti azioni di Sherlock Holmes erano tutte rivolte a un fine pratico e ben definito, cosa di cui io cominciavo a rendermi conto.

- Che ne pensa? - domandarono entrambi.

- Se tentassi di aiutarvi, farei la figura del presuntuoso e vi ruberei il merito delle indagini - rispose il mio amico. - Avete già fatto tali progressi, che sarebbe un peccato se qualcun altro ficcasse il naso nella faccenda. - Il suo tono era colmo di ironia. - Se mi terrete al corrente dell'andamento delle vostre indagini, sarò felice di collaborare, nel limite delle mie possibilità. Intanto, vorrei parlare con l'agente che ha trovato il cadavere. Potete fornirmene il nome e l'indirizzo?

Lestrade guardò il proprio taccuino.

- É John Rance - rispose. - Non è in servizio, adesso. Lo troverà al n. 6 di Audley Court, Kennington Park Gate.

Holmes prese nota dell'indirizzo.

- Venga, dottore - disse a me. - Andiamo a trovare Rance. Vi dirò una cosa che può aiutarvi nelle indagini - soggiunse rivolgendosi ai due funzionari. - Qui c'è stato un delitto, e l'assassino è un uomo. É alto oltre un metro e ottanta, è ancora giovane, ha i piedi piccoli per la sua statura, porta scarpe grossolane con la punta squadrata e, al momento dell'assassinio, fumava un sigaro Trichinopoly. É arrivato assieme alla sua vittima, su una carrozza a quattro ruote, tirata da un cavallo che aveva tre ferri vecchi e uno nuovo allo zoccolo anteriore sinistro. Con tutta probabilità, l'assassino ha il viso florido e le unghie della mano destra notevolmente lunghe. Queste sono soltanto piccole indicazioni, ma può darsi che vi siano utili.

Lestrade e Gregson si guardarono con un sorriso incredulo.

- Se quell'uomo è stato vittima di un assassinio, in che modo è stato ucciso? - domandò il primo.

- Veleno - rispose laconicamente Sherlock Holmes, e s'incamminò, ma fece ancora una sosta sulla soglia, volgendosi. - Un'altra cosa, Lestrade: Rache in tedesco significa "vendetta", quindi non perda il suo tempo a cercare la signorina Rachele.

E scagliata quella freccia, Sherlock Holmes si allontanò, lasciando i due rivali a bocca aperta.

Ciò che John Rance aveva da raccontare

Era l'una quando uscimmo dalla casa di Lauriston Gardens. Sherlock Holmes mi trascinò al più vicino ufficio telegrafico dove spedì un lungo telegramma. Poi chiamò una carrozza e ordinò al cocchiere di condurci all'indirizzo dettato da Lestrade.

- Le informazioni di prima mano sono sempre le migliori - affermò. - A dir la verità, mi son fatto un'idea completa su questo delitto, ma tanto vale raccogliere tutti i dati possibili.

- Mi sbalordisce, Holmes - dissi. - Non può essere sicuro, come vuol mostrarsi, di tutti i particolari che ha dato a quei due.

- Non esiste possibilità di errore - rispose. - Per prima cosa, quando sono arrivato in Lauriston Gardens, ho osservato che le ruote di una carrozza avevano lasciato un duplice solco presso il marciapiede. Ora, fino a ieri sera non pioveva da una settimana, quindi quei solchi dovevano essere stati prodotti durante la notte. C'erano pure segni di zoccolo del cavallo, uno delle quali era assai più nitido che non gli altri tre, prova evidente che si trattava di uno zoccolo ferrato di nuovo. Siccome la carrozza è arrivata sul luogo dopo che ha cominciato a piovere, ma non durante la mattina (su questo punto ho la testimonianza di Gregson), ne consegue che deve essere arrivata durante la notte e che, quindi, ha portato i due sconosciuti alla casa del numero 3.

- Fin qui, sembra abbastanza semplice - ammisi. - Ma come ha calcolato la statura del secondo uomo?

- Diamine, la statura di un uomo, in nove casi su dieci, si può calcolare dalla lunghezza del passo. É un calcolo abbastanza semplice, ma è inutile che io stia a tediarla con le cifre. Ho potuto osservare la lunghezza del passo di quell'uomo tanto sul terreno argilloso all'esterno, quanto sul pavimento polveroso, all'interno. Inoltre, ho trovato il modo di controllare l'esattezza dei miei calcoli. Quando una persona scrive su un muro, l'istinto la porta a scrivere all'altezza dei propri occhi. Ebbene, quell'iscrizione era circa a un metro e ottanta dal suolo. Un gioco da bambini.

- E l'età? - domandai ancora

- Beh, se un uomo può fare dei passi lunghi più di un metro e venti senza il minimo sforzo, non è possibile che sia anziano e che abbia degli acciacchi. Quella, infatti, è la larghezza di una pozzanghera che c'era sul sentiero del giardino e che, evidentemente, lo sconosciuto ha scavalcato. L'uomo dalle scarpe di vernice l'ha aggirata, ma quello dalle scarpe a punta quadra l'ha scavalcata. Non c'è nessun mistero. Mi limito ad applicare alla vita normale alcuni precetti dell'arte dell'osservazione e della deduzione che esponevo nel mio articolo. C'è qualcosa d'altro che non le è chiaro?

- La faccenda delle unghie e del sigaro Trichinopoly - confessai.

- Quella parola sul muro è stata scritta con un indice intriso di sangue. La lente d'ingrandimento mi ha consentito di osservare che l'intonaco è leggermente graffiato, cosa che non sarebbe accaduta se l'unghia di quell'indice fosse stata corta. Quanto al sigaro... ho raccolto un po' di cenere sparsa sul pavimento. Era di color scuro e si presentava a falde. Soltanto il Trichinopoly produce una cenere simile. Ho studiato in modo particolare la cenere dei sigari, anzi ho scritto una monografia in proposito. Mi vanto di poter distinguere a prima vista la cenere di una qualsiasi qualità nota di sigaro o di tabacco. Proprio in simili particolari, l'esperto investigatore differisce dai vari Gregson e Lestrade.

- E il colorito florido? - domandai.

- Ah, quello è stato un colpo temerario, quantunque io sia convinto d'aver ragione. Alla fase attuale delle indagini, non mi interroghi su questo punto.

Mi passai una mano sulla fronte.

- Ho il cervello in subbuglio - dissi. - Più ci penso e più la faccenda mi pare misteriosa. Come hanno fatto quei due uomini (ammesso che fossero due uomini) a entrare in una casa vuota? Dov'è andato a finire il cocchiere che li ha portati in Lauriston Gardens? Come ha potuto un uomo costringere l'altro a ingerire il veleno? Di dove veniva il sangue? Qual è stato il movente dell'assassinio, dal momento che la rapina viene esclusa? Come faceva quell'anello nuziale da donna a essere sotto il cadavere? E, soprattutto, perché il secondo uomo avrebbe scritto la parola tedesca RACHE prima di svignarsela ? Confesso di non riuscire a capire come si possano spiegare tutti questi fatti.

I1 mio compagno ebbe un sorriso d'approvazione.

- Ha riassunto in modo chiaro e conciso le difficoltà del caso - riconobbe. - Varie cose sono ancora oscure, benché io mi sia fatto ormai un concetto definitivo sui fatti principali. Quanto alla scoperta del povero Lestrade, si tratta semplicemente di un trucco per mettere fuori strada gli investigatori, inducendoli a pensare che ci siano di mezzo le società segrete e la politica. Ma quella parola non è stata scritta da un tedesco. La "A", come ha notato, arieggiava un po' al carattere gotico, ma un vero tedesco quando scrive in stampatello si serve dei caratteri latini, quindi possiamo ritenere con certezza che quella scritta è opera di un maldestro imitatore il quale ha voluto fare il furbo. Glielo ripeto, si tratta di una semplice astuzia per sviare le indagini. Ma ora non voglio dirle niente di più, Watson. Sa bene che il prestigiatore perde il merito quando spiega i suoi trucchi. Se la mettessi troppo al corrente del mio metodo di lavoro, finirebbe per concludere che, in fondo, io sono un uomo qualsiasi.

- Questo non accadrà mai - esclamai. - Quel che ha fatto per portare l'investigazione all'altezza delle scienze esatte non sarà mai superato nel mondo.

I1 mio compagno arrossì, lusingato dalle mie parole e dal tono convinto in cui le avevo pronunciate. Mi ero già accorto che era sensibile all'adulazione, riguardo alla sua arte, quanto lo può essere una fanciulla riguardo alla propria bellezza.

- Le dirò un'altra cosa - soggiunse Holmes. - L'uomo dalle scarpe di vernice e quello dalle scarpe quadrate sono arrivati nella stessa carrozza e hanno percorso il sentiero assieme, come due buoni amici... probabilmente, a braccetto. Quando sono entrati, si sono messi a camminare su e giù per la stanza... o meglio, quello dalle scarpe di vernice si è fermato, mentre l'altro camminava avanti e indietro. Ho potuto leggere tutto ciò nella polvere, come pure ho potuto leggere che quell'uomo, mentre passeggiava, si accalorava sempre più. Lo dimostra il fatto che la lunghezza dei suoi passi è andata aumentando. Senza dubbio, parlava a getto continuo, montando sempre più in collera. Poi, è seguita la tragedia... E ora le ho detto tutto quello che so, poiché il resto è basato su congetture e su supposizioni. Comunque, abbiamo una buona base di partenza. Dovremo affrettarci, perché, nel pomeriggio, voglio andare al concerto di Norman Neruda.

Durante questa conversazione, la nostra carrozza aveva percorso una lunga serie di strade squallide e di viuzze sudice. Nella più squallida e più sudicia il cocchiere si fermò all'improvviso.

- Quella è Audley Court - disse indicando un vicoletto che pareva poco più di una fessura tra due muri di mattoni. - Vi aspetto qui, signori.

Audley Court non era una località piacevole. Il vicolo sbucava in uno spiazzo rettangolare, pavimentato con ciottoli, e delimitato da edifici miserabili. Ci aprimmo un varco tra una miriade di bimbi sporchi e attraverso varie file di corde da cui pendeva della biancheria, finché arrivammo al n. 6, la cui porta era decorata da una targhetta in ottone col nome di RANCE inciso. Ci dissero che l'agente era a letto e ci fecero passare in un salottino.

Rance apparve di lì a poco. Era evidentemente seccato perché avevamo turbato il suo riposo.

- Ho già presentato il mio rapporto in ufficio - protestò.

Holmes trasse di tasca una mezza sterlina con la quale si mise a giocherellare distrattamente.

- Abbiamo pensato che fosse preferibile ascoltare la storia dalla sua viva voce - fece.

- Sarò felice di fornirle le informazioni che le occorrono - soggiunse l'agente, con l'occhio fisso sulla moneta d'oro.

- Ci racconti com'è andata, con parole sue.

Rance si sedette sul divano di crine e corrugò la fronte come se fosse deciso a non omettere alcun particolare.

- Comincerò dal principio - disse. - I1 mio orario va dalle dieci di sera alle sei del mattino. Alle undici, è scoppiata una zuffa al White Hart Bar, ma a parte ciò tutto era quieto nella mia zona. All'una, è cominciato a piovere, e io mi sono incontrato con Harry Murcher (l'agente che batte la zona di Holland Grove).

Ci siamo fermati a chiacchierare all'angolo di Henriette Street. Più tardi... saranno state le due... ho deciso di dare un'occhiata intorno per vedere se tutto era a posto nella Brixton Road. La strada era deserta. Non ho incontrato anima viva, ma sono passate due o tre carrozze. Procedevo pensando, in confidenza, che un doppio gin mi avrebbe fatto bene alla salute, quando, a un tratto, ho visto una luce a una finestra di quella casa. Ora, io sapevo che le due villette di Lauriston Gardens erano disabitate perché il proprietario non vuole far riparare gli impianti idraulici, benché l'ultimo inquilino che ha vissuto in una delle due sia morto di tifo. Quindi, sono rimasto stupito vedendo una luce che filtrava dalla finestra, e ho sospettato subito qualcosa di anormale. Quando sono arrivato alla porta...

- ... Si è fermato ed è ritornato al cancello - l'interruppe il mio compagno. - Perché?

Rance sobbalzò sul divano e guardò Sherlock Holmes con gli occhi stralunati.

- Perdiana è vero! - esclamò. - Ma come fa a saperlo? Vede, quando sono stato vicino alla porta, ho avuto una tale sensazione di silenzio e di solitudine, che ho pensato: "Beh, se avessi con me qualcuno, sarebbe meglio". Io non ho paura di nessuno che appartenga a questo mondo... ma mi è venuto il dubbio che quel tale inquilino morto di tifo fosse ritornato nella casa a ispezionare gli impianti idraulici che gli sono costati la pelle. Quel pensiero mi ha fatto venire i brividi. Allora, sono ritomato al cancello nella speranza di vedere la lanterna di Murcher, ma non c'era traccia né di lui né di nessun altro.

- Non c'era proprio nessuno nella via?

- Non un'anima, signor Holmes, nemmeno un cane. Mi sono fatto coraggio, sono ritornato indietro e ho spalancato la porta. Dentro, c'era silenzio e allora sono andato nella stanza illuminata. Una candela tremolava sulla mensola... una candela di cera rossa ... e al lume della fiammella, ho veduto...

- So benissimo quello che ha veduto. Ha fatto varie volte il giro della stanza, si è inginocchiato presso il cadavere, poi ha attraversato la casa per verificare se la porta della cucina era chiusa, dopo di che...

John Rance balzò in piedi con la faccia spaventata e gli occhi sospettosi.

- Dov'era nascosto, per vedere tutto questo? - proruppe. - Mi pare che la sappia troppo lunga.

Holmes rise e gettò il proprio biglietto da visita sulla tavola.

- Non si metta in mente di arrestarmi per questo delitto - replicò. - Sono uno dei segugi, non il lupo. Il signor Gregson e il signor Lestrade saranno sempre disposti a garantire per me. Ma continui. Cosa ha fatto dopo?

Rance tornò a sedersi, ma appariva ancora disorientato.

- Son tornato di nuovo al cancello e ho soffiato nel mio fischietto. Murcher e altri due agenti sono arrivati quasi subito.

- E la strada era sempre deserta?

- Beh, parlando di persone degne di attenzione, era praticamente deserta.

- Come sarebbe a dire?

Un largo sorriso apparve sulla faccia dell'agente.

- Ne ho visti di ubriachi, in vita mia - spiegò - ma non ne ho mai visto uno fradicio come quello che era in Lauriston Gardens, vicino al cancello, quando sono uscito. Stava appoggiato alla stecconata, e cantava a squarciagola. Non si reggeva in piedi... e tanto meno avrebbe potuto darmi una mano.

- Che tipo era? - domandò Sherlock Holmes.

Rance parve alquanto irritato per quella digressione.

- Le dico che era ubriaco fradicio. L'avremmo portato alla sezione di polizia, se non avessimo avuto altro da fare.

- Non ha notato che faccia aveva... com'era vestito? - lo interruppe Holmes, con impazienza.

- Certo che l'ho notato! Murcher ed io abbiamo dovuto sorreggerlo. Era uno spilungone con la faccia rossa e aveva una s ciarpa che lo imbacuccava fino al naso...

- Basta così - scattò Holmes. - Dov'è andato a finire?

- Avevamo ben altro da fare che occuparci di lui - brontolò il poliziotto in tono seccato. - Bene o male, avrà trovato la strada di casa, penso.

- Com'era vestito?

- Aveva un cappotto marrone.

- Non aveva una frusta in mano?

- Una frusta? No.

- Chi sa dove l'aveva lasciata - borbottò il mio compagno, sottovoce. - Non ha sentito o visto una carrozza allontanarsi, subito dopo?

- No.

- Eccole una mezza sterlina - concluse Holmes alzandosi e prendendo il cappello. - Temo, Rance, che lei non farà una brillante carriera. La testa che Dio le ha data non dovrebbe servirle soltanto come ornamento. Avrebbe potuto guadagnarsi i galloni da sergente, ieri notte. L'uomo che ha avuto nelle mani è quello che possiede la soluzione di questo mistero... è quello che cerchiamo. È inutile scendere nei particolari ora. E così, glielo dico io. Andiamo, dottore.

Uscimmo per raggiungere la carrozza che ci aspettava, lasciando il nostro informatore incredulo, ma palesemente a disagio.

- Che imbecille! - esclamò Holmes con amarezza, mentre ritornavamo a casa. - Pensare che gli è capitato un incredibile colpo di fortuna, e che non ha saputo approfittarne!

- Io brancolo ancora nel buio - confessai. - È vero che la descrizione di quell'uomo concorda con l'idea che lei,si è fatta del secondo personaggio della tragedia, ma perché sarebbe ritornato a quella casa, dopo essersela svignata?

- L'anello, benedetto uomo, l'anello! Ecco perché è ritornato indietro. Se non abbiamo altri mezzi per acciuffarlo, possiamo sempre adescarlo con l'anello. Lo prenderò, dottore. Sono pronto a scommettere con lei... due contro uno, che lo prenderò. Per tutto questo devo ringraziarla. Non sarei andato in Lauriston Gardens se non fosse stato per le sue esortazioni, Watson, e mi sarei lasciato sfuggire lo studio più interessante che mai mi sia capitato. Uno studio in rosso, no? Perché non dovremmo usare il linguaggio artistico? Nella matassa incolore della vita, corre il filo rosso del delitto, e il nostro compito consiste nel dipanarlo, nell'isolarlo, nell'esporne ogni pollice. E adesso... prima il pranzo, poi il

concerto di Norman Neruda. Le sue esecuzioni sono stupende. Qual è quel pezzo di Chopin che suona tanto bene? Trala-la-lira-lira-la. ..

I1 segugio dilettante si appoggiò all'indietro, contro lo schienale, continuando a cantare come un'allodola, mentre io meditavo sul carattere poliedrico della mente umana.

Il nostro annuncio porta un visitatore

La mattinata era stata troppo vivace per la mia salute, e nel pomeriggio ero esausto. Quando Holmes uscì per andare al concerto, mi distesi sul divano con l'intenzione di dormire un paio d'ore. Fu un tentativo inutile. La mia mente era stata troppo stimolata dal delitto e ora vi si affollavano le congetture più strane e fantasiose. Ogni volta che chiudevo gli occhi, mi sembrava di vedere il viso scimmiesco e stravolto dell'assassinato. L'impressione prodotta su di me da quel viso era stata tanto sfavorevole, che non riuscivo a provare se non un senso d'indulgenza per chi aveva tolto dal mondo l'uomo cui quella faccia apparteneva. Mai mi era capitato di vedere dei lineamenti umani che rivelassero la malvagità, la propensione al vizio, più chiaramente di quelli di Enoch J. Drebber di Cleveland. Tuttavia, riconoscevo che la giustizia doveva fare il suo corso e che la depravazione della vittima non costituiva un'attenuante agli occhi della legge.

Più riflettevo, più mi sembravano straordinarie le ipotesi del mio compagno, secondo cui quell'uomo doveva essere stato avvelenato. Ricordavo d'avergli visto fiutare le labbra del morto: senza dubbio, aveva percepito un odore tale da ispirargli quell'idea. Del resto, se non si trattava di veleno, che cosa poteva aver causato la morte, dal momento che non si riscontravano sul cadavere né ferite né tracce di strangolamento? Ma, d'altra parte, a chi apparteneva il sangue di cui era cosparso il suolo? Non vi erano tracce di lotta, né si era rinvenuto addosso alla vittima un'arma con cui egli avesse potuto ferire l'avversario. Intanto che questi interrogativi rimanevano insoluti, sentivo che non sarebbe stato facile prendere sonno né per Holmes né per me. Dal suo contegno calmo e fiducioso, capivo che si era già formato un'ipotesi tale da spiegare tutti i fatti, ma proprio non riuscivo a intuire in che cosa consistesse quell'ipotesi.

Holmes ritornò molto tardi. I1 concerto, come ben sapevo, non poteva essere durato fino a quell'ora. La cena era già servita in tavola, prima che egli apparisse.

- È stato magnifico - dichiarò, mentre si sedeva. - Si ricorda quel che dice Darwin della musica? Sostiene che la capacità di eseguirla e di apprezzarla esisteva nella razza umana molto prima che si arrivasse alla facoltà di parlare. Per questo, forse, la musica esercita su di noi una sottile influenza. Ridesta nella nostra anima vaghi ricordi di quei secoli oscuri in cui il mondo era nell'infanzia.

- É un'idea grandiosa - osservai.

- Le nostre idee devono essere grandiose quanto la natura, se devono interpretare la natura stessa - sentenziò Holmes. - Ma che cosa succede? Mi sembra che lei abbia un aspetto preoccupante. É forse rimasto sconvolto per quella faccenda della Brixton Road?

- Le confesso che è proprio così - risposi. - Dopo le mie esperienze nell'Afghanistan, credevo di essere molto meno sensibile. A Maiwand ho assistito al massacro dei miei commilitoni, senza perdermi d'animo. Ma...

- Lo capisco benissimo. In questa faccenda c'è un lato misterioso che stimola la fantasia. Dove non c'è fantasia, non c'è orrore. Ha visto il giornale del pomeriggio?

- No.

- Dà un resoconto abbastanza particolareggiato del fattaccio. Non dice però che, quando il cadavere è stato sollevato, un anello da donna è caduto al suolo. Tanto meglio.

- Perché?

- Guardi questo annuncio. Stamattina, subito dopo il nostro sopralluogo, l'ho spedito a tutti i giornali.

Mi gettò il giornale attraverso la tavola indicato.

L'annuncio era il primo nella colonna degli "Oggetti rinvenuti". Diceva:

Rinvenuta in Brixton Road, stamane, vera oro liscio tra la White Hart Taverr1 e Holland Grove. Rivolgersi al dottor Watson, 221 B, Baker Street, tra le 20 e le 21.

- Scusi se mi sono servito del suo nome - soggiunse Holmes. - Se ci avessi messo il mio, qualcuno di questi stupidi poliziotti se ne sarebbe accorto e avrebbe voluto intromettersi nella faccenda.

- Va bene e sta bene - risposi. - Ma che facciamo se si presenta qualcuno? Io non ho nessun anello.

- Sì che l'ha - ribatté lui porgendomi una vera d'oro. - Questa andrà benissimo. È quasi identica.

- E chi crede che risponderà all'annuncio?

- Diamine, l'uomo dal cappotto marrone. Il nostro amico rubicondo dalle scarpe a punta squadrata. Se non viene di persona, manderà un complice.

- Non avrà paura di fare un passo troppo pericoloso?

- Non credo. Se la mia ricostruzione dei fatti è esatta (e ho le mie buone ragioni per ritenerla tale), quell'uomo dovrebbe arrischiare qualunque cosa pur di non perdere l'anello. Secondo me, gli è caduto mentre si chinava sul cadavere di Drebber, e, al momento, non se n'è accorto. Dopo essersi allontanato dalla casa, ha scoperto di non avere più l'anello ed è tornato indietro in tutta fretta, ma ha trovato la polizia già arrivata, a causa della sbadataggine da lui stesso commessa lasciando accesa la candela. Ha dovuto fingersi ubriaco per allontanare i sospetti che la sua apparizione al cancello del villino poteva destare. Si metta nei suoi panni. Riflettendo, in un secondo tempo, deve essergli venuto in mente che, forse, aveva smarrito l'anello per la strada, dopo essere uscito dalla casa. Che cosa farebbe, lei, in un caso simile? Leggerebbe avidamente gli annunci sui giornali pomeridiani, nella speranza di vedere la fede d'oro fra gli oggetti rinvenuti. I1 suo occhio, s'intende, si soffermerebbe su questo annuncio. Perché quell'uomo

dovrebbe temere un tranello? Ai suoi occhi non dovrebbe esservi ragione che il ritrovamento della fede sia collegato col delitto. Sono persuaso che verrà. Lo vedremo fra un'ora... Lasci fare a me. Ha un'arma?

- Ho la mia vecchia pistola d'ordinanza, con poche cartucce, risposi.

- Le conviene pulirla e caricarla. Avremo a che fare con un uomo disperato. È ben vero che io lo coglierò alla sprovvista, ma tanto vale prepararsi a qualsiasi evenienza.

Andai in camera e seguii il consiglio di Holmes. Quando ritornai con la pistola la tavola era stata sparecchiata e il mio amico stava dedicandosi al suo svago preferito, quello di pizzicare le corde del violino.

- Gli avvenimenti incalzano - annunciò non appena mi vide. - Ho appena ricevuto una risposta al cablogramma in America. La mia tesi è esatta.

- E cioè? - domandai in preda all'orgasmo.

- Bisognerà che cambi le corde al mio violino- osservò Holmes. - Si metta in tasca la pistola. Quando quell'uomo arriva, gli parli come se niente fosse. Per il resto, lasci fare a me. Non lo spaventi guardandolo troppo fissamente.

- Sono già le otto - mormorai guardando l'orologio.

- Sì. Probabilmente arriverà fra qualche minuto. Socchiuda l'uscio. Basta così. Ora passi la chiave dalla parte interna. Grazie. Ha visto questo libro? È uno strano libretto che ho comperato ieri su una bancarella. *De jure inter gentes*... pubblicato in latino a Liegi nel 1642. Pensi: Carlo I aveva ancora la testa sulle spalle quando questo volumetto dal dorso marrone fu stampato.

- Chi è lo stampatore?

- Philippe de Croy, ma non so chi sia. Sulla prima pagina, in inchiostro molto sbiadito, si legge la scritta: *Ex libris Gulielmi Whyte*. Chi sa mai chi era Guglielmo Whyte. Forse un giureconsulto del secolo diciassettesimo. La sua scrittura ha qualcosa di forense. Ma ecco il nostro uomo, se non vado errato.

Si era udita una violenta suonata di campanello. Sherlock Holmes si alzò con calma e spostò la sua poltroncina in direzione dell'uscio. Udimmo la domestica attraversare l'anticamera, poi il rumore secco del catenaccio della porta.

- Abita qui il dottor Watson? - chiese una voce chiara, ma alquanto spigolosa.

Non ci giunse la risposta della domestica, ma la porta si chiuse e qualcuno cominciò a salire le scale. I passi erano incerti e strascicati. Una espressione stupita passò sul viso del mio compagno, mentre egli tendeva l'orecchio. I passi si avanzarono lentamente nel corridoio, poi qualcuno bussò piano all'uscio.

- Avanti - gridai.

A quell'invito l'uscio si aprì. Invece dell'uomo turbolento che aspettavamo, entrò nella sala una donna decrepita e grinzosa con andatura malferma. Parve abbagliata dalla viva luce della stanza e, dopo aver accennato un inchino, rimase a fissarci con gli occhi cisposi sbattendo le palpebre e frugandosi in tasca con le dita nervose e tremanti.

Sbirciai il mio compagno. La sua faccia aveva assunto un'espressione tanto sconsolata, che stentai a rimaner serio. La vecchia tirò fuori un giornale pomeridiano e indicò il nostro annuncio.

- Son venuta per questo, buoni signori - disse facendo una riverenza. - Per la vera che avete trovato nella Brixton Road. Appartiene a mia figlia Sally che è sposata soltanto da un anno. Suo marito fa il cameriere su un piroscafo, e chi sa che cosa direbbe se tornasse a casa e la trovasse senza la fede. Ha già un caratteraccio nei momenti migliori, ma quando beve... Vedete, Sally è andata al circo, ieri sera, con...

- E questo è il suo anello? - la interruppi.

- Dio sia lodato! - esclamò la vecchia. - Sally sarà felice questa sera. É proprio il suo anello.

- Dove abita, signora?- domandai.

- Al n. 13 di Duncan Street, Houndsditch. È molto lontano da qui.

- Non si passa dalla Brixton Road per andare da Houndsditch a un qualsiasi circo - osservò Sherlock Holmes, in tono brusco. La vecchia si volse e lo scrutò con quei suoi occhietti cerchiati di rosso.

- I1 signore mi ha chiesto il mio indirizzo - ribatté. - Sally ha un appartamentino in Mayfield Place, Peckham.

- E lei si chiama?

- Sawyer, ma Sally si chiama Dennis da quando ha sposato Tom Dennis. Tom è un bravo ragazzo e si comporta bene finché è in navigazione... anzi, è il cameriere più stimato della Compagnia, ma quando è a terra, fra le donne e i liquori...

- Eccole l'anello, signora Sawyer – la interruppi obbedendo a un segnale del mio compagno. - È evidente che appartiene a sua figlia e noi siamo contenti di restituirlo alla legittima proprietaria.

Borbottando benedizioni e ringraziamenti, la vecchia intascò l'anello, uscì e scese le scale. Nel momento stesso in cui aveva varcato la soglia, Sherlock Holmes era balzato in piedi precipitandosi nella propria stanza. Ritornò nel giro di pochi secondi, avvolto in un lungo impermeabile e con una sciarpa al collo.

- La seguo - mi disse in fretta. – Deve essere una complice e spero che mi conduca dal nostro uomo. Mi aspetti.

La porta di strada si era appena chiusa alle spalle della vecchia, quando Holmes scese le scale. Dalla finestra, vidi la signora Sawyer che s'incamminava lentamente sul marciapiede di fronte, seguita a breve distanza da Holmes.

"O tutta la sua ipotesi è sbagliata" pensai "oppure Holmes giungerà tra poco al cuore del mistero."

La sua richiesta di aspettarlo era stata superflua, poiché sentivo che non avrei mai potuto dormire prima di conoscere i risultati della sua avventura.

Erano quasi le nove quando era uscito, e non avevo un'idea di quanto potesse tardare, ma mi armai di pazienza e mi sedetti fumando la pipa e sfogliando la Vie de Bohème di Henri Murger.

Suonarono le dieci e io intesi i passi frettolosi della cameriera che si ritirava nella sua stanza. Alle undici mi giunse all'orecchio l'incedere solenne della padrona di casa che, a sua volta, passava davanti al mio uscio per andare a coricarsi. Era quasi mezza notte, quando udii il rumore secco di una chiave che girava nella serratura. Appena Holmes entrò, capii dalla sua faccia che non era riuscito nel suo intento. Pareva combattuto tra ilarità e delusione. Ma finalmente vinse la prima, e scoppiò in una risata sonora.

- Non vorrei mai che quei signori di Scotland Yard sapessero com'è andata questa sera! - esclamò lasciandosi cadere su una poltrona. - Li ho presi tanto in giro, che non la smetterebbero più di rinfacciarmi uno scacco. Posso permettermi il lusso di ridere perché so che, alla lunga, avrò sempre la meglio.

- Che cos'ha combinato? ~ domandai.

- Oh, non esito a raccontare una storia che mi fa poco onore. Dopo un breve tratto di strada, quella strega ha cominciato a zoppicare e a dar segni di stanchezza. Finalmente si è fermata e ha chiamato una carrozza che passava. Mi sono affrettato ad avvicinarmi per udire l'indirizzo, ma avrei potuto risparmiarmi il disturbo, poiché lei l'ha detto abbastanza forte per essere intesa da un capo all'altro della strada. "Mi porti al n. 13 di Duncan Street" ha gridato. "Pare che non ci sia nulla d'ambiguo" mi sono detto, e, non appena ho visto che la donna era ben sistemata sul sedile, mi sono appollaiato dietro alla carrozza. Quella è un'arte che ogni investigatore dovrebbe conoscere. Ebbene, siamo partiti al trotto e non ci siamo mai fermati fino al momento in cui abbiamo raggiunto la strada di cui si tratta. Sono balzato a terra prima che la vettura arrivasse alla porta e mi sono incamminato sul marciapiede, in modo disinvolto. Ho visto la carrozza fermarsi; il cocchiere è balzato dalla cassetta, ha aperto lo sportello ed è rimasto in attesa. Nessuno è sceso. Quando mi sono avvicinato, il cocchiere annaspava freneticamente entro la carrozza vuota, sciorinando la più bella collezione di bestemmie che avessi mai ascoltato. Non vi era traccia della passeggera e credo che il cocchiere dovrà aspettare un pezzo prima di ottenere il corrispettivo della corsa. Abbiamo assunto informazioni al n. 13 e abbiamo scoperto che la casa appartiene a un rispettabile tappezziere di nome Keswick. Nessun Sawyer e nessun Dennis vi ha mai vissuto.

- Vuol dire che quella vecchia rimbambita è stata capace di scendere dalla carrozza in corsa, senza che né lei né il cocchiere ve ne accorgeste?

- Vecchia rimbambita un corno! - ribatté Sherlock Holmes in tono aspro. - Rimbambiti siamo noi che ci siamo lasciati ingannare. Quello doveva essere un giovanotto, particolarmente svelto, per giunta. Un attore eccellente, caro Watson. Era truccato alla perfezione. Si è accorto che l'ho seguito, senza dubbio, e ha escogitato uno stratagemma per sbarazzarsi di me. Evidentemente, l'uomo che cerchiamo non è un isolato come credevo io, ma ha degli amici pronti a rischiare per lui. Ma lei mi sembra esausto, dottore. Dia retta a me, si corichi.

Mi sentivo stanco davvero e obbedii a quell'ingiunzione. Lasciai Holmes davanti a un fuoco scoppiettante. Molto più tardi, nel cuor della notte, udii il suono melanconico e sommesso del suo violino, e compresi che egli era ancora intento a rimuginare sullo strano problema che si era proposto di risolvere.

Tobia Gregson mostra ciò che sa fare

I giornali del giorno dopo erano pieni del "Mistero di Brixton", come lo definivano. Tutti davano un resoconto del fattaccio e alcuni pubblicavano ampli commenti. Vi era qualche particolare che mi giungeva nuovo. Conservo ancora, nel mio diario, numerosi ritagli ed estratti che riguardano il caso. Ecco un riassunto di alcuni di essi.

Il *Daily Telegraph* osservava che nella storia della delinquenza era accaduta raramente una tragedia con caratteristiche tanto strane. Il nome tedesco della vittima, l'apparente assenza di un movente e la sinistra iscrizione sul muro, tutto indicava che il delitto era stato perpetrato da rifugiati politici o rivoluzionari. Il movimento sovversivo aveva molte ramificazioni in America; il defunto, senza dubbio, ne aveva infranto le leggi ed era stato raggiunto dalla vendetta. Dopo aver accennato con sublime disinvoltura al *Vehmgericht*, ai carbonari, alla marchesa di Brinvilliers, alla teoria darwiniana, ai princìpi di Malthus e così via, l'articolo concludeva ammonendo il governo e propugnando una più stretta sorveglianza sugli stranieri in Inghilterra.

Lo *Standard* rilevava che simili delitti accadevano solitamente sotto un'amministrazione liberale. Erano la conseguenza dell'irrequietezza delle masse e dell'indebolimento di ogni autorità. I1 defunto era un signore americano che aveva dimorato per qualche settimana nella metropoli. Aveva preso alloggio alla pensione di una certa Madame Charpentier, in Torquay Terrace, Camberwell. Viaggiava in compagnia di un segretario privato, certo Joseph Stangerson. I due si erano accomiatati dalla padrona di casa il martedì 4 per raggiungere la stazione di Euston, dove avrebbero dovuto prendere il direttissimo di Liverpool. In seguito erano stati visti assieme sulla banchina della stazione. Null'altro risultava sul loro conto, fino al momento in cui il cadavere del signor Drebber era stato rinvenuto in una casa disabitata della Brixton Road, a parecchie miglia da Euston. Le circostanze in cui egli era arrivato in quel luogo e vi aveva subito il suo tragico destino erano ancora avvolte nel mistero. Né era stato possibile rintracciare Stangerson.

"Siamo lieti di apprendere" proseguiva il giornalista "che il signor Lestrade e il signor Gregson di Scotland Yard si occupano entrambi delle indagini. È legittimo prevedere che i due ben noti funzionari faranno luce in breve tempo sul mistero."

Secondo il *Daily News*, non esisteva il più piccolo dubbio sul carattere politico del crimine. Il despotismo e l'odio verso il liberalismo che animavano i governi continentali avevano costretto a rifugiarsi in Gran Bretagna un gran numero di uomini che avrebbero potuto essere ottimi cittadini, se non fossero stati inaspriti e amareggiati dal ricordo dei soprusi subiti. Tra costoro esisteva un rigido codice d'onore, e ogni infrazione a quel codice veniva punita con la morte. Bisognava fare di tutto per rintracciare il segretario Stangerson e per accertare qualche particolare sulle abitudini del defunto. Un grande passo era stato compiuto con la scoperta dell'indirizzo della casa dove i due avevano abitato... e lo si doveva all'acume e all'energia del signor Gregson di Scotland Yard.

Sherlock Holmes ed io leggemmo quelle notizie insieme, durante la colazione, e mi parve che il mio compagno se la godesse un mondo.

- L'avevo detto, io, che comunque andassero le cose, Lestrade e Gregson avrebbero raccolto gli allori.

- Bisogna vedere come andrà a finire.

- Benedetto figliolo, non ha nessuna importanza. Se si prenderà il colpevole sarà grazie ai loro sforzi; se il colpevole riuscirà a fuggire, sarà nonostante i loro sforzi... è una storia vecchia... Testa, vinco io, croce perdi tu. Qualunque cosa combinino, hanno sempre i loro laudatori. "*Un sot tronve toujours un plus sot qui l'admire*."

- Che cosa diavolo succede? - esclamai.

In quel momento, avevo udito uno scalpiccio come di molte persone che corressero nel vestibolo e su per le scale, accompagnate da chiare espressioni di sdegno da parte della nostra padrona di casa.

- É la squadra mobile di Baker Street - rispose il mio compagno con la massima serietà, e, mentre parlava, entrarono nella stanza sei o sette dei più sudici e cenciosi monelli che si siano mai visti in una via di Londra.

- At-tenti! - ordinò Holmes in tono imperioso, e i sei ragazzi si allinearono, irrigidendosi come tante statuette. - In futuro, manderete su Wiggins a fare il suo rapporto, e gli altri dovranno aspettarlo nella via. L'hai trovato, Wiggins?

- Nossignore, non ancora - rispose uno dei ragazzi.

- Me l'aspettavo. Continuate nella ricerca finché non ci sarete riusciti. Ecco qui la paga. - Porse a ognuno uno scellino. - E ora, *march*! La prossima volta portatemi un rapporto più soddisfacente.

A un suo segnale, i ragazzi sgattaiolarono fuori della stanza e si precipitarono giù dalle scale come tanti topi. Un istante dopo, udimmo nella via le loro grida stridule.

- Uno di quei furfantelli riesce a fare più di una dozzina di agenti regolari - dichiarò Holmes. - La sola vista di un poliziotto fa tacere tutti, ma quei ragazzi vanno dovunque e odono ogni cosa. Hanno sveltezza e acume; è sufficiente organizzarli.

- Adesso, se ne serve per la faccenda di Brixton? - domandai.

- Sì. C'è un punto che desidero appurare, ma ci vuole una grande pazienza. Ohilà, ora sentiremo le ultime notizie. Gregson sta arrivando e mi sembra che spiri esultanza da tutti i pori. Senza dubbio viene da noi. Sì, si è fermato. Eccolo.

Udimmo una violenta scampanellata e, pochi secondi dopo, il biondo investigatore saliva le scale a tre gradini per volta. Entrò come un bolide nel nostro salotto.

- Caro amico - esclamò stringendo calorosamente la mano passiva di Holmes - mi faccia le sue congratulazioni. Sono riuscito a mettere tutto in chiaro. - Mi parve che un'ombra d'ansietà passasse sul volto espressivo del mio compagno.

- Vuol dire che è sulla buona pista? - domandò.

- Sulla buona pista! Diamine, abbiamo il nostro uomo sotto chiave.

- Come si chiama?

- Arthur Charpentier, sottotenente della Marina di Sua Maestà - rispose Gregson in tono solenne, stropicciandosi le grasse mani, e gonfiando il petto.

Sherlock Holmes emise un sospiro di sollievo e si rischiarò in volto.

- Si accomodi e provi uno di questi sigari - disse. - Siamo impazienti di sapere come ha fatto. Gradirebbe un whisky?

- Beh, grazie - accettò l'investigatore. - I1 lavoro infernale di questi ultimi due giorni mi ha logorato. Non tanto per lo sforzo fisico, capite, ma per la fatica mentale. Lei è in grado di rendersene conto, signor Holmes, poiché entrambi lavoriamo di cervello.

- Mi fa troppo onore - mormorò Holmes con la massima serietà. - Ma sentiamo come è giunto a risultati così soddisfacenti.

I1 funzionario si sprofondò in una poltrona e si mise a fumare con aria compiaciuta, poi, all'improvviso, si batté una mano su un ginocchio, colto da un accesso di ilarità.

- La cosa più comica - disse - è che quello sciocco di Lestrade, che si crede tanto astuto, è partito su una pista completamente sbagliata. Dà la caccia al segretario, Stangerson, che non ha proprio niente che vedere col delitto. Senza dubbio, a quest'ora, l'avrà già rintracciato.

A quel pensiero, Gregson cominciò a ridere fino a farsi mancare il fiato.

- Come ha fatto a trovare la sua pista?

- Oh, glielo spiego subito. Naturalmente, dottor Watson, questo deve rimanere tra noi. La prima difficoltà che dovevamo superare consisteva nei precedenti di quell'americano. Molti avrebbero aspettato che giungesse qualche risposta agli annunci pubblicati sui giornali, o che qualcuno si presentasse spontaneamente a fornire informazioni. Ma non è questo il metodo di Tobias Gregson. Si ricorda il cilindro che era a terra accanto al cadavere?

- Sì - rispose Holmes. - Fabbricato da John Underwood & C., 129 Camberwell Road.

Gregson rimase deluso.

- Non credevo che lei l'avesse notato - borbottò.-- Ed è andato da Underwood?

- No.

- Ah! - esclamò Gregson, con evidente sollievo. - Non avrebbe dovuto trascurare quella traccia, per quanto potesse sembrare insignificante.

- Nulla è insignificante per una mente superiore - sentenziò Holmes.

- Ebbene, sono andato da Underwood e gli ho chiesto se si ricordava d'aver venduto un cappello di quel tipo e di quella misura. Egli ha sfogliato i suoi registri e ha trovato subito l'annotazione relativa. I1 cappello era stato mandato a un certo signor Drebber, presso la pensione Charpentier in Torquay Terrace. Così, ho potuto avere l'indirizzo.

- Bene... molto bene! - mormorò Holmes.

- Subito dopo, sono andato da Madame Charpentier - proseguì l'investigatore, assorto nella rievocazione. - L'ho trovata pallidissima e afflitta. Nel salotto c'era anche la figlia della signora Charpentier... una ragazza straordinariamente graziosa. Aveva gli occhi rossi e le tremavano le labbra mentre parlavo. Quel particolare non mi è sfuggito, e ho cominciato a insospettirmi. Lei sa meglio di me, signor Holmes, che sensazione si prova quando si è sulla buona pista... è come un fremito che corre per tutti i nervi.

«"Sa che il suo ex-inquilino, Enoch J. Drebber di Cleveland, è morto misteriosamente?" ho domandato.

«La madre ha fatto un cenno d'assenso. Pareva incapace di dire una parola. La figlia è scoppiata in pianto. Sempre più, mi sono convinto che quella gente sapeva qualcosa del delitto.

«"A che ora è uscito di qui il signor Drebber per andare alla stazione?" ho chiesto.

«"Alle otto" ha risposto la signora, singhiozzando come per reprimere la propria agitazione. "I1 suo segretario, il signor Stangerson, ha detto che c'erano due treni... uno alle nove e un quarto, e uno alle undici. Lui voleva prendere il primo.

«"E da quel momento, non l'ha più rivisto?"

«Un'espressione tragica è apparsa sulla faccia di quella donna quando ho formulato la domanda. Era addirittura livida. Ci ha messo vari secondi per riuscire ad articolare un "sì"... con voce rauca e alterata. Per un po' siamo rimasti in silenzio, poi la figlia ha parlato con voce limpida e calma.

«"Le bugie non possono mai giovare, mamma" ha detto. "Siamo sincere con questo signore. Effettivamente, abbiamo rivisto il signor Drebber."

«"Dio ti perdoni!" ha gridato Madame Charpentier, alzando le mani al cielo e lasciandosi cadere su una sedia. "Hai assas sinato tuo fratello."

«"Arthur preferisce certamente che si dica la verità" ha ribattuto la fanciulla con fermezza.

«"Adesso, vi conviene dirmi tutto" ho aggiunto io. "Le mezze verità sono peggiori delle reticenze. E poi, non sapete quanto possa aver già scoperto la polizia."

«"La colpa ricadrà sulla tua testa, Alice!" ha gridato ancora la madre, poi si è rivolta a me. "Le dirò tutto, signore. Non deve trarre conclusioni avventate a causa della mia agitazione: non penso affatto che mio figlio possa aver avuto mano in questa faccenda terribile. Egli è innocente, ma ho paura che ai suoi occhi e agli occhi degli altri possa sembrare compromesso. D'altra parte la sua figura morale, la sua professione e i suoi precedenti dovrebbero escludere ogni sospetto."

«"Le conviene senz'altro espormi tutti i fatti" ho insistito. "Creda a me, se suo figlio è innocente non ci andrà di mezzo."

«"Sarà forse meglio che tu ci lasci soli, Alice" ha detto la signora, e la figlia si è ritirata. La madre si è rivolta di nuovo a me. "Non avevo intenzione di dirle tutto questo, ma, dal momento che la mia Alice gliel'ha rivelato in parte, non mi resta altra alternativa. Ormai sono decisa a parlare e le fornirò tutti i particolari."

«":È molto giudiziosa" ho detto.

«"I1 signor Drebber era presso di noi da quasi due settimane. Egli e il suo segretario, Stangerson, erano andati a fare un viaggio sul continente. Ho notato un'etichetta di Copenaghen sui loro bauli e credo che quella sia stata l'ultima tappa del loro viaggio. Stangerson era un signore quieto e riservato, ma il suo principale, purtroppo, era persona d'altro genere. Aveva modi grossolani e abitudini sgradevoli. La sera stessa del suo arrivo si è ubriacato e, a dire la verità, non c'era giorno che non fosse per lo meno brillo. Il suo contegno verso le cameriere era addirittura immorale. I1 peggio si è che, ben presto, ha cominciato ad assumere il medesimo atteggiamento anche verso mia figlia Alice. Le ha parlato più

di una volta in un modo che, per fortuna, lei è troppo ingenua per capire. Una volta è arrivato al punto di prenderla fra le braccia e di baciarla, un gesto che ha spinto anche il suo segretario a riprenderlo per questo comportamento."

«"Ma perché ha sopportato tutto questo?" domandai. "Immagino che lei possa sbarazzarsi di un pensionante, quando non le garba."

«La signora Charpentier ha arrossito alla mia logica domanda. "Magari gli avessi dato lo sfratto all'indomani del suo arrivo!" ha esclamato. "Ma la tentazione era forte. Quei due pagavano una sterlina a testa, ogni giorno. Quattordici sterline la settimana, e siamo in stagione morta. Sono vedova, e il mio ragazzo, che è in Marina, mi è costato molto. Mi dispiaceva rinunciare a quel danaro. Ho cercato di agire per il meglio. Ma l'ultima prodezza di Drebber è andata oltre i limiti, perciò gli ho dato la disdetta..."

«"E allora?"

«"Ho provato un gran sollievo quando l'ho visto allontanarsi. Mio figlio è in licenza, adesso, ma non gli avevo detto niente, perché ha un carattere impulsivo e ha un grande attaccamento per la sorella. Quando ho chiuso la porta dietro quei due, mi è parso che mi togliessero un peso dal cuore. Ahimè, nemmeno mezz'ora dopo, ho sentito suonare il campanello e ho saputo che il signor Drebber era ritornato. Era eccitatissimo, evidentemente ubriaco. È entrato di prepotenza nel salotto dov'eravamo mia figlia ed io, e ha detto d'aver perso il treno, poi si è rivolto ad Alice e, sotto il mio naso, le ha proposto di fuggire con lui. 'Lei è maggiorenne' le ha detto 'e non c'è nessuna legge che glielo impedisca. Io ho danaro in abbondanza. Non si preoccupi della vecchia... venga via con me, subito, la farò vivere come una principessa.' La povera Alice era così spaventata che ha tentato di svignarsela, ma egli l'ha presa per un polso ed è riuscito a trascinarla con sé verso la porta. Mi sono messa a gridare e, in quel momento, è arrivato mio figlio Arthur. Quel che è successo dopo, non lo so. Ho inteso delle imprecazioni e un rumore confuso di tafferuglio. Ero così terrorizzata che non osavo muovermi. Quando ho alzato il capo, ho visto Arthur che stava sulla soglia ridendo, con un bastone in mano. 'Non credo che quel galantuomo ti darà ancora fastidio' ha detto. 'Ora lo seguo per essere sicuro che se ne vada via.' Ha preso il cappello ed è uscito. La mattina seguente abbiamo saputo della misteriosa morte del signor Drebber."

«Questo è quanto mi ha detto la signora Charpentier, con molte pause e molte esitazioni. In certi momenti, parlava con voce tanto bassa che stentavo ad afferrare le sue parole. Comunque, a scanso di malintesi ho stenografato tutto quello che mi ha detto. »

- Molto emozionante - mormorò Sherlock Holmes reprimendo uno sbadiglio. - E dopo, che cosa è successo?

- Quando la signora Charpentier ha finito la sua deposizione proseguì l'investigatore - ho compreso che tutta la faccenda si imperniava su un solo punto. Le ho piantato gli occhi in faccia in un certo modo che ho sempre trovato efficace con le donne e le ho chiesto a che ora era rientrato suo figlio.

«"Non lo so" mi ha risposto.

«"Non lo sa?"

«"No. Ha la chiave della porta ed è rientrato senza suonare." «"Dopo che lei si era coricata?"

«"Sí."

«"E a che ora si è coricata?"

«"Forse alle undici."

«"Sicché suo figlio è rimasto assente almeno due ore?"

«"Sí."

«"Forse anche quattro o cinque, no?"

«"Non lo so."

«"Che cosa ha fatto durante quel tempo?"

«"Non so nemmeno questo" mi ha risposto lei, facendosi ancor più pallida.

«Ormai, non restava più molto da fare. Ho appurato dov'era il sottotenente Charpentier, ho preso con me due funzionari e l'ho arrestato. Quando gli ho messo una mano sulle spalle invitandolo a seguirmi senza reagire, mi ha risposto con la massima faccia tosta: " Immagino che mi accuserete di essere implicato nella morte di quel farabutto di Drebber". Ora, noi non gli avevamo detto assolutamente niente, quindi il fatto che egli abbia buttato là quell'allusione spontaneamente è molto sospetto.

- Molto - convenne Holmes.

- Aveva ancora con sé il bastone che sua madre gli aveva visto in mano quando lui aveva seguito Drebber. È un grosso randello di quercia.

- Sicché, qual è la sua tesi, Gregson?

- Ecco, secondo me, Charpentier ha seguito Drebber fino alla Brixton Road. Là è scoppiato un nuovo alterco fra i due, nel corso del quale Drebber si è buscato una randellata, forse alla bocca dello stomaco, che l'ha ucciso senza lasciare traccia. Il tempo era così piovoso che non c'era nessuno in giro, quindi Charpentier ha trascinato il corpo della vittima nella casa deserta. In quanto alla candela, al sangue, alla scritta sul muro e all'anello, si tratta probabilmente di altrettanti trucchi per sviare la polizia.

- Magnifico! - esclamò Holmes in tono incoraggiante. - Sta proprio facendo progressi, Gregson. Diventerà un asso.

- Modestia a parte, credo di essermela cavata - ammise il funzionario, con fare orgoglioso. - Quel giovanotto ha fatto una dichiarazione spontanea. A sentir lui, era già da qualche tempo alle calcagna di Drebber quando questi l'ha visto e ha preso una carrozza per svignarsela. Nel ritornare a casa, Charpentier ha incontrato un vecchio commilitone e ha fatto una passeggiata con lui. Richiesto dell'indirizzo del commilitone non è stato in grado di rispondere in modo soddisfacente. A me pare che tutte le circostanze concordino in modo perfetto; ma quando penso a Lestrade che galoppa su una falsa pista, mi viene proprio voglia di ridere. Poveretto, non ricaverà molte soddisfazioni dalle sue fatiche. Ma guarda! *Lupus in fabula*!

Infatti, Lestrade aveva salito le scale mentre noi chiacchieravamo, ed era apparso sulla soglia. Sembrava aver perso tutta la sua spavalderia e non era nemmeno inappuntabile come al solito. Aveva la faccia stravolta, il vestito sudicio e in disordine. Evidentemente, era venuto con l'intenzione di consultare Sherlock Holmes, poiché, scorgendo il collega, rimase impacciato e deluso.

Si fermò in mezzo alla stanza rigirando il cappello tra le dita, come incerto sul da farsi.

- Ci troviamo di fronte a un caso straordinario - disse alla fine. - A una faccenda incomprensibile.

- Ma davvero, signor Lestrade? - esclamò Gregson in tono trionfante. - Immaginavo che lei fosse arrivato a una conclusione del genere. E riuscito a trovare il segretario di Drebber?

- Il signor Joseph Stangerson - rispose Lestrade in tono solenne - è stato assassinato all'Albergo Halliday, verso le sei di stamattina.

Una luce nelle tenebre

L'annuncio datoci da Lestrade era tanto inatteso e sensazionale, che tutti restammo ammutoliti. Gregson balzò in piedi rovesciando il suo whisky. Io fissai in silenzio Sherlock Holmes che aveva le labbra contratte e le sopracciglia aggrottate.

- Anche Stangerson! - borbottò. - La trama s'infittisce.

- Era già abbastanza fitta - brontolò Lestrade, sedendosi. - A quanto pare, ho interrotto una specie di consiglio di guerra.

- Lei è... è sicuro di quel che ha detto? - balbettò Gregson.

- Ritorno ora dalla camera di Stangerson. Sono stato il primo a scoprire l'accaduto.

- Gregson mi stava esponendo le sue vedute sul fattaccio della Brixton Road - soggiunse Holmes. - Le dispiace darci i particolari di quel che ha visto e fatto?

- Non ho nulla in contrario - rispose Lestrade. - Ero convinto... non esito a confessarlo, che Stangerson fosse implicato nell'uccisione di Drebber. Questo nuovo sviluppo dimostra che ero completamente fuori strada. Tutto preso dalla mia idea, mi sono dato d'attorno per rintracciare il segretario. I due erano stati visti assieme alla stazione di Euston intorno alle otto e mezzo della sera del tre. Alle due del mattino, Drebber era stato trovato in Brixton Road. I1 mio problema consisteva nello scoprire in che modo Stangerson aveva occupato il suo tempo tra le otto e mezzo e l'ora del delitto, e che cosa era stato di lui, dopo. Ho telegrafato a Liverpool dando una descrizione del mio uomo e avvertendo i colleghi di sorvegliare i piroscafi in partenza per l'America. Poi ho cominciato il pellegrinaggio per gli alberghi e le pensioni nei dintorni di Euston. Pensavo, che, se Drebber e il suo compagno si erano separati, Stangerson, logicamente, doveva aver pernottato nelle vicinanze, ed esser ritornato alla stazione al mattino successivo.

- Era presumibile che si fossero dati appuntamento in un determinato luogo - osservò Holmes.

- Così risulta, infatti. Ho passato tutta la serata di ieri a fare indagini senza risultato. Stamattina, ho ricominciato di buon'ora, e alle otto sono arrivato all'Albergo Halliday, in Little George Street. Quando ho chiesto del signor Stángerson, mi hanno risposto subito che c'era.

«"Lei certamente è quel signore che aspettava" mi hanno detto. `'Sono due giorni che vi aspetta."

«"Dov'è adesso?" ho chiesto.

«"Di sopra, a letto. Ha fissato la sveglia per le nove.

«"Salgo subito da lui" ho detto.

«Pensavo che la mia improvvisa apparizione potesse scuotergli i nervi e indurlo a parlare senza riflettere troppo. Il facchino si è offerto di mostrarmi la stanza: era al secondo piano, in fondo al corridoio. Il facchino mi ha additato l'uscio, e stava per ridiscendere, quando io ho visto qualcosa che mi ha paralizzato, nonostante i miei vent'anni d'esperienza. Da sotto la porta usciva un rigagnolo di sangue che aveva attraversato il corridoio andando a formare una piccola pozza contro lo zoccolo, dalla parte opposta. Ho gettato un urlo che ha fatto ritornare indietro il facchino. Quando ha visto quello spettacolo, per poco non è svenuto. L'uscio era chiuso dall'interno, ma, a spallate, l'abbiamo sfondato. La finestra della camera era aperta e, accanto alla finestra, tutto raggomitolato, giaceva il corpo d'un uomo in camicia da notte. Era morto... e da parecchio tempo, anche, poiché aveva le membra rigide e fredde. Quando l'abbiamo voltato, il facchino ha riconosciuto subito il cliente che aveva preso quella stanza col nome di Joseph Stangerson. La morte è stata causata da una pugnalata al fianco sinistro che deve essere penetrata fino al cuore. E ora viene l'aspetto più strano della faccenda. Che cosa credete che ci fosse al disopra del cadavere?»

Mi sentii venire la pelle d'oca al pensiero di qualcosa di orrendo, ancor prima che Sherlock Holmes rispondesse: - La parola RACHE scritta col sangue.

- Proprio così - disse Lestrade in tono solenne, e per un poco restammo in silenzio.

Nei delitti di quell'ignoto assassino c'era qualcosa di metodico e di incomprensibile che sembrava accentuarne il carattere macabro. Quel pensiero metteva a dura prova i miei nervi, che tuttavia si erano rivelati abbastanza saldi sul campo di battaglia.

- L'assassino è stato visto - proseguì Lestrade. - Un garzone di lattaio diretto alla fattoria per prelevare il latte, è passato per il viale dove sbocca il vicolo che passa dietro l'albergo e ha visto una scala a pioli appoggiata contro una delle finestre del secondo piano, che era spalancata. Mentre si allontanava, ha visto un uomo scendere dalla scala, ma il suo contegno era così disinvolto e naturale da far pensare al ragazzo che fosse un operaio intento a eseguire qualche riparazione nell'albergo. Il ragazzo non ci ha trovato nulla di strano, quantunque gli sembrasse un po' presto per cominciare il lavoro. Gli sembra che fosse un uomo alto, la faccia un po' rossa, e che indossasse un soprabito marrone scuro. Deve essersi attardato parecchio nella stanza, dopo il delitto, perché abbiamo trovato dell'acqua sporca di sangue nel catino in cui si era lavato le mani, nonché delle chiazze sulle lenzuola, dove aveva ripulito il coltello.

Guardai Holmes: la descrizione dell'assassino corrispondeva perfettamente alla sua ipotesi, ma non vi era traccia di esultanza né di soddisfazione sul viso del mio compagno.

- Ha trovato niente, in quella stanza, che possa fornirci un indizio riguardo all'assassino? - domandò.

- Niente. Stangerson aveva in tasca il portafogli di Drebber, ma può darsi che in questo non ci sia niente di strano Probabilmente, come segretario, Stangerson fungeva da ufficiale pagatore. Il portafogli conteneva un'ottantina di sterline. Qualunque sia il movente di questi delitti straordinari, il furto non c'entra di sicuro. Nelle tasche del morto non

c'erano carte, a eccezione di un telegramma datato da Cleveland, un mese fa, con le parole: "J. H. è in Europa". Non c'era nemmeno la firma.

- E non ha trovato altro? - domandò Holmes.

- Nient'altro d'importante. Un romanzo che quell'uomo stava leggendo era sul letto, e la sua pipa era su una sedia, accanto a lui. Sul tavolo c'era un bicchiere d'acqua e sul davanzale della finestra una scatoletta contenente un paio di pillole.

Sherlock Holmes balzò in piedi con un'esclamazione di gioia. - L'ultimo anello! - proruppe esultante. - L'anello che mancava!

I due investigatori lo guardarono sbalorditi.

- Ormai, ho in pugno tutte le fila del groviglio - aggiunse il mio amico in tono sicuro. - Naturalmente, ci sono dei particolari da chiarire. Ma per quanto riguarda i fatti principali, dal momento in cui Drebber si è separato da Stangerson, a Euston, a quello in cui è stato scoperto il suo cadavere, sono in grado di esporli come se li avessi visti coi miei occhi. Vi darò una prova di quello che so. Può portarmi le pillole, Lestrade?

- Le ho qui con me - rispose il funzionario tirando fuori una scatoletta bianca. - Le ho prese insieme al portafogli e al telegramma, con l'intenzione di consegnarle alla sezione di polizia. È una combinazione che le abbia prese, perché devo confessare che non do grande importanza a queste pillole.

- Me le dia - disse Holmes. - Senta, Watson, le sembra che siano pillole comuni?

Non lo erano di certo. Avevano un colore grigio perlaceo, erano piccole, rotonde e quasi trasparenti.

- Dalla loro leggerezza e dalla trasparenza, immagino che siano solubili nell'acqua - osservai.

- Precisamente - rispose Holmes. - Ora, le dispiacerebbe andare a prendere quel povero cagnolino che soffre da tanto tempo e che la padrona di casa l'aveva pregata, proprio ieri, di abbattere per metter fine alle sue sofferenze?

Scesi al pianterreno, poi portai su, tra le braccia, il cagnolino. Il suo respiro affannoso e i suoi occhi vitrei dimostravano che non era lontano dalla fine. Anzi, il suo musetto bianco-neve rivelava come il piccolo animale avesse superato i limiti dell'esistenza canina. Lo posai su un cuscino.

- Ora taglierò in due una di queste pillole - spiegò Holmes, e, tratto un temperino, fece seguire l'azione alle parole. - Una metà la rimetto nella scatola per scopi futuri, l'altra metà la butto in questo bicchiere che contiene qualche goccia d'acqua. Come vedete, il nostro dottor Watson ha ragione... la sostanza si scioglie facilmente.

- Tutto questo sarà interessantissimo - brontolò Lestrade, con il fare arcigno di chi sospetta che lo prendano in giro - ma non vedo che cosa c'entri con la morte di Stangerson.

- Pazienza, caro amico, abbia pazienza. Tra poco scoprirà che c'è un punto di contatto. Ora aggiungo un po' di latte per rendere la miscela più gradevole e vedrete che il cane non esiterà a lapparla.

Così dicendo, versò il contenuto del bicchiere in un piattino e lo mise davanti al terrier che subito lo asciugò con la lingua.

La sfrontata sicurezza di Holmes ci aveva convinti a tal punto che tutti e tre restammo in silenzio a osservare l'animale, con la massima attenzione, aspettandoci di notare qualche sintomo sconcertante. Ma non accadde nulla. Il cane rimase adagiato sul cuscino. Continuava a respirare affannosamente, ma era chiaro che la miscela non gli aveva fatto né caldo né freddo.

Holmes aveva tirato fuori l'orologio. Col passar dei minuti, un'espressione di profondo sconforto e di disappunto apparve sulla sua faccia. Egli si mordicchiava le labbra, tamburellava con le dita sulla tavola, tradiva, insomma, una grande impazienza. La sua emozione era tanto profonda che io provai un vero senso di pena per lui, ma i due investigatori lo fissavano con un sorriso di derisione, tutt'altro che scontenti di quello scacco.

- Non può essere una semplice coincidenza! - proruppe Holmes balzando in piedi e mettendosi a passeggiare su e giù per la stanza. - Non è ammissibile che si tratti di una pura coincidenza. Proprio le pillole di cui io sospettavo l'esistenza nel caso Drebber vengono trovate dopo la morte di Stangerson... eppure sono innocue. Che cosa significa? La mia tesi non può essere errata da cima a fondo. É impossibile! Eppure, il cane sta benissimo. Ah, ho trovato. Ho trovato!

Con un grido di gioia si precipitò a riprendere la scatoletta, tagliò in due l'altra pillola, la sciolse, vi aggiunse il latte e tornò a porgere il piattino al cane.

La povera bestiola aveva appena bagnato la lingua nel liquido, quando fu scossa in tutte le membra da un fremito convulso, poi si afflosciò senza vita come se fosse stata fulminata.

Sherlock Holmes trasse un profondo sospiro e si asciugò il sudore della fronte.

- Dovrei avere più fiducia in me - mormorò. - A quest'ora dovrei sapere che, quando un fatto sembra smentire una lunga catena di deduzioni, si rivela invariabilmente passibile di un'interpretazione diversa. Delle due pillole di quella scatoletta, una conteneva un veleno terribile, l'altra era del tutto innocua. Avrei dovuto capirlo prima ancora di vedere la scatoletta.

Rimasi sconcertato, a quella sua ultima asserzione; stentavo a credere che egli fosse nel pieno possesso delle sue facoltà, eppure il cane giaceva là, morto, a comprova che le congetture di Holmes erano state esatte. Mi pareva che la nebbia si dissipasse a poco a poco dal mio cervello, e cominciavo ad avere una vaga percezione della verità.

- Tutto ciò vi sembrerà strano - proseguì Holmes - perché all'inizio delle indagini non avete afferrato l'importanza dell'unico vero indizio che avevate sott'occhio. Io ho avuto la fortuna di apprezzarlo al suo giusto valore, e quanto è accaduto dopo è valso a confermare la mia prima ipotesi. Quindi, le cose che vi hanno lasciato perplessi e che hanno reso più oscuro il caso ai vostri occhi, sono servite a illuminarmi e a rafforzare le mie conclusioni. É un errore confondere la stranezza col mistero. Il delitto più banale è spesso il più misterioso perché non presenta caratteristiche nuove o particolari da cui si possano trarre delle deduzioni. Questo assassinio sarebbe risultato infinitamente più difficile a chiarirsi se il cadavere della vittima fosse stato rinvenuto semplicemente in istrada, senza che emergesse nessuna di quelle circostanze insolite e sensazionali che l'hanno reso tanto inverosimile. Questi strani particolari, ben lungi dal rendere più difficili le indagini, le hanno invece facilitate.

Gregson, che aveva ascoltato quell'allocuzione con palese impazienza, non poté più frenarsi.

- Senta, signor Holmes - disse - siamo tutti pronti a riconoscere che lei è intelligente e che ha dei metodi tutti suoi, ma adesso ci occorre qualcosa di più positivo che non le sue teorie e le sue ipotesi campate in aria. Qui si tratta di acciuffare il colpevole. Io avevo esposto una tesi e, a quanto pare, ero in errore. Evidentemente, Charpentier non può essere colpevole del secondo delitto. Lestrade ha dato la caccia al suo uomo, che era Stangerson, e pare che fosse in errore anche lui. Lei ci ha fornito dei vaghi accenni, ma ha l'aria di saperla più lunga di noi, sicché è venuto il momento in cui dobbiamo chiederle in modo esplicito che cosa sa della faccenda. Riteniamo d'averne il diritto. Può fornirci il nome del colpevole?

- Devo convenire che Gregson ha ragione, signor Holmes - intervenne Lestrade. - Tutti e due abbiamo tentato di sgrovigliare la matassa e non ci siamo riusciti. Più di una volta, dacché sono arrivato, lei ha detto di possedere tutte le prove. Voglio sperare che non abbia intenzione di custodire il segreto.

- Qualunque ritardo nell'arresto dell'assassino - osservai a mia volta - potrebbe dargli il tempo di portare a termine altre atrocità.

Trovandosi così premuto da ogni parte, Holmes parve titubare. Passeggiava avanti e indietro per la stanza col mento sul petto e la fronte corrugata, come sempre quando era assorto in profondi pensieri.

- Non ci saranno altri delitti - dichiarò finalmente, fermandosi di colpo e piantandosi di fronte a noi. - Quella è un'eventualità che potete scartare a priori. M'avete chiesto se conosco il nome dell'assassino. Sì. Ma il solo fatto di conoscere il suo nome è un'inezia di fronte al problema di acciuffare l'uomo. Tuttavia, spero di poterci riuscire tra poco. Ho già preso le mie misure, ma si tratta di una manovra da eseguirsi con la massima delicatezza, poiché abbiamo che fare con un individuo astuto e disperato.

Fintantoché quell'uomo non sospetta che qualcuno gli stia alle calcagna c' è la speranza di agguantarlo, ma se gli venisse il più piccolo dubbio, cambierebbe nome e scomparirebbe all'istante tra i quattro milioni d'abitanti di questa metropoli. Non ho nessuna intenzione di offendere due degni funzionari come voi, ma devo dirvi che considero l'avversario più che all'altezza di battersi contro la polizia regolare; ecco perché non vi ho chiesto aiuto. Se fallirò nel mio intento dovrò subire, naturalmente, tutto il biasimo che mi spetta per questa omissione, ma non me ne preoccupo.

Per il momento, vi prometto che non appena potrò comunicarvi i risultati delle mie indagini senza pregiudicarne il successo finale, lo farò senz'altro.

Gregson e Lestrade parvero tutt'altro che soddisfatti da quell'assicurazione e tanto meno dall'accenno poco laudatorio fatto da Holmes alle possibilità della polizia regolare. Il primo arrossì fino alla radice dei capelli, mentre gli occhietti neri dell'altro scintillavano di curiosità e di risentimento. Tuttavia, nessuno dei due ebbe il tempo di parlare. Si udì bussare all'uscio, poi il piccolo Wiggins, portavoce della marmaglia dei monelli, entrò nel salotto, più sciamannato che mai.

- Scusi, signore - disse abbozzando un saluto militare - ho giù la carrozza.

- Bravo figliolo - esclamò Holmes. - Perché non prendete questo modello a Scotland Yard? - soggiunse poi rivolgendosi ai due funzionari, mentre traeva dal cassetto un paio di lucide manette d'acciaio. - Guardate come funziona la mola automatica. Si chiudono in un istante.

- Il vecchio modello è ottimo - dichiarò Lestrade. - L'importante è trovare l'uomo da ammanettare.

- Già, già - brontolò Holmes sorridendo. - Quel cocchiere potrebbe aiutarmi a chiuder le valigie. Digli di salire, Wiggins.

Mi stupii che il mio compagno parlasse come se si disponesse a un viaggio, poiché non me ne aveva fatto il minimo cenno. C'era una piccola valigia nella stanza. Egli andò a prenderla e si dispose a chiuderla. Stava ancora armeggiando, quando il cocchiere entrò in salotto.

- Mi dia una mano a chiudere questa fibbia, cocchiere - disse Holmes, inginocchiandosi per lavorare più comodamente, e senza nemmeno voltare la testa.

L'uomo si avanzò con aria un po' burbera e allungò le mani per aiutare il cliente. In quell'istante si udì uno scatto secco, un tintinnìo metallico e Sherlock Holmes balzò di nuovo in piedi.

- Signori - esclamò con occhi lampeggianti - permettete che vi presenti Jefferson Hope, l'assassino di Enoch Drebber e di Joseph Stangerson.

Tutta la scena si era svolta in un secondo... con tale rapidità che stentavo a capacitarmene. Ho un vivido ricordo di quell'attimo... dell'espressione esultante di Holmes, del suono della sua voce, del viso trasognato, e furibondo a un tempo, del cocchiere, mentre fissava le lucide manette che, come per magia, gli avevano imprigionato i polsi.

Per un poco, restammo tutti immobili come un gruppo di statue, poi, con un urlo inarticolato, il prigioniero si liberò dalla stretta di Holmes precipitandosi verso la finestra. Il telaio di legno e i vetri cedettero al suo urto formidabile, ma prima che egli riuscisse a buttarsi fuori, Gregson, Lestrade e lo stesso Holmes gli furono addosso come mastini. Lo trascinarono verso il centro della stanza e allora cominciò una lotta terribile. Intervenni a mia volta, ma l'uomo era tanto robusto e deciso che a più riprese riuscì a respingerci tutti e quattro. Sembrava che avesse la forza di chi è in preda a un accesso epilettico. Aveva il viso e le mani terribilmente tagliuzzati dai vetri infranti, ma la perdita di sangue non pareva indebolirlo. Soltanto quando Lestrade riuscì a infilargli una mano nel colletto della camicia, strangolandolo quasi, egli si

rese conto che era inutile lottare. Noi, però, non ci sentimmo tranquilli fino a quando uno degli investigatori non riuscì a legargli anche i piedi. Allora, ci raddrizzammo ansanti.

- Giù c'è la carrozza - disse Sherlock Holmes. - Servirà a condurlo a Scotland Yard. E ora, signori - proseguì con un sorriso bonario - il mistero è chiarito. Siete autorizzati a rivolgermi qualunque domanda, senza timore che io rifiuti di rispondere.

PARTE II

IL PAESE DEI SANTI

Nel deserto del Colorado

Nella parte centrale del grande continente americano si stende un brullo e squallido deserto che, per anni e anni, ha costituito una barriera contro l'avanzamento della civiltà. Dalla Sierra Nevada al Nebraska e dal fiume Yellowstone al nord, al Colorado al sud, regnano, in tutta la zona, la desolazione e il silenzio. Né la natura si presenta sotto un aspetto uniforme, in quell'impervia regione. Ci sono montagne altissime incappucciate di neve e valli profonde e tenebrose. Ci sono fiumi impetuosi che balzano attraverso gli abissi dei canions e, ancora, sconfinate pianure, bianche di neve nell'inverno e grige di arida sabbia nell'estate. Dovunque, però, prevale la caratteristica comune di una terra miserabile, nuda, inospitale. Non ci sono abitanti in quel paese della disperazione. Accade talvolta che un'orda di indiani lo attraversi per raggiungere altre zone di caccia, ma anche i piú ardimentosi si rallegrano quando possono perder di vista quelle orrende pianure e ritrovarsi nelle loro praterie.

Il lupo delle praterie si aggira tra i radi cespugli, il nibbio solca l'aria col suo volo minaccioso e l'orso bruno esplora i profondi crepacci in cerca di cibo. Quelli sono gli unici abitanti del deserto.

In tutto il mondo, non esiste panorama piú squallido di quello che si osserva dalle pendici settentrionali della Sierra Blanca. A perdita d'occhio, si estende un'arida pianura la cui uniformità è rotta soltanto da qualche raro cespuglio nano. All'estremo limite dell'orizzonte si eleva una lunga catena di picchi montani la cui neve ammanta le cime frastagliate. In quella immensità non vi è traccia di vita, né nulla che abbia attinenza alla vita. Non vi sono uccelli nel cielo color dell'acciaio, nulla si muove sulla terra grigia e brulla... e soprattutto, regna dovunque il silenzio. Per quanto si tenda l'orecchio, non un suono rompe la quiete del deserto. Il silenzio è assoluto e opprimente.

Si è detto che in quell'immensa pianura non c'è nulla che abbia attinenza alla vita, ma forse non è esatto. Guardando in giú dalla Sierra Blanca, si vede una pista seguata attraverso il deserto, una pista tortuosa che si perde in distanza. Quella pista reca le tracce di ruote nonché le orme di molti avventurieri. Qua e là, sono sparpagliati degli oggetti bianchi che luccicano al sole e spiccano sul cupo colore della sabbia. Sono ossa: alcune di grandi dimensioni, altre piú piccole e delicate. Le prime sono appartenute a bovini, le altre a esseri umani. Per millecinquecento miglia si può seguire quella macabra pista da carovane, segnata dai resti dei caduti.

Un viaggiatore solitario era intento a osservare quel panorama, il 4 di maggio del 1847. Tale era l'aspetto di quell'uomo che egli avrebbe potuto essere il genio stesso o il demone della regione. A chi l'avesse osservato, sarebbe riuscito difficile stabilire se era piú vicino ai quaranta o ai sessanta. Aveva il viso scarno ed emaciato, e la pelle scura sembrava una pergamena tesa sulle ossa prominenti. Le sue lunghe chiome brune e la barba erano striate di bianco; egli aveva gli occhi infossati che ardevano di un luccichio anormale, mentre la mano in cui stringeva il fucile era poco meno scarna di quella di uno scheletro. Mentre se ne stava là, ritto, si appoggiava al fucile per reggersi in equilibrio, e tuttavia la sua figura imponente denotava una costituzione vigorosa. D'altronde, il viso emaciato, le membra scarne e i vestiti che parevano cadergli di dosso tradivano i motivi per cui egli aveva quell'aspetto precocemente senile, depresso. Quell'uomo stava morendo... stava morendo di fame e di sete.

Aveva disceso faticosamente il burrone per poi arrampicarsi su una piccola altura, nella vana speranza di scorgere qualcosa che denotasse la presenza dell'acqua. Ora, la grande pianura desertica si stendeva sotto i suoi occhi. delimitata da una remots catena di montagne selvagge, senza che, da alcuna parte, si scorgesse la presenza di una pianta o di un albero. Nulla in quell'ampio panorama gli offriva un bagliore di speranza. Verso nord, verso est e verso ovest, egli scrutò con occhi disperati e interrogativi, poi si rese conto che il suo vagabondaggio era giunto al termine e che là, su quella montagnetta sabbiosa, doveva morire.

- Perché non qui, invece che in un letto di piume fra vent'anni? - mormorò il viandante, mentre si sedeva all'ombra di un macigno.

Prima di sedersi, aveva deposto al suolo l'inutile fucile e anche un grosso fagotto avvolto in uno scialle grigio, che trasportava a tracolla sulla spalla sinistra. Pareva un po' troppo pesante per le sue forze; infatti, mentre lo scaricava, il fagotto toccò terra con una certa violenza. Subito ne scaturì un piccolo gemito, poi tra le falde dello scialle apparve un visino spaventato, un visino dagli occhi luminosi, seguito da due minuscoli pugni lentigginosi.

- Mi hai fatto bibi! - piagnucolò una vocetta infantile, in tono di rimprovero.

- Davvero? - esclamò l'uomo in modo contrito. - Non l'ho proprio fatto apposta.

Mentre parlava, sciolse i nodi dello scialle grigio e liberò una graziosa bimbetta sui cinque anni. Le sue scarpine eleganti e la veste rosa col grembiulino bianco denotavano le cure di una madre. La bimba era pallida e un po' patita in viso, ma le gambette e le braccia rotonde dimostravano che aveva sofferto assai meno del suo compagno di avventure.

- Ti è passato? - domandò l'uomo con ansia, poiché la piccina si stropicciava ancora i riccioli dorati sulla nuca.

- Ci vuole un bacino per far passare la bibi - disse lei in tono molto serio, mostrandogli la parte ammaccata. - La mia mamma faceva sempre cosi. Dov'è la mia mamma?

- Se n'è andata, la tua mamma. Credo che la vedrai tra poco.

- Se n'è andata! - esclamò la bimba. - Perché non mi ha salutato? Mi salutava sempre quando andava a prendere il tè dalla zia, e adesso sono tre giorni che se n'è andata. Sai, ho tanta sete. Non c'è un po' d'acqua? E non c'è niente da mangiare?

- No, tesoro, bisognerà che tu abbia ancora un pochino di pazienza, poi starai bene. Appoggiati qui con la testina contro di me, e ti sentirai meglio. Non è facile parlare, con la lingua secca e ruvida come il corame, ma è meglio che ti dica come stanno le cose. Che cos'hai, lí?

- Guarda che bello! - esclamò la piccina con entusiasmo, mostrandogli due frammenti di mica luccicante. - Quando torno a casa, li do al mio fratellino Bob.

- Fra poco vedrai delle cose molto piú belle - dichiarò l'uomo fiducioso. - Abbi pazienza. Ma che cosa stavo dicendo?... Ti ricordi quando siamo partiti dal fiume?

- Oh, sí.

- Be', credevamo di trovare un altro fiume di lí a poco. Ma c'è stato uno sbaglio... non so come... forse la carta geografica... e il fiume non l'abbiamo trovato. L'acqua è sparita. Sono riuscito a raccoglierne qualche goccia per te, e...

- E tu non ti sei potuto lavare - l'interruppe la bambina con molta serietà, fissando la faccia sudicia dell'uomo.

- Già... e non ho potuto bere. Nessuno ha potuto bere... e il signor Bender è stato il primo ad andarsene, poi Pete l'indiano e la signora McGregor, poi ancora Johnny Hones e infine, tesoro, la tua mamma...

- Allora la mia mamma è morta - piagnucolò la bimba nascondendosi il viso nel grembiulino e rompendo in singhiozzi.

- Sí, sono morti tutti all'infuori di te e di me. Speravo ancora di poter trovare un po' d'acqua da questa parte. Ti ho caricata in spalla e mi sono rimesso in viaggio. Non siamo stati fortunati, e ormai non c'è piú nessuna speranza.

- Allora, moriamo anche noi? - chiese la bimba smettendo di singhiozzare, e alzando il visino rigato di lacrime.

- Credo proprio di sí.

- Perché non me lo hai detto prima? - riprese lei ridendo. - M'avevi fatto paura. Allora, se moriamo, ritroveremo la mamma.

- Certo, che la ritroverai, tesoro.

- Anche tu. Glielo dirò che sei stato tanto buono con me. Scommetto che è alla porta del paradiso ad aspettarci con una brocca d'acqua e con una torta grande cosí, di quelle con la crosta sopra e sotto, che piacciono tanto a me e a Bob. Ci manca molto?

- Non lo so... non molto.

Gli occhi dell'uomo erano fissi sull'orizzonte, verso nord. Nella volta azzurra del cielo, erano apparsi tre puntini che ad ogni minuto aumentavano di dimensioni, tanta era la rapidità con cui si avvicinavano. In breve si rivelarono per tre uccellacci scuri che cominciarono a volteggiare sulla testa dei due sperduti, poi si posarono su alcune rocce sovrastanti. Erano nibbi, gli avvoltoi dell'Ovest il cui arrivo è foriero di morte.

- Guarda i piccioni! - gridò la piccola in tono allegro, additando le bestiacce di malaugurio e battendo le mani per farle volare. - Senti, è stato il Signore a fare questo paese?

- Naturale che è stato il Signore - rispose l'uomo un po' sconcertato da quella domanda inattesa.

- Il Signore ha fatto l'Illinois, e anche il Missouri - proseguí la bimba - ma io non ci credo mica che abbia fatto anche questo paese. Non è fatto bene come gli altri. Si sono dimenticati l'acqua e gli alberi.

- Non vorresti dire le preghiere? - domandò ancora l'uomo, titubante.

- Ma è ancora presto per dire le preghiere.

- Non importa. Non è l'ora solita, ma al Signore non dispiacerà. Di' pure le preghiere che dicevi ogni sera sul carro, quando eravamo nella prateria.

- Perché non le dici anche tu? - chiese la bimba spalancando gli occhi, perplessa.

- Non me le ricordo. Non ne ho piú dette da quando ero alto la metà di questo fucile, ma forse non è mai troppo tardi per ricominciare. Dille tu, le preghiere, ed io ti terrò dietro.

- Ma allora devi inginocchiarti come me - spiegò la bimba stendendo lo scialle al suolo. - Devi giungere le mani cosí... In ginocchio ci si sente piú buoni, sai.

Era uno strano spettacolo... se ci fosse stato qualcuno ad osservarlo, all'infuori dei nibbi. L'uno accanto all'altra, sullo scialletto, s'inginocchiarono i due viandanti, la bimbetta loquace e l'avventuriero indurito e temerario. Il visino ancor paffuto della bimba e la faccia scarna e angolosa dell'uomo erano rivolti al cielo senza nubi, in una sentita preghiera alla temuta Entità cui stavano di fronte. Due voci, una acuta e limpida, l'altra profonda e aspra... si univano per chiedere pietà e perdono. Finita la preghiera, i due tornarono a sedersi all'ombra del macigno, e, poco dopo, la bimba si addormentò appoggiata all'ampio petto del suo protettore.

L'uomo rimase per qualche tempo ad osservarla, ma la natura fu piú forte di lui. Da tre giorni e tre notti non si era concesso né sosta né riposo. Lentamente, le palpebre gli si abbassarono sugli occhi stanchi, la testa gli ricadde sempre piú in basso, col mento sul petto, finché la sua barba brizzolata andò a mischiarsi ai riccioli d'oro della piccina. Dormivano entrambi del medesimo sonno profondo e senza sogni.

Se il viandante fosse rimasto sveglio ancora per un'altra mezz'ora, uno strano spettacolo si sarebbe presentato ai suoi occhi. In lontananza, sull'estremo limite della pianura, si era levata come una nuvoletta di polvere, appena visibile sulle prime, confusa com'era con la bruma in distanza, per poi divenire piú vasta e ben definita. La nube continuò ad aumentare di dimensioni finché risultò palese che poteva essere causata soltanto da una grande moltitudine di esseri in movimento. In luoghi piú fertili, l'osservatore avrebbe concluso che stesse avanzando un'enorme mandra di bisonti, di quelli che abitano le praterie. Ma ciò non era possibile in quella terra arida. A mano a mano che la nube di polvere si avvicinava all'altura isolata su cui riposavano i due sperduti, cominciarono ad apparire attraverso il polverone le sagome di grandi carri coperti e le figure di molti cavalieri armati. Si trattava di una carovana diretta verso l'Ovest. Ma che carovana!

La testa era già arrivata alle falde delle montagne, ma la coda non si distingueva ancora, poiché si perdeva all'orizzonte. Attraverso l'immensa pianora, si snodava l'interminabile processione di carri, carretti, uomini a cavallo e uomini a piedi. Innumerevoli donne si trascinavano cariche di fagotti. e accanto a loro trotterellavano bimbi di ogni età, mentre altri facevano capolino dalle coperture dei carri. Non poteva certo essere una comune comitiva di immigranti, ma piuttosto qualche popolazione nomade, costretta dalla forza delle circostanze a cercarsi una nuova patria.

Nell'aria limpida e arida, si levava da quella massa umana un vociare confuso, accompagnato dal cigolio delle ruote e dal nitrire dei cavalli. Ma, per quanto fosse forte il frastuono, non era sufficiente a svegliare i due esausti viandanti che dormivano sulla piccola altura.

In testa alla colonna procedevano sei o sette uomini a cavallo, uomini dall'aspetto deciso e grave ad un tempo, vestiti di ruvidi panni scuri, e armati di fucile. Giunti alle falde dell'altura, si fermarono e tennero un breve conciliabolo.

- Le sorgenti sono a destra, fratelli - disse uno di loro, un uomo dai capelli brizzolati, dal volto glabro e la bocca dura.

- Alla destra della Sierra Blanca... poi raggiungeremo il Rio Grande - precisò un altro.

- Non temete per l'acqua - interloquí un terzo. - Colui che ha saputo cavarla dalle rocce non abbandonerà ora il Suo popolo prediletto.

- Amen! Amen! - rispose il gruppo in coro.

Stavano per riprendere il cammino quando uno dei piú giovani, dotato di una vista molto acuta, ruppe in una esclamazione e indicò in alto, verso l'altura che sovrastava il burrone. Presso un macigno spiccava contro il grigio della roccia e pareva scintillare al sole qualcosa di rosso. A quella vista tutti tirarono le redini e brandirono i fucili, mentre altri cavalieri sopraggiungevano per rinforzare l'avanguardia. La parola "pellirosse" era sulle labbra di tutti.

- Non ci possono essere molti indiani, qui - asserí l'uomo anziano che sembrava il capo. - Abbiamo oltrepassato il paese dei Pawnees e non incontreremo altre tribú finché non oltrepasseremo le grandi montagne.

- Posso andare a fare una ricognizione, fratello Stangerson? - chiese uno del gruppo.

- Anch'io... anch'io... anch'io - gridarono molte voci.

- Lasciate i cavalli e vi aspetteremo qui - concesse l'anziano.

Un momento dopo, i giovani erano smontati di sella, avevano legato i cavalli e si arrampicavano su per il ripido pendio verso loggetto che aveva attirato la loro curiosità. Avanzavano rapidi e silenziosi con la disinvoltura e la destrezza degli esploratori esperti. Gli altri, dalla pianura sottostante, li videro balzare di roccia in roccia finché le loro figure apparvero stagliate contro il cielo. Il giovane che per primo aveva dato l'allarme era in testa. A un tratto, i compagni lo videro alzare le mani al cielo come se egli fosse sopraffatto dalla meraviglia, e quando lo raggiunsero rimasero a loro volta sbalorditi per lo spettacolo che si presentava ai loro sguardi.

Sul piccolo spiazzo, in cima all'altura, c'era un unico masso gigantesco: appoggiato a quel masso giaceva un uomo alto e barbuto, di una magrezza estrema. Il suo volto placido e il suo respiro regolare dimostravano che era profondamente addormentato. Accanto a lui riposava una bimba, cingendogli il collo con le braccine rotonde, e la sua testa ricciuta era posata sul panciotto di fustagno di lui. Le labbra rosee della bambina erano dischiuse e rivelavano una fila di dentini candidissimi e regolari. Le sue sembianze gentili erano atteggiate a un sorriso placido. Le gambette grassocce con le calzine bianche e le scarpette dalla fibbia lucida contrastavano stranamente con le membra scarne e i cenci dell'uomo. Su una roccia che sovrastava quella strana coppia erano appollaiati tre nibbi solenni che, alla vista dei nuovi venuti, emisero grida rauche come di disappunto , e volarono via .

Le grida degli uccellacci svegliarono i dormienti che si guardarono attorno disorientati. L'uomo si alzò in piedi a fatica e volse lo sguardo in giú verso la pianura che gli era apparsa tanto desolata prima che il sonno lo vincesse, e che ora sembrava divisa in due da quell'enorme carovana di uomini e di animali. Il suo viso assunse un'espressione incredula ed egli si passò una mano ossuta sugli occhi.

- Il delirio - borbottò. - Il delirio.

La bimba gli stava accanto in silenzio e gli si aggrappava alle gambe, ma, a sua volta, si guardava attorno con gli occhi attoniti e interrogativi dell'infanzia.

La spedizione di soccorso non tardò a convincere i due sperduti che la sua presenza non era un'allucinazione. Uno degli uomini prese la bimba e se la issò sulle spalle, mentre gli altri reggevano l'esausto viandante aiutandolo a scendere verso i carri.

- Mi chiamo John Ferrier - spiegò l'uomo. - Io e la piccola siamo i soli superstiti di una comitiva di ventun persone. Gli altri sono morti di sete e di fame giú verso il Sud.

- É tua figlia? - domandò qualcuno.

- Ormai, è come se lo fosse - rispose l'uomo in tono di sfida - poiché l'ho salvata. Nessuno potrà mai portarmela via. Da oggi in poi, è Lucy Ferrier. Ma voialtri, chi siete? - soggiunse, guardando incuriosito gli aitanti e abbronzati salvatori. - Pare che siate in molti.

- Quasi diecimila - spiegò uno dei giovanotti. - Siamo i perseguitati figli di Dio... i prescelti dell'Angelo Merona.

- Non ne ho mai sentito parlare - confessò il viandante. - A quanto sembra i suoi prescelti sono un bel numero.

- Non scherzare su ciò che è sacro - ribatté l'altro in tono severo. - Siamo coloro che credono nelle sacre scritture incise in lettere egiziane su lastre d'oro battuto che furono consegnate al santo Joseph Smith a Palmyra. Veniamo da Nauvoo, nello Stato dell'Illinois, dove avevamo fondato il nostro Tempio. Ora cerchiamo un rifugio lontano dai violenti e dai senza Dio e lo troveremo a costo di installarci nel cuore del deserto.

I1 nome di Nauvoo, evidentemente, svegliò qualche ricordo di John Ferrier.

- Capisco - disse. - Siete i mormoni.

- Siamo i mormoni - risposero gli altri

- E dove andate?

- Non lo sappiamo. La mano di Dio ci guida nella persona del nostro profeta. Devi venire al suo cospetto. Lui dirà quel che si deve fare di te.

Erano ormai arrivati alle falde dell'altura, e ben presto si trovarono attorniati da una folla di pellegrini... donne dal volto pallido e dall'aspetto mite, bimbi robusti e giulivi, uomini ansiosi, dal volto serio. Molte furono le grida di stupore e di commiserazione quando i morrnoni videro la minuscola vagabonda e notarono le condizioni miserande dell'uomo che l'accompagnava.

Tuttavia, la pattuglia di scorta non si fermò, ma continuò a procedere seguita dalla folla, finché giunse a un carro che si distingueva dagli altri per le sue dimensioni e per il suo aspetto sontuoso.

Sei cavalli erano aggiogati a quel carro, mentre gli altri erano trainati da due o, al massimo, da quattro.

Accanto al cocchiere, era seduto un uomo che non poteva avere piú di trent'anni, ma la testa massiccia e l'espressione risoluta rivelavano in lui il capo. Era intento a leggere un libro dal dorso marrone, ma lo mise da parte quando la folla si avvicirìò, e ascoltò attentamente la relazione dell'accaduto. Poi si volse ai due sperduti.

- Possiamo prendervi con noi - dichiarò in tono solenne - ma soltanto come seguaci della nostra fede. Non vogliamo lupi nel nostro ovile. Meglio assai sarebbe che le vostre ossa s'imbiancassero in questo deserto, se mai doveste rivelarvi come il minuscolo granello di impurità che, alla lunga, fa marcire tutto il frutto. Volete venire con noi a queste condizioni?

- Per conto mio, vengo con voi a qualunque condizione - rispose Ferrier, e parlò con tale impeto che i solenni Anziani non poterono trattenere un sorriso. Soltanto il capo conservò la sua espressione minacciosa e solenne.

- Fratello Stangerson - ordinò - darai a costoro da mangiare e da bere. Sarà pure tuo compito istruirli sul nostro credo. Abbiamo indugiato abbastanza a lungo! Avanti! Avanti verso Sion!

- Avanti verso Sion! - ripeterono i mormoni, e il grido si propagò lungo la carovana, passando di bocca in bocca finché si spense in distanza come un sordo mormorio.

Tra lo schioccar delle fruste e il cigolio delle ruote, i grandi carri si rimisero in moto e l'immensa carovana riprese a serpeggiare attraverso il deserto. L'Anziano alle cure del quale i due viandanti erano stati affidati li condusse a un carro dove già li aspettava un pasto copioso.

- Rimarrete qui - disse. - In pochi giorni vi rimetterete in forze. Intanto, ricordatevi che siete ormai, e per sempre, della nostra religione. Brigham Young l'ha detto ed egli parla con la voce di Joseph Smith che è la voce del Signore.

Il Fiore dell'Utah

Non pare il caso di rievocare, qui, le fatiche e le privazioni sopportate dagli immigranti mormoni prima di arrivare alla loro patria definitiva. Dalle rive del Mississippi alle pendici occidentali delle Montagne Rocciose, essi avevano peregrinato con una costanza senza precedenti nella storia. Tribú selvagge e ostili, bestie feroci, fame, sete, stanchezza e malattie... tutti gli ostacoli che la natura poteva porre sul loro cammino erano stati superati con tenacia anglosassone. Ma il lungo viaggio e le terribili emozioni avevano fiaccato anche i piú forti di loro. Non vi fu un solo mormone che non cadesse in ginocchio per prorompere in una preghiera di ringraziamento quando apparve l'ampia valle dell'Utah inondata di sole, e i capi annunciarono che quella era la terra promessa, che quella fertile distesa sarebbe stata dei mormoni, per sempre.

Ben presto, Brigham Young si rivelò un abilissimo amministratore, oltre che un capo risoluto. Vennero tracciati piani e mappe per la costruzione della futura città. Tutt'attorno sorsero le fattorie, e i terreni furono assegnati a seconda dell'importanza di ogni persona. I mercanti furono invitati a dedicarsi al loro commercio, gli artigiani a costruire i loro laboratori. Nella città, vie e piazze sorgevano come per magia. Nelle campagne si prosciugavano terreni, si scavavano canali, si piantavano siepi, e già l'estate successiva tutta la campagna era un'aurea distesa di messi. La strana colonia prosperava, e il grande tempio che era stato eretto al centro della città divenne sempre piú vasto e piú alto. Dalle prime luci dell'alba, il lavoro ferveva tra un frastuono di martelli, di raspe e di seghe, nel monumento eretto dagli immigranti a Colui che li aveva portati alla salvezza attraverso tanti pericoli.

I due sperduti, John Ferrier e la bimba che aveva condiviso la sua sorte e che egli aveva adottato come figlia, accompagnarono i mormoni fino alla fine del loro lungo pellegrinaggio. La piccola Lucy Ferrier compí abbastanza piacevolmente il viaggio sul carro dell'Anziano Stangerson, assieme alle tre mogli del mormone e al suo unico figlio, un ragazzo dodicenne precoce e testardo. La bimba, con la facilità di adattamento tipica dei bambini, si era ripresa in breve dal colpo causatole dalla morte della madre, divenne ben presto la prediletta delle donne e si abituò alla nuova vita in quella casa ambulante che aveva un tendone in luogo del tetto. Frattanto, Ferrier, che aveva ripreso le forze, si distingueva come guida e come instancabile cacciatore. Egli si guadagnò la stima dei suoi nuovi compagni con tale rapidità, che quando giunsero alla fine del loro peregrinare, fu decretato all'unanimità che a Ferrier venisse assegnato un appezzamento vasto e fertile quanto quello di tutti gli altri pionieri, fatta eccezione per Young, nonché per i quattro Anzini più imortanti, Stangerson, Kemball, Johnston e Drebber.

Sulla sua terra, John Ferrier si costruí una solida casa di tronchi d'albero, che negli anni successivi fu ampliata fino a diventare una spaziosa villa. Ferrier aveva senso pratico e abilità manuali, inoltre sapeva trattare gli affari. Con la sua ferrea costituzione riusciva a lavorare dalla mattina alla sera per il miglioramento delle sue terre. Accadde cosí che la fattoria di Ferrier, e tutto ciò che gli apparteneva, prosperassero in modo straordinario. In tre anni, egli divenne il piú agiato fra tutti i suoi vicini, in sei divenne benestante, in nove addirittura ricco. Nel volgere di dodici anni non vi erano in tutta Salt Lake City piú di sei uomini che potessero rivaleggiare con lui. Dal grande mare interno ai lontani monti Wahsatch nessuno era piú conosciuto di Jahn Ferrier.

Per una cosa, per una cosa sola, egli urtava continuamente la sensibilità dei correligionari. Nessuna esortazione aveva mai potuto persuaderlo a crearsi un gineceo come gli altri. Non aveva mai spiegato i motivi del suo ostinato rifiuto, ma era rimasto inflessibilmente fedele alla propria determinazione. Alcuni l'accusavano di essere tepido nei riguardi della fede, altri pensavano che l'avidità di ricchezza lo rendesse riluttante ad affrontare la spesa di un harem. Altri ancora parlavano di un suo antico amore e di una fanciulla bionda che era morta di dolore sulle rive dell'Atlantico. Comunque fosse, Ferrier era rimasto ostinatamente celibe. Sotto ogni altro aspetto, seguiva la religione della giovane comunità e perciò godeva fama di uomo retto e ortodosso.

Lucy Ferrier crebbe nella casa di legno e, quando fu grandicella, cominciò ad aiutare il padre adottivo in tutte le sue imprese. L'aria salubre dei monti e il balsamico profumo dei pini sostituirono per la bimba le cure della madre o della governante. Con l'andar degli anni, divenne piú alta e piú forte, le sue guance si fecero floride. Molti viandanti, nel percorrere la strada che passava accanto alla fattoria Ferrier, sentivano rivivere nelle loro menti pensieri da lungo tempo dimenticati, osservando quella snella figura femminile che correva attraverso i campi di grano e galoppava in sella al cavallo del padre, con la grazia e la disinvoltura d'una vera figlia del West. Cosí, il bocciolo si trasformò in fiore, e l'anno in cui il padre divenne il piú ricco tra i coloni, Lucy era già il piú bell'esemplare di fanciulla americana che si potesse trovare su tutta la sponda del Pacifico.

Non fu il padre, tuttavia, a scoprire per il primo che la bambina era divenuta una donna. Raramente accade cosí. La misteriosa trasformazione è troppo sottile e troppo graduata per essere misurata con le date. La fanciulla stessa se ne rende conto soltanto quando il tono di una voce o il contatto di una mano le fa fremere il cuore. Allora, con un misto di orgoglio e di paura, si accorge che una nuova personalità si è destata in lei. Poche sono le donne che non riescono a rievocare quel giorno e a ricordare il piccolo episodio che ha annunciato loro l'alba di una nuova vita.

Nel caso di Lucy Ferrier, l'occasione fu abbastanza seria di per se stessa, a parte l'influsso che avrebbe avuto sul suo destino e su quello di molte altre persone.

Era una calda mattinata di giugno e i "Santi dell'Ultimo Giorno", come si autodenominavano, erano affaccendati come le api di cui avevano scelto l'alveare come emblema. Nei campi e nelle vie ferveva una grande attività. Sugli stradali polverosi, sfilavano lunghe carovane di muli a pieno carico, tutte dirette verso l'Ovest, poiché la febbre dell'oro

era scoppiata in California, e l'itinerario di coloro che vi andavano per via di terra passava attraverso la città degli Eletti. C'erano anche greggi e mandre che rientravano dai pascoli lontani, nonché carovane di immigranti, stanchi al pari dei loro cavalli, dopo il viaggio interminabile. Attraverso quel trambusto, aprendosi un varco con l'abilità dell'amazzone esperta, galoppava Lucy Ferrier, il bel viso un po' accaldato, i capelli castani sciolti al vento. Andava in città per una commissione del padre e, come aveva fatto mille altre volte, non esitava ad avventurarsi tra la calca con la temerità dei suoi anni, preoccupata soltanto del compito che le era stato affidato. I polverosi viandanti la seguivano con gli occhi attoniti, e persino gli impassibili indiani, diretti verso la città con le loro mercanzie, si scotevano dall'apatia, stupiti per la bellezza di quella figlia dei Bianchi.

Lucy era alla periferia della città, quando trovò bloccata la strada da una grande mandra di bestiame guidata da una mezza dozzina di rozzi mandriani della pianura. Impaziente com'era, la fanciulla tentò di superare l'ostacolo, guidando il cavallo verso un punto dove sembrava che ci fosse un passaggio. Troppo tardi si accorse del proprio errore. La mandria si serrò alle sue spalle ed ella si trovò completamente incastrata in quella fiumana semovente di bovini dalle corna lunghe. Abituata com'era a trovarsi in mezzo al bestiame, Lucy non si preoccupò del pericolo, ma cercò di spronare il cavallo nella speranza di aprirsi un varco. Purtroppo, le corna di un bue, forse per caso, colpirono violentemente il fianco del cavallo facendolo imbizzarrire. Con un nitrito di dolore, l'animale s'impennò sgroppando con tale violenza, che un'amazzone meno esperta sarebbe stata subito disarcionata. La situazione era pericolosa. A ogni scarto, il cavallo urtava contro qualche corno e si esasperava sempre piú. La ragazza faceva di tutto per rimanere in sella, poiché, se fosse caduta, sarebbe sicuramente morta sotto gli zoccoli dei bovini senza controllo.

Ma le forze cominciavano a mancarle e il crescente polverone le mozzava il fiato; avrebbe forse finito col perdersi di coraggio e cessare ogni sforzo, se non fosse stato per una voce che le risuonò improvvisa alle spalle, incoraggiandola e promettendole aiuto. Nel medesimo istante, una mano bruna e muscolosa afferrava il cavallo per il morso e lo trascinava avanti, costringendolo ad aprirsi un varco tra la mandria.

- Spero che sia illesa, signorina - disse il salvatore rispettosamente.

Ella guardò il viso abbronzato ed energico del giovanotto.

- Ho avuto una gran paura - confessò ingenuamente. - Chi avrebbe mai pensato che Poncho si sarebbe imbizzarrito, trovandosi in mezzo a una mandria di bovini?

- Per fortuna è rimasta in sella - disse l'altro in tono serio. Era un giovanotto alto, dall'aspetto rude, vestito da cacciatore. Montava un poderoso roano e portava il fucile in spalla. - Immagino che lei sia la figlia di John Ferrier - soggiunse. - L'ho vista uscire dalla sua casa. Quando ritorna da lui, gli domandi se si ricorda dei Jefferson Hope di St. Louis. Se è il Ferrier che credo io, dev'essere stato un intimo amico di mio padre.

- Perché non viene a domandarglielo lei stesso? - chiese la ragazza.

I1 giovanotto parve compiacersi di quella proposta. Gli occhi neri gli scintillarono di gioia.

- Lo farò certamente - rispose. - Siamo stati nelle montagne per due mesi e non siamo proprio nella tenuta adatta per andare a far delle visite. Bisognerà che il signor Ferrier ci accetti come siamo.

- Mio padre le deve della riconoscenza, e anch'io gliene debbo - soggiunse Lucy. - Mi vuole tanto bene. Se io fossi finita sotto le zampe dei buoi, non si sarebbe mai consolato.

- Nemmeno io - mormorò il giovanotto.

- Lei? Non vedo che cosa poteva importargliene. Non è nemmeno un amico nostro.

Il volto bruno del giovane cacciatore si fece tanto melanconico a quella frase, che Lucy Ferrier scoppiò a ridere.

- Oh, non volevo offenderla! - esclamò. - Naturalmente è un amico, adesso. Deve proprio venirci a trovare. Ma ora bisogna che la lasci, altrimenti il babbo non mi darà mai piú una commissione. Arrivederci.

- Arrivederci - rispose il giovanotto togliendosi il sombrero e curvandosi sulla manina di Lucy.

Ella sferzò il cavallo e partí di galoppo sulla strada, sollevando una nube di polvere.

Il giovane Jefferson Hope riprese il cammino coi suoi compagni. Appariva cupo e taciturno. La comitiva era stata sui monti del Nevada in cerca di giacimenti d'argento e ora ritornava a Salt Lake City nella speranza di raccogliere i capitali necessari per lo sfruttamento di alcuni filoni che aveva scoperto. Hope si era entusiasmato quanto gli altri per la faccenda dei giacimenti, ma ora l'incontro con Lucy Ferrier sembrava aver deviato il corso dei suoi pensieri. La vista di quella bellissima fanciulla, fresca e vitale come il vento della Sierra, aveva sconvolto profondamente il suo cuore vulcanico e indomito. Quando lei fu scomparsa, il giovanotto si rese conto d'esser giunto a una svolta critica della sua esistenza e comprese che né le speculazioni minerarie né alcun'altra questione poteva avere per lui tanta importanza quanto quel nuovo e travolgente problema. La passione nata nel suo cuore non era l'improvvisa ed effimera fantasia di un ragazzo, ma piuttosto l'amore prepotente e selvaggio di un uomo dotato di una volontà ferrea e di un carattere imperioso. Egli era stato abituato a riuscire in tutto ciò che intraprendeva. Giurò, in cuor suo, che sarebbe uscito vittorioso anche da quell'impresa, se ciò dipendeva dalla perseveranza e dalla volontà.

Quella sera stessa andò a far visita a John Ferrier. Ritornò molte volte, finché la sua faccia divenne familiare, alla fattoria. John, assorto com'era nel suo lavoro e isolato nella valle, aveva avuto scarse occasioni di tenersi al corrente di quanto accadeva nel mondo esterno, in quegli ultimi dodici anni. Jefferson Hope era in grado di renderlo edotto, e lo fece in modo tale da interessare Lucy oltre che il padre. I1 giovanotto era stato pioniere in California e aveva da raccontare molte curiose storie di patrimoni accumulati e perduti in quella terra che pullulava di avventurieri. Egli stesso aveva fatto un po' di tutto: era stato esploratore, cacciatore, cercatore di miniere e agricoltore. Dovunque spirava il vento dell'avventura, Jefferson Hope accorreva. Ben presto, divenne il beniamino dcl vecchio Ferrier, che non si stancava di cantare le sue lodi. Lucy lo ascoltava in silenzio, ma il rossore delle sue guance e lo scintillio dei suoi occhi felici dimostravano con sufficiente chiarezza quale fosse il suo stato d'animo. L'ingenuo padre non s'avvide di quei sintomi, forse, ma non cosí l'uomo che aveva conquistato l'amore della ragazza.

Una sera d'estate, egli giunse al galoppo e si fermò davanti al cancello. Lucy era sulla porta di casa e gli andò incontro. Egli legò il cavallo al palo e si avviò per il sentiero.

- Devo partire, Lucy - disse prendendole le mani nelle sue e fissandola amorosamente. - Non ti chiedo di venire con me ora, ma sarai pronta a seguirmi non appena ritornerò?

- E quando sarà? - domandò lei, rossa in viso, ridendo.

- Tra un paio di mesi al massimo. Verrò per fare di te la mia sposa, amore. Nessuno può mettersi fra noi.

- E papà?

- Mi ha dato il suo consenso, purché io riesca davvero a sfruttare quelle miniere. Ma sono sicuro di ciò che sto facendo.

- Va bene! Se tu e papà avete disposto tutto, non c'è altro da dire - sussurrò Lucy, e appoggiò una guancia contro l'ampio petto di Jefferson Hope.

- Dio sia lodato! - esclamò lui con la voce un po' rauca; poi si curvò a baciarla. - Ma ora devo scappare. Piú aspetto e piú arduo sarà il distacco. Mi aspettano al canion. Arrivederci, amore mio... arrivederci. Fra due mesi sarò da te.

Cosí dicendo, il giovanotto allontanò Lucy da sé, balzò in sella e si allontanò di gran galoppo, senza mai voltarsi indietro, quasi avesse paura di vacillare se avesse dato una sola occhiata a ciò che lasciava dietro alla sua partenza. Lucy rimase al cancello e lo seguí con gli occhi, finché non fu scomparso, poi ritornò a casa.

Era la fanciulla piú felice di tutto l'Utah.

John Ferrier parla col Profeta

Tre settimane erano passate da quando Jefferson Hope e compagni erano partiti da Salt Lake City. John Ferrier si sentiva il cuore greve quando pensava al ritorno del giovanotto e all'imminente perdita della figlia adottiva. Eppure l'espressione raggiante di Lucy valeva a riconciliarlo con quell'idea, piú di qualsiasi altro argomento. In fondo al cuore risoluto, egli aveva sempre custodito la decisa volontà di non permettere che sua figlia sposasse un mormone. Ai suoi occhi, un simile matrimonio non era un sacramento, ma una vergogna, un disonore. Quali che si fossero le sue idee sulle dottrine mormoniche in genere, su quel punto era inflessibile. Doveva evitare, però, di pronunciarsi in proposito, poiché l'esprimere un'opinione non ortodossa era pericolosissimo, in quei giorni, nella Terra dei Santi.

Sí, era pericolosissimo... tanto che persino i piú ortodossi osavano a malapena sussurrare le loro opinioni religiose a voce bassissima, per timore che quanto usciva dalle loro labbra potesse venire frainteso e attirare sul loro capo un pronto castigo. I perseguitati erano ormai divenuti persecutori della peggiore specie. L'Inquisizione di Spagna, il *Vehmgericht* tedesco, le società segrete italiane... nessuna organizzazione era mai riuscita a mettere in moto una macchina piú formidabile di quella che costituiva un incubo per ogni abitante dell'Utah.

Il carattere invisibile e misterioso dell'organizzazione costituiva il suo aspetto piú terribile. Sembrava che fosse onnisciente e onnipotente, eppure nessuno la vedeva né la udiva. Colui che si metteva contro la Chiesa spariva senza che nessuno sapesse mai quale fosse stata la sua sorte. La moglie e i figli lo aspettavano a casa, ma nessuno andava nemmeno a dir loro cosa avevano fatto dello scomparso i giudici segreti. Una parola imprudente, un gesto impulsivo erano seguiti da immancabili conseguenze; eppure, non si sapeva di qual natura fosse quella potenza terribile che sovrastava su ognuno. Nessuna meraviglia che gli uomini andassero in giro timorosi e guardinghi, e che nemmeno nel cuore della foresta osassero sussurrare i dubbi che li opprimevano.

Sulle prime, quel vago e terribile potere si esercitava soltanto sui recalcitranti, i quali, dopo avere abbracciato la fede mormonica, tentavano di pervertirla e di abbandonarla. Ma, ben presto, il suo raggio d'azione si ampliò. Le donne scarseggiavano, e la poligamia senza una densa popolazione femminile alla quale attingere diveniva una dottrina irnpossibile. Cominciarono a circolare strane voci... si parlava di immigranti assassinati, di campi devastati in regioni dove gli indiani non si erano mai visti. Nuove donne apparvero negli harem degli Anziani... donne che si struggevano e piangevano, recando sui volti le tracce di un orrore inestinguibile. I viandanti che passavano sulle montagne, a tarda ora, parlavano di bande di uomini armati, mascherati e furtivi, che si intravedevano nelle tenebre. Quei racconti e quelle dicerie presero corpo e sostanza, e, corroborati da ogni parte, si risolsero in un nome ben definito. Ancor oggi, nelle solitarie fattorie dell'Ovest, il nome della banda Danite o degli Angeli vendicatori è sinistro e di cattivo augurio.

Il propagarsi di dati piú sicuri sull'organizzazione che compiva cosí terribili prodezze aumentò, anziché diminuire, l'orrore che essa ispirava agli abitanti dell'Utah. Nessuno sapeva chi potesse appartenervi. I nomi di coloro che partecipavano a imprese tanto feroci e sanguinarie erano protetti dal segreto piú fitto. L'amico stesso al quale confidavate i vostri dubbi sul profeta e sulla sua missione poteva essere uno di quelli che sarebbero venuti di notte, col ferro e col fuoco, a esigere una terribile riparazione. Perciò, ogni uomo temeva il proprio vicino, e nessuno manifestava i pensieri che lo assillavano maggiormente.

Una bella mattina, John Ferrier si disponeva a uscire per compiere un'ispezione ai suoi campi, quando udí sbattere il cancello della fattoria e, guardando fuori della finestra, vide un uomo di mezza età, grasso, biondo, che avanzava sul viale. Il cuore gli diede un balzo, poiché il visitatore altri non era che il grande Brigham Young in persona. Trepidante, poiché sapeva che una simile visita non poteva essere di buon auspicio, Ferrier corse alla porta per ossequiare il capo mormone. Costui, tuttavia, accolse con freddezza le sue espressioni di benvenuto e lo seguí nel salotto, con cipiglio severo.

- Fratello Ferrier - disse sedendosi e fissando l'agricoltore di tra le ciglia chiarissime - i veri credenti sono stati buoni amici per te. Ti abbiamo raccolto quando stavi per morire di fame nel deserto, abbiamo diviso con te il nostro cibo, ti abbiamo condotto al sicuro nella Sacra Valle, ti abbiamo dato la terra da coltivare e ti abbiamo permesso di arricchirti, sotto la nostra protezione. Non è cosí?

- È cosí - rispose John Ferrier.

- In cambio di tutto ciò, ti abbiamo imposto soltanto una condizione: di abbracciare la vera fede e rispettarne ogni dettame. Hai promesso di farlo, ma, se è vero ciò che si dice, non hai mantenuto la parola.

- In che modo ho mancato alla mia parola? - domandò Ferrier alzando le mani al cielo in atto di protesta. - Non ho contribuito al fondo comune? Non ho frequentato i templi? Non ho...

- Dove sono le tue mogli? - chiese Young guardandosi attorno. - Chiamale, ché io possa riverirle.

- É vero che non mi sono sposato - rispose Ferrier. - Ma le donne erano poche, e tanti uomini avevano maggiori diritti di me. Non ero solo, avevo una figlia che poteva curare la mia casa.

- Ed è proprio di tua figlia che io voglio parlarti - proseguí il capo dei mormoni. - É divenuta il fiore dell'Utah ed è vista di buon occhio da piú di un cittadino di alto rango.

John Ferrier gemette tra sé.

- Circolano sul suo conto voci alle quali mi rifiuto di prestar fede - continuò Young. - Si dice che si sia legata a un miscredente... Senza dubbio, si tratta di una diceria tendenziosa. Qual è il tredicesimo comandamento del santo Joseph Smith? "*Ogni fanciulla appartenente alla vera fede sposi uno degli Eletti; poiché, unendosi a un miscredente,*

commetterebbe un peccato mortale". Stando cosí le cose, non è possibile che tu, che professi la sacra fede, consenta a tua figlia di violarla.

John Ferrier non rispose, ma si mise a giocherellare nervosamente con lo scudiscio che aveva in mano.

- Proprio su questo punto la tua fede sarà messa alla prova... Cosí ha deciso il Sacro Consiglio dei Quattro. La fanciulla è giovane e non pretendiamo che sposi un uomo canuto, né vorremmo privarla del diritto di scelta. Noi Anziani abbiamo molte giovenche, ma dobbiamo pensare anche ai nostri figli. Stangerson ha un maschio e anche Drebber ne ha uno. Entrambi accoglierebbero con gioia tua figlia nelle loro case. A lei la scelta. Sono giovani, ricchi e di provata fede. Tu che ne dici, fratello?

Ferrier rimase a lungo in silenzio, con la fronte corrugata.

- Dateci un po' di tempo - disse alla fine. - Mia figlia è giovanissima... non ha ancora l'età di maritarsi.

- Avrà ancora un mese di tempo per pensarci - dichiarò Young alzandosi. – Al finire del trentesimo giorno, dovrà darci una risposta.

Sul punto di varcar la soglia, il profeta si volse. Era rosso in viso e gli lampeggiavano gli occhi.

- Assai meglio sarebbe, John Ferrier - tuonò, - che tu e tua figlia foste due scheletri abbandonati nel deserto della Sierra Blanca, che non opporre la vostra debole volontà agli ordini del nostro Sacro Consiglio!

Con un gesto minaccioso egli uscí, e Ferrier intese i suoi passi pesanti sulla ghiaia del sentiero.

Se ne stava ancora seduto con un gomito sulle ginocchia domandandosi in che modo avrebbe potuto iniziare l'argomento con la figlia, quando una mano leggera si posò sulla sua e, alzando il capo, egli si vide la ragazza accanto. Gli bastò un'occhiata al viso pallido e atterrito di Lucy per capire che lei aveva udito ogni cosa

- Non ho potuto fare a meno di ascoltare - dichiarò Lucy, in risposta all'occhiata interrogativa del padre. - La voce di Young ha risuonato fino in fondo alla casa. Oh, papà, papà! Che possiamo fare?

- Non aver paura - rispose Ferrier attirandola a sé e passando la mano rozza sui capelli castani della fanciulla. - In un modo o nell'altro ce la caveremo. Non hai cambiato idea riguardo a quel giovanotto, è vero?

Un singhiozzo e una contrazione delle dita di Lucy furono la sola risposta.

- No, naturalmente - proseguí Ferrier. - Se mi avessi detto di sí, ne avrei provato un gran dispiacere. È un bravo figliolo ed è un buon cristiano, cosa che non oserei dire di questa gente, a dispetto di tutte le loro prediche e le loro preghiere. Domani, parte una spedizione per il Nevada. Cercherò di mandare un messaggio a Hope per metterlo al corrente della nostra situazione. Se non mi sono ingannato a giudicare quel ragazzo, lo vedremo arrivare con la velocità del telegrafo.

A quelle parole del padre, Lucy, rise tra le lacrime.

- Ci consiglierà lui sul da farsi - disse. - Ma io ho paura per te, caro. Circolano... circolano voci cosí terribili sulla sorte riservata a chi si oppone al profeta. A quelli che tentano di farlo succede sempre qualcosa di atroce.

- Ma noi non ci siamo ancora opposti al profeta - ribatté il vecchio. - É inutile ripararsi prima che piova. Abbiamo un mese intero davanti a noi, ma prima della scadenza, sarà forse meglio andarcene dall'Utah.

- Andarcene dall'Utah?

- Non vedo altra soluzione.

- E la fattoria?

- Cercheremo di realizzare tutto il danaro possibile, e il resto lo abbandoneremo. A dir la verità, Lucy, non è la prima volta che ci penso. Non mi piace sottomettermi a nessuno, come questa gente si sottomette al suo profeta della malora. Sono un libero cittadino americano e questo dispotismo non mi piace. Forse, son troppo vecchio per adattarmi. Se quell'uomo tornasse a gironzolare attorno a questa fattoria, potrebbe succedergli di incontrare una scarica di pallottole.

- Ma non ci lasceranno andar via! - osservò la ragazza.

- Aspetta che arrivi Jefferson, e vedrai che riusciremo ad andarcene. Nel frattempo, non ti angosciare, tesoro, e non farti venire gli occhi gonfi, altrimenti Jefferson se la prenderà con me. Per ora, non c'è nessun pericolo.

John Ferrier pronunciò quelle parole consolanti nel tono piú fiducioso, ma Lucy non poté fare a meno di osservare che, quella sera, poneva una cura insolita nel chiudere le porte e si affaccendava a lubrificare e a caricare il vecchio fucile da caccia che stava sempre appeso al muro della sua camera.

Fuga per la vita

I1 mattino dopo il colloquio col profeta mormone, John Ferrier andò a Salt Lake City, trovò un conoscente che partiva per i monti del Nevada e gli affidò un messaggio per Jefferson Hope. Nel messaggio, Ferrier esponeva al giovanotto la situazione, facendogli presente l'urgenza del suo ritorno. Dopo di che, il vecchio si sentí sollevato e ritornò a casa con animo piú sereno.

Giunto nei pressi della fattoria, vide con meraviglia che a ognuno dei pilastri del cancello era legato un cavallo. Ancor piú si stupí quando, entrato nel suo salotto, lo trovò occupato da due giovanotti. Uno, che aveva il viso pallido e lungo, se ne stava semisdraiato in una sedia a dondolo, coi piedi appoggiati alla stufa. L'altro, un giovane dal collo taurino e dal viso paffuto e grossolano, era in piedi accanto alla finestra, con le mani in tasca, e fischiettava una musichetta popolare.

Entrambi salutarono Ferrier con un cenno del capo, poi quello seduto cominciò la conversazione.

- Forse non ci conosci - disse. - Questo è il figlio dell'Anziano Drebber, e io sono Joseph Stangerson. Ho viaggiato insieme con te nel deserto, quando il Signore ti ha pòrto la mano per accoglierti nel vero ovile.

- Come farà con tutti i popoli, quando riterrà che sia venuta la Sua ora - interloquí l'altro con voce nasale. - Egli macina lentamente, ma la sua farina è finissima.

John Ferrier s'inchinò con una certa freddezza. Aveva già intuito l'identità dei visitatori, prima che parlassero.

- Siamo venuti per consiglio dei nostri padri - continuò Stangerson - a chiedere la mano di tua figlia per quello di noi che parrà preferibile a te e a lei. Siccome io ho soltanto quattro mogli e il fratello Drebber ne ha sette, credo di avere piú diritto...

- Niente affatto, fratello Stangerson - esclamò l'altro. - L'importante non è il numero delle mogli che abbiamo, ma il numero di quelle che possiamo mantenere. Mio padre mi ha fatto donazione dei suoi mulini e io sono piú ricco di te.

- Ma le mie prospettive sono migliori - obiettò l'altro con impeto. - Quando il Signore mi priverà del padre, diventerò proprietario della sua conceria e del suo laboratorio di pellami. Inoltre, sono maggiore di te e ho una carica piú alta nella Chiesa.

- Lasceremo la scelta alla ragazza - concluse Drebber rimirandosi compiaciuto allo specchio. - Sí, lasceremo a lei la decisione.

Durante questo dialogo, John Ferrier era rimasto fremente sulla soglia trattenendosi a stento dall'alzare lo scudiscio contro i due visitatori.

- State a sentire - disse alla fine avanzando verso i due. - Quando mia figlia vi manderà a chiamare, potrete presentarvi, ma, sino ad allora, non voglio rivedere le vostre facce.

I due giovani mormoni lo fissarono sbalorditi. Erano persuasi che quel loro modo di contendersi la mano della fanciulla rappresentasse il piú alto onore, sia per lei che per il padre.

- Ci sono due vie per uscire da questa stanza - soggiunse Ferrier. - Quella della porta e quella della finestra. Quale preferite?

Tanto feroce era la sua espressione e tanto minacciose apparivano le sue mani, che i due furono alla porta d'un balzo e se la diedero a gambe. Il vecchio li seguí fino alla soglia e gridò loro dietro:

- Fatemi sapere quando avrete deciso chi dev'essere il prescelto.

- La pagherai cara! - gridò di rimando Stangerson pallido per la collera. - Hai sfidato il profeta e il Consiglio dei Quattro. Te ne pentirai fino alla fine dei tuoi giorni.

- La mano del Signore si abbatterà su di te - aggiunse il giovane Drebber. - Sentirai il Suo scudiscio sulle carni.

- Ora vi faccio sentire il mio! - esclamò Ferrier, e si sarebbe slanciato all'inseguimento, se Lucy non fosse sopraggiunta ad afferrarlo per un braccio e a trattenerlo.

Prima che il vecchio riuscisse a svincolarsi, uno scalpitar di cavalli lanciati al gran galoppo gli annunciò che i due se l'erano data a gambe.

- Banditi! - esclamò asciugandosi il sudore della fronte. - Preferirei vederti nella tomba, figliola, che non nell'harem di uno di quei due.

- Anch'io preferirei la morte, papà - rispose Lucy intrepida. - Ma Jefferson sarà qui tra poco.

- Già. Non può tardare. Tuttavia, non arriverà mai troppo presto, poiché non sappiamo quale sarà la prossima mossa dei nostri nemici.

Era tempo davvero che qualcuno capace di dar consiglio ed aiuto si unisse al vecchio agricoltore e alla sua figlia adottiva. In tutta la storia della comunità, non era mai accaduto un simile caso di aperta disobbedienza al volere degli Anziani. Se le colpe minori erano punite con tanta severità, quale mai poteva essere il destino di quell'ultrribelle? Ferrier sapeva che ricchezza e posizione non potevano giovargli. Altri, noti e ricchi quanto lui, erano spariti per piú futili motivi, e i loro beni erano stati assegnati alla Chiesa. Il coraggio non mancava a John Ferrier, eppure egli fremeva al pensiero dei vaghi e oscuri pericoli che minacciavano lui e sua figlia. Avrebbe affrontato senza batter ciglio qualunque pericolo sconosciuto, ma quella incertezza era snervante. Tuttavia, egli nascose i propri timori alla figlia, mostrando di prendere la cosa alla leggera, per quanto Lucy, con l'occhio acuto dell'affetto filiale, capisse benissimo che il vecchio era agitato.

John Ferrier si aspettava di ricevere un messaggio di rimostranza da Young, per la sua condotta; e gli giunse infatti, ma in un modo imprevisto. Alzatosi, la mattina successiva, trovò, con grande meraviglia, un quadratino di carta spillato alla coperta del suo letto, proprio all'altezza del suo petto. Vi erano scritte in stampatello le seguenti parole :

TI RESTANO VENTINOVE GIORNI PER EMENDARTI, DOPO DI CHE...

Quei puntini erano piú significativi di qualunque minaccia esplicita. Sul modo con cui quell'avvertimento poteva essergli stato messo addirittura indosso, John Ferrier era molto perplesso, poiché i suoi domestici dormivano in un padiglione a parte e, la sera prima, aveva chiuso lui stesso porte e finestre con la massima cura. Il vecchio gettò via il foglietto e non disse niente alla figlia, ma l'incidente gli fece gelare il cuore. I ventinove giorni erano, evidentemente, il residuo del mese che Young gli aveva accordato. Che cosa poteva mai valere la forza d'animo contro un nemico armato di cosí misterioso potere? La mano che aveva appuntato quello spillo avrebbe potuto colpirlo al cuore senza che lui facesse nemmeno in tempo a sapere chi lo aveva ucciso.

Ancor piú scosso rimase Ferrier, la mattina successiva. Si era appena seduto a tavola per la colazione, quando Lucy, con un grido di meraviglia, additò verso l'alto. Al centro del soffitto, vergato, a quanto sembrava, con la punta carbonizzata di un bastone, spiccava il numero ventotto. Per la figlia, la cosa non era chiara, e il padre non pensò necessario illuminarla. Quella notte vegliò, col fucile a portata di mano, ma non vide e non udí nulla. Tuttavia, la mattina, un grande 27 era scarabocchiato all'esterno della porta. Cosí, i giorni si susseguirono e, ogni mattina, immancabilmente, Ferrier scopriva che il nemico invisibile aveva registrato in un punto ben in vista il numero dei giorni che ancora mancavano allo scadere del mese di grazia.

Talvolta il numero fatale appariva sui muri, altre volte sui soffitti oppure su piccoli cartelli appuntati sul cancello del giardino o sulle staccionate. Con tutta la sua vigilanza, John Ferrier non riusciva a scoprire da dove provenissero quegli ammonimenti quotidiani. Un terrore quasi superstizioso lo invadeva ogni qualvolta ne vedeva uno. Era divenuto magro e irrequieto, e i suoi occhi avevano l'espressione turbata dell'animale braccato. Una sola cosa lo rincuorava, ormai. La speranza che arrivasse il giovane cacciatore dal Nevada.

I1 venti si era mutato in quindici e il quindici in dieci, ma non vi era notizia dell'assente. A uno a uno, i giorni passavano e Hope non appariva. Tutte le volte che un cavaliere passava sulla strada o un carrettiere gridava un comando ai suoi cavalli, il vecchio agricoltore correva al cancello, convinto che fossero arrivati i soccorsi. Finalmente, quando vide il cinque dar luogo al quattro e il quattro dar luogo al tre, si perdette d'animo e abbandonò ogni speranza di fuga. Solo, con la sua limitata conoscenza delle montagne che circondavano la zona, sapeva di non poter fare alcunchè. Le strade piú frequentate erano sotto rigida sorveglianza, e nessuno poteva transitarvi senza l'ordine del Consiglio. Da qualunque parte si voltava, pareva impossibile evitare il colpo che stava per abbattersi su di loro. Eppure, egli era sempre saldo nella propria risoluzione di rinunciare alla vita prima di consentire a quello che considerava il disonore di sua figlia.

Una sera se ne stava seduto solo in casa, assorto nei suoi tristi pensieri, a cercare invano di escogitare una via d'uscita. Quella mattina, era apparso il numero due sul muro della sua casa e il giorno successivo sarebbe scaduto il termine stabilito. Che cosa sarebbe successo? Ogni sorta di vaghi e terribili presentimenti tormentava la sua fantasia. E Lucy? Che sarebbe stato di lei, dopo la morte del padre? Non c'era proprio una via per sfuggire alla rete invisibile che si stringeva intorno a loro? Ferrier posò il capo sulla tavola e singhiozzò al pensiero della propria impotenza.

Ma che cos'è quel rumore? Nel silenzio, egli aveva udito qualcosa... un suono, come se qualcuno avesse grattato la porta. Ferrier sgusciò nell'anticamera e rimase in ascolto. Vi fu una pausa di qualche secondo, poi quel rumore sommesso si ripeté. Evidentemente, qualcuno bussava con molta discrezione sul battente. Era forse qualche assassino venuto nel cuor della notte a eseguire gli spietati ordini del tribunale segreto? Oppure qualche agente intento a scrivere l'avviso che l'ultimo giorno di grazia era giunto? John Ferrier sentí che una morte istantanea sarebbe stata migliore di quell'incertezza che gli scoteva i nervi e gli gelava il cuore. D'un balzo, raggiunse la porta e la spalancò.

Fuori, regnava la quiete. La notte era serena e le stelle brillavano nel cielo. I1 piccolo giardino davanti alla casa si stendeva deserto sino alla staccionata. Non c'era anima viva, nemmeno sulla strada. Con un sospiro di sollievo Ferrier guardò a destra e a sinistra, poi abbassò gli occhi e allora, trasecolato, vide un uomo che giaceva appiattito al suolo, con le braccia e le gambe allargate.

Quello spettacolo scioccò il vecchio che dovette appoggiarsi al muro portandosi una mano alla gola, come per reprimere la tentazione di gridare. Dapprima pensò che si trattasse di un ferito, ma l'uomo, mentre egli lo guardava, si mise a strisciare al suolo con la rapidità di un rettile, e s'introdusse nell'anticamera. Non appena entrato, balzò in piedi, chiuse la porta, e allora, sempre piú sbalordito, Ferrier si trovò a faccia a faccia con Jefferson Hope.

- Signore benedetto! - esclamò il vecchio. - Mi hai fatto paura. Come ti è venuto in mente di entrare in quel modo?

- Mi dia qualcosa da mangiare - balbettò l'altro con voce rauca. - Non ho avuto il tempo di mandar giú un boccone da quarantotto ore.

Si gettò avidamente sulla carne fredda e sul pane che erano rimasti sulla tavola dopo la cena dei Ferrier, e divorò tutto. Non appena la sua fame fu calmata, il giovanotto domandò:

- Come va il morale di Lucy?

- Bene. Lei non si rende conto del pericolo - mormorò Ferrier.

- Tanto meglio. La casa è sorvegliata da ogni parte. Ecco perché l'ho raggiunta strisciando. Quei furfanti saranno scaltri, ma non abbastanza da prendere un cacciatore di Washoe.

John Ferrier si sentiva un altro, ora che aveva accanto un devoto alleato. Afferrò la mano vigorosa del giovanotto e la strinse cordialmente.

- Meriti stima e ammirazione - disse. - Non sono molti gli uomini che sarebbero venuti a condividere i nostri pericoli.

- Non ha tutti i torti - ammise francamente il giovanotto. - La rispetto molto, Ferrier, ma, se lei fosse solo in questo frangente, ci penserei due volte prima di cacciare la testa in un simile vespaio. Sono venuto per Lucy, e prima che le accada qualcosa di male credo proprio che ci sarà un uomo di meno nella famiglia Hope.

- Che cosa dobbiamo fare?

- Domani è l'ultimo giorno, e se non corriamo ai ripari questa notte, siamo perduti. Ho un mulo e due cavalli che ci attendono nel Burrone dell'Aquila. Quanto danaro possiede?

- Duemila dollari in oro e cinquemila in banconote.

- Bastano. Io ne ho altrettanti. Cercheremo di raggiungere Carson City, attraverso le montagne. Le conviene svegliare Lucy. È una fortuna che la servitú non dorma in casa.

Mentre Ferrier si assentava per preparare la figlia al viaggio imminente, Jefferson faceva un fagotto di tutto il cibo che poteva trovare nella casa e riempiva d'acqua un orcio di terracotta, perché ben sapeva, per esperienza, che le

sorgenti montane erano poche e lontane l'una dall'altra. Aveva appena terminato quei preparativi quando il vecchio ritornò con la figlia già vestita e pronta per partire. Il saluto fra i due innamorati fu caloroso, ma breve, poiché i minuti erano preziosi e c'era ancora molto da fare.

- Dobbiamo partire subito - dichiarò Jefferson Hope con voce bassa ma risoluta, come chi, conscio della gravità di un pericolo, si è preparato l'animo ad affrontarlo. - Le due porte della casa sono sorvegliate, ma, con molta cautela, riusciremo a scappare da una finestra laterale, e attraverso i campi. Quando saremo sulla strada, avremo soltanto due miglia da percorrere per raggiungere il burrone dove ci aspettano i cavalli. Prima dell'alba dovremmo essere nel cuore delle montagne.

- E se ci fermassero? - domandò Ferrier.

Hope diede una manata all'impugnatura della pistola che gli spuntava dalla casacca.

- Se gli avversari fossero troppo numerosi, ce ne porteremo sempre tre o quattro via con noi - disse con un sorriso sulle labbra.

Nella casa, i lumi erano stati tutti spenti. Dalla finestra buia, Ferrier volse lo sguardo ai campi che erano stati suoi per anni e anni e che ora doveva abbandonare per sempre. Ma ormai si era preparato al sacrificio, e il pensiero dell'onore e della felicità di sua figlia sopraffaceva ogni rimpianto. Sui campi di grano silenziosi e tra gli alberi che frusciavano dolcemente alla brezza sembrava regnare un'atmosfera di pace, tanto che stentava a capacitarsi che lo spirito del delitto aleggiasse su quel paradiso terrestre. Eppure, il volto pallido e la espressione guardinga del giovane cacciatore dimostravano che nell'avvicinarsi alla casa egli aveva visto quanto bastava per non aver dubbi in proposito.

Ferrier portava la borsa dell'oro e delle banconote. Jefferson aveva le scarse vettovaglie e l'acqua, mentre Lucy reggeva un fagottino contenente i suoi effetti piú preziosi. Aperta la finestra lentamente e senza rumore, i tre aspettarono che una nube oscurasse la notte, poi, a uno a uno, attraversarono il giardinetto. Procedevano col fiato sospeso, con le gambe piegate e il corpo ricurvo. Giunti alla siepe proseguirono, al riparo del fogliame, finché trovarono un varco che dava in un campo di grano. Si erano appena fermati, quando il giovanotto afferrò i suoi due compagni, e li costrinse a raggomitolarsi al suolo, dove rimasero silenziosi e tremanti.

Per fortuna, la vita nella prateria aveva fatto acquistare a Jefferson Hope un udito acutissimo. I tre si erano appena nascosti, quando, a pochi metri da loro, si udí l'urlo melanconico del gufo di montagna, al quale rispose immediatamente un altro urlo vicino. Nello stesso istante, una figura incerta apparve a due passi dalla siepe e lanciò di nuovo il lugubre segnale, al che un altro uomo sbucò dalle tenebre.

- Domani a mezzanotte - disse il primo col tono di chi è abituato a comandare - quando il gufo chiamerà tre volte.

- Va bene - rispose l'altro. - Devo avvertire il fratello Drebber?

- Passagli la parola e fa' che da lui passi agli altri. Dalle nove alle sette!

- Dalle sette alle cinque! - ribatté l'altro. Poi i due si allontanarono in direzioni opposte . Le loro ultime parole rappresentavano evidentemente una specie di parola d'ordine. Non appena i loro passi si spensero in distanza, Jefferson balzò in piedi, fece passare i suoi compagni attraverso il varco della siepe e li trascinò per i campi a precipizio, un po' sorreggendo e un po' portando di peso la ragazza, quando sembrava che le forze le mancassero.

- Presto! Presto ! - andava ripetendo. - Abbiamo oltrepassato lo schieramento delle sentinelle. Ora, tutto dipende dalla velocità. Presto!

Giunti sulla strada maestra, poterono procedere piú rapidi. Soltanto una volta incontrarono qualcuno, ma riuscirono a sgattaiolare in un campo evitando d'essere riconosciuti. Nei pressi della città, il cacciatore deviò per un sentiero stretto e tormentato che conduceva verso le montagne. Due picchi neri e frastagliati apparvero contro il cielo, e la sella che stava nel mezzo era, per l'appunto, il canion dell'Aquila dove le cavalcature aspettavano.

Con infallibile istinto, Jefferson procedette tra le enormi rocce e lungo il letto d'un torrente inaridito, finché giunse alla caverna dove i fedeli animali erano stati legati. La fanciulla fu messa in groppa al mulo e il vecchio Ferrier balzò in sella a un cavallo, sempre stringendo la borsa del danaro, mentre Jefferson Hope prendeva l'altro facendo da guida per il pericoloso sentiero.

La strada sarebbe stata inaccessibile per chiunque non abituato ad affrontare la natura nelle sue forme piú selvagge. Da una parte si ergeva una enorme parete di roccia alta mille metri e piú, nera e minacciosa, con lunghe colonne basaltiche che spiccavano sulla sua superficie corrosa come le costole di un immenso mostro pietrificato. Dall'altra parte era un caos di rocce attraverso le quali sarebbe stato impossibile avanzare. Nel mezzo correva una mulattiera irregolare, tanto stretta, in certi punti, da costringere i tre viaggiatori a procedere in fila, e tanto impervia da essere impraticabile per chi non fosse un esperto cavaliere. Ma, a dispetto dei pericoli e delle difficoltà, i fuggiaschi si sentivano il cuore leggero perché ogni passo aumentava la distanza fra loro e il terribile dispotismo al quale volevano sottrarsi.

Ben presto, tuttavia, ebbero la prova di trovarsi ancora entro la giurisdizione dei Santi. Erano giunti al punto piú selvaggio e desolato del passo, quando la ragazza emise un'esclamazione di sgomento e indicò verso l'alto. Su una roccia che dominava la mulattiera si stagliava verso il cielo una sentinella solitaria. L'uomo vide i viaggiatori nel medesimo istante in cui essi lo scorgevano, é il suo "chi va là" militaresco echeggiò nel burrone silenzioso.

- Viaggiatori diretti al Nevada - rispose Jefferson Hope, con la mano sul fucile che teneva appeso alla sella.

I tre videro la sentinella brandire il fucile, e protendersi per guardarli meglio, come se la risposta non fosse stata soddisfacente.

- Col permesso di chi? - domandò.

- Del Consiglio dei Quattro - rispose Ferrier. Vivendo tra i mormoni aveva imparato che quella era la piú alta autorità che si potesse nominare.

- Dalle nove alle sette - gridò la sentinella.

- Dalle sette alle cinque - ribatté Jefferson Hope, pronto, ricordando la parola d'ordine udita nel giardino.

- Passate, e che il Signore sia con voi - fece la voce dall'alto.

Al di là del posto della sentinella, il sentiero si allargava, e i fuggiaschi poterono mettere le cavalcature al trotto. Volgendosi, videro la sentinella appoggiata al fucile e capirono di avere oltrepassato l'estremo avamposto del Popolo Eletto. La via della libertà si apriva davanti a loro.

Gli Angeli Vendicatori

Durante tutta la notte viaggiarono per sentieri tortuosi e irregolari, cosparsi di rocce. Piú di una volta smarrirono la via, ma la ritrovarono sempre, grazie alla profonda conoscenza di Hope per le montagne. Quando sorse il mattino, un panorama selvaggio e meraviglioso apparve ai loro occhi. Da ogni parte, erano circondati da grandi cime ammantate di neve. I pendii rocciosi erano tanto scoscesi, da un lato e dall'altro, che i larici e i pini parevano sospesi sulle teste dei viandanti, come se il minimo soffio di vento potesse farli precipitare. Né quel timore era del tutto immaginario, poiché l'arida valle era cosparsa, per l'appunto, di alberi e di macigni caduti dalle montagne circostanti. Persino al loro passaggio, piú di un macigno rotolò giú con fragore, spaventando i cavalli che si lanciarono al galoppo.

Col sorger del sole a oriente, le cime delle grandi montagne parvero accendersi l'una dopo l'altra come i lampioni di una festa. Il magnifico spettacolo esaltò i tre fuggiaschi e diede loro nuova energia. In un punto, dove un torrente impetuoso sbucava da una gola, sostarono per abbeverare i cavalli e per riposarsi. Lucy e suo padre avrebbero voluto rinfrancarsi piú a lungo, ma Jefferson fu inamovibile.

- Ormai, saranno già sulle nostre tracce - spiegò. - Tutto dipende dalla nostra velocità. Se riusciamo ad arrivare a Carson, possiamo riposarci per il resto dei nostri giorni.

Per tutta la giornata proseguirono attraverso i monti, e la sera calcolarono di essere a piú di trenta miglia dai nemici. Quando scese la notte, trovarono un crepaccio al riparo dei venti, e là, raggomitolati l'uno accanto all'altro, si concessero qualche ora di sonno. Ma prima dell'alba erano già di nuovo in cammino. Non avevano visto tracce di alcun inseguitore, e Jefferson cominciava a sperare che fossero sfuggiti una volta per tutte alla terribile organizzazione di cui si erano attirati l'inimicizia. Non sapeva, il povero giovane, fin dove potesse giungere quella mano d'acciaio, né quanto fosse prossimo il momento in cui si sarebbe abbattuta sui fuggiaschi per annientarli.

A metà del secondo giorno di viaggio, le scarse provviste della piccola comitiva cominciavano ad esaurirsi, ma il giovanotto non se ne preoccupò. Fra le montagne la cacciagione abbondava, e spesso egli si era trovato a dipendere dal proprio fucile per procurarsi il necessario sostentamento. Trovato un avvallamento, raccolse un mucchio di rami sottili e preparò un bel fuoco, affinché i suoi compagni potessero riscaldarsi, dato che si trovavano a quasi duemila metri di altezza e l'aria era pungente. Legate le bestie e preso commiato da Lucy, Jefferson si mise il fucile in spalla e partì alla ricerca di qualche capo di selvaggina. Volgendosi un'ultima volta, vide il vecchio e la ragazza raggomitolati accanto al fuoco, mentre i tre animali se ne stavano immobili in un luogo riparato. Poi una roccia gli precluse la visuale.

Hope percorse un paio di miglia da un burrone all'altro, senza successo, quantunque vari indizi indicassero la presenza di numerosi orsi nella zona. Finalmente, dopo due o tre ore di ricerche inutili, il giovanotto stava per ritornare indietro, scoraggiato, quando, guardando in alto, vide qualcosa che lo fece fremere di gioia. Su un picco, a meno di cento metri al di sopra della sua testa, stava immobile una pecora selvatica con gigantesche corna. L'animale non si era accorto del cacciatore, così Hope ebbe modo di prendere la mira con cura. Un minuto dopo, la pecora spiccò un balzo in aria, restò un attimo in bilico sull'orlo del precipizio, poi precipitò nella valle sottostante.

Pesava troppo perché Hope potesse caricarsela intera sulle spalle. Quindi si accontentò di tagliare una coscia e parte di un fianco, e poi, con quel trofeo, si dispose a raggiungere Ferrier e Lucy, poiché cominciavano già a calare le ombre della sera. Si era appena incamminato quando si rese conto della difficoltà che gli stava di fronte. Nell'entusiasmo di aver trovato la selvaggina era andato al di là dei burroni che conosceva a menadito, e ora non gli sarebbe stato facile rifare il cammino percorso. La valle in cui si trovava era però divisa in varie gole tanto somiglianti l'una all'altra, che era impossibile distinguerle. Ne seguí una per oltre un miglio, ma giunse a un torrente montano che era sicurissimo di non aver mai visto.

Convinto d'avere sbagliato, ritornò indietro e provò un'altra strada, ma con analogo risultato. L'oscurità avanzava rapidamente, ed era quasi notte quando Jefferson si trovò su un sentiero che gli era familiare. Anche allora non gli fu facile mantenersi sulla pista giusta poiché la luna non era ancora sorta e i picchi circostanti accentuavano l'oscurità. Stanco per il fardello che portava e per le fatiche della caccia, procedeva facendosi animo al pensiero che ogni passo lo avvicinava a Lucy, e che portava quanto bastava per cibare la comitiva fino alla fine del viaggio.

Ormai, era all'imbocco della valletta dove aveva lasciato i due, e anche al buio riusciva a riconoscere la linea delle cime che la circondavano, John e Lucy dovevano aspettarlo con ansia, pensava Hope, poiché era stato assente quasi cinque ore.

In preda a una grande allegrezza, posò un momento il fardello, si portò ambe le mani alla bocca e lanciò un richiamo per annunciare il suo arrivo, poi tese l'orecchio aspettando una risposta. Udì soltanto il proprio grido riecheggiato dalle gole silenziose. Ripeté il richiamo piú forte, ma, anche questa volta, gli amici che da poco tempo aveva lasciato non gli diedero risposta. Un vago timore cominciava a insinuarglisi nel cuore, ed egli riprese il cammino a precipizio, abbandonando il frutto della caccia, tanto era agitato. Oltrepassata una curva del sentiero, giunse in vista del fuoco. Vi era ancora un mucchio di tizzoni incandescenti, ma era chiaro che il fuoco non era stato piú alimentato dopo che egli si era allontanato. Tutt'attorno regnava un silenzio di morte. Mentre il dubbio angoscioso diventava certezza, Hope cominciò a esplorare il luogo. Non vi era piú essere vivente presso i resti del fuoco: la fanciulla, l'uomo, i cavalli e il mulo, tutti erano scomparsi. Era chiaro che, durante l'assenza di Jefferson, era accaduto qualcosa... una disgrazia che aveva travolto tutti senza, tuttavia, lasciare tracce.

Stordito da quel colpo terribile, Jeffersono Hope dovette appoggiarsi al fucile per mantenere l'equilibrio. Ma egli era essenzialmente un uomo d'azione, e ben presto si riebbe da quella crisi di sconforto. Afferrò un pezzo di legno mezzo carbonizzato dai resti del fuoco, vi soffiò sopra finché non ne scaturì una fiamma e, con quella torcia improvvisata, si mise a esaminare il minuscolo accampamento. Il terreno era segnato dagli zoccoli di molti cavalli, chiara prova che un gruppo numeroso aveva raggiunto i fuggiaschi. All'esame delle tracce, risultava chiaro che, in seguito, la comitiva era ritornata verso Salt Lake City. Aveva riportato con sé i Ferrier? Jefferson si era già quasi persuaso che fosse così, quando il suo sguardo si posò su qualcosa che quasi gli mozzò il fiato. Di fianco all'accampamento spiccava un monticello di terra rossiccia che, poco prima, non esisteva. Era impossibile non riconoscerlo per una tomba scavata e colmata di fresco. Avvicinatosi, il giovane cacciatore vide che un bastoncino di legno era stato piantato sul tumulo e che un foglietto di carta era imprigionato in una spaccatura del legno. L5iscrizione sul foglietto era breve, ma significativa:

JOHN PERRIER
GIÀ Dl SALT LAKE CITY
MORTO
IL 4 AGOSTO 1860

Sicché, il vigoroso vecchio che egli aveva lasciato da poche ore era scomparso e quello era il suo unico epitaffio. Jefferson Hope si guardò attorno disperatamente per vedere se vi fosse una seconda tomba, ma non ne trovò traccia. Lucy era stata riportata indietro dai terribili inseguitori affinché divenisse una delle spose del figlio di un Anziano, secondo il decreto dei Santi.

Quando il giovanotto comprese che tale sarebbe stato il destino di Lucy, e si rese conto della propria impotenza a impedirlo, si dolse di non giacere nel luogo dell'estremo riposo assieme al vecchio agricoltore.

Tuttavia, il suo spirito combattivo vinse ancora una volta in lui l'inerzia causata dalla disperazione. Se proprio non gli restava altro, poteva almeno dedicare la propria esistenza alla vendetta. Con l'indomabile pazienza e la perseveranza, Jefferson Hope possedeva anche uno spirito vendicativo che forse gli si era sviluppato per la lunga dimestichezza con gli indiani. Mentre se ne stava ritto accanto al desolato fuoco, sentí che soltanto la legge del taglione avrebbe potuto recar sollievo al suo dolore. Decise di dedicare la ferrea volontà e l'energia instancabile, di cui madre natura l'aveva dotato, al compimento di una sanguinosa vendetta contro i suoi nemici. Pallido e truce in volto, ritornò dove aveva gettato la coscia di pecora, accese un bel fuoco e cucinò la carne che poteva bastargli per qualche giorno. Ne fece un fagotto, poi esausto com'era, si mise in cammino attraverso le montagne, sulla pista degli Angeli vendicatori. Per cinque giorni, coi piedi doloranti, viaggiò attraverso le valli e i passi che già aveva attraversato a cavallo. La notte, si gettava tra le rocce e si concedeva qualche ora di sonno, ma prima dell'alba era immancabilmente in cammino. Il sesto giorno, giunse al canion dell'Aquila, dove lui e i Ferrier avevano iniziato la loro tragica fuga. Di là, il suo sguardo poteva spaziare sulle dimore dei Santi. Logorato dalla stanchezza, si appoggiò al fucile e agitò fieramente il pugno verso la città silenziosa che si stendeva sotto di lui. E mentre l'osservava si accorse che nelle vie principali sventolavano le bandiere e vi erano altri segni di festa. Stava ancora chiedendosi ciò che poteva significare, quando udí lo scalpitar di

un cavallo e vide un cavaliere che avanzava verso di lui. Quando l'uomo si avvicinò, Hope lo riconobbe per un mormone di nome Cowper, al quale aveva reso piú di un servigio. Lo accostò quindi, nella speranza di sapere quale fosse stato il destino di Lucy Ferrier.

- Sono Jefferson Hope - disse. - Ti ricordi di me?

Il mormone lo guardò senza celare la propria meraviglia. Infatti, era ben difficile riconoscere in quel vagabondo sporco e cencioso, dal viso spettrale e dagli occhi stralunati, il giovane e inappuntabile cacciatore dei giorni passati. Non appena il mormone si fu convinto dell'identità di Hope, la sua meraviglia si tramutò in costernazione.

- Sei pazzo a venire qui - esclamò. – Già io rischio la vita se qualcuno mi vede parlare con te. I quattro Santi hanno deciso di impadronirsi della tua persona, come complice della fuga dei Ferrier.

- Io non temo né i quattro Santi né le loro decisioni - dichiarò Hope in tono grave. - Tu devi sapere qualcosa di questa faccenda, Cowper. Ti scongiuro, per tutto ciò che ti è caro, di rispondere alle mie domande. Siamo sempre stati amici. Per l'amor di Dio, non rifiutarti di rispondere.

- Di che si tratta? - chiese il mormone, molto a disagio. - Fai presto. Le rocce hanno orecchie e gli alberi hanno occhi.

- Che ne è stato di Lucy Ferrier?

- Ieri è andata sposa al giovane Drebber. Animo, giovanotto. Animo!

- Non preoccuparti per me - disse Hope con un fil di voce: pallido come un morto, si era abbandonato su una pietra vicina. - È andata sposa, hai detto?

- Sí, ieri... ecco perché sventolano le bandiere sul Palazzo della Fondazione. C'è stato un contrasto tra il giovane Drebber e il giovane Stangerson, perché entrambi aspiravano a sposare la ragazza. Tutti e due facevano parte della pattuglia che ha inseguito i Ferrier, e Stangerson ha ucciso il vecchio, cosicché sembrava che la sorte dovesse favorirlo. Ma quando la cosa è stata discussa nel Consiglio, il partito di Drebber si è rivelato piú forte, e il profeta ha assegnato a lui la ragazza. Però, nessuno l'avrà per molto tempo, amico mio, poiché ieri le ho visto la morte in volto. Sembra piú un fantasma che non una donna. Te ne vai già?

- Sí, me ne vado - rispose Jefferson Hope che si era alzato in piedi. I1 suo volto pareva scolpito nel marmo, tanto era contratto, ma gli occhi ardevano d'un fuoco funesto.

- Dove sei diretto?

- Preferisco non dirteloo - rispose il giovanotto. Si mise il fucile a tracolla e si avviò giú per un burrone, scomparendo nel cuor delle montagne verso le tane delle bestie feroci. Né, tra le tante, ve n'era una pericolosa quanto Jefferson Hope.

I1 vaticinio del mormone si avverò ancor prima di quanto non fosse prevedibile. Forse a causa della terribile morte del padre, oppure dell'ignobile matrimonio che le era stato imposto, la povera Lucy non rialzò mai piú il capo, ma continuò a struggersi, e morí dopo un mese. L'indegno marito, che l'aveva sposata soprattutto per i beni di John Ferrier, non si mostrò addolorato per la perdita subíta, ma le altre sue mogli piansero Lucy e la vegliarono la notte prima della sepoltura, com'è costume presso i mormoni. Erano riunite attorno al letto, nelle prime ore del mattino, quando, con terrore e meraviglia indicibili, videro la porta spalancarsi e un giovane dall'aspetto selvatico e dagli abiti a brandelli entrare nella stanza. Senza un'occhiata né una parola alle donne sgomente, egli si avvicinò alla candida e silenziosa figura che un tempo aveva contenuto la purissima anima di Lucy Ferrier. Curvandosi, premette le labbra con gesto reverente sulla fronte gelida della morta, poi, presale la mano, le strappò dal dito l'anello nuziale.

- Non sarà sepolta con questo! - disse, e la sua voce suonò come un ruggito. Poi, prima che si potesse dar l'allarme, corse giú per le scale e scomparve.

L'episodio fu così strano e fugace che le testimoni oculari avrebbero forse trovato difficoltà a convincere se stesse e gli altri di non essere rimaste vittime di un'allucinazione, se non fosse stato per il fatto inoppugnabile che il cerchietto d'oro era scomparso.

Per qualche mese, Jefferson Hope s'indugiò tra le montagne conducendo una strana vita selvaggia e accarezzando in cuore l'intenso desiderio della vendetta. In città correvano le voci piú svariate sulla figura spettrale che si aggirava tra le gole solitarie avventurandosi, talvolta, fino ai sobborghi di Salt Lake City. Una volta, un proiettile entrò sibilando dalla finestra di Stangerson e si appiattí contro il muro, a pochi centimetri da lui. In un'altra occasione, mentre Drebber passava sotto un picco, un masso precipitò da grande altezza, ed egli riuscí per miracolo a evitare una morte atroce gettandosi con la faccia a terra.

I due giovani mormoni non tardarono a scoprire il motivo di quegli attentati, e a piú riprese organizzarono delle battute sulle montagne, sperando di catturare e di uccidere il nemico, ma sempre senza successo. Finirono per l'adottare la precauzione di non girare mai da soli, di non uscire dopo il calar del sole e di far sorvegliare le loro case. In seguito, poterono abbandonare tutte quelle misure poiché da tempo, ormai, Hope non dava piú segno di vita, e i due sperarono che il tempo avesse calmato la sua sete di vendetta.

Ma, in realtà, questa sete non aveva fatto altro che aumentare. I1 cacciatore aveva un carattere tenace e implacabile. I1 pensiero dominante della vendetta si era impadronito di lui cosí completamente che, nell'animo suo, non vi era posto per nessun'altra emozione. I1 che, tuttavia, non gli toglieva il senso pratico. Ben presto, Hope si rese conto che nemmeno la sua tempra d'acciaio avrebbe potuto resistere alla tensione continua cui egli la sottoponeva. La vita all'aperto e la mancanza di un'alimentazione sana lo stavano logorando. Se fosse morto come un cane, tra le montagne,

che ne sarebbe stato della sua vendetta? Eppure, se persisteva, tale sarebbe stata sicuramente la sua fine. Comprese, che, in definitiva, stava facendo il gioco del nemico, quindi, pur con riluttanza, ritornò alle miniere del Nevada allo scopo di ricuperare la salute e di accumulare il danaro necessario per realizzare i suoi piani, senza eccessive privazioni.

Aveva deciso di rimanere assente tutt'al piú un anno, ma un complesso di circostanze impreviste gli impedí di lasciare le miniere per quasi cinque anni. In capo a quel periodo, però, il ricordo dei torti subiti e la sete di vendetta erano tanto intensi, quanto lo erano stati in quella memorabile notte in cui egli aveva sostato presso la tomba di John Ferrier. Camuffato, e sotto falso nome, ritornò a Salt Lake City, incurante di quanto potesse accadergli, purché gli riuscisse di compiere quello che riteneva un atto di giustizia. Tristi notizie lo aspettavano nella città dei Santi. Qualche mese prima c'era stato uno scisma nel Popolo Eletto, in seguito alla ribellione tra i piú giovani esponenti della Chiesa, contro l'autorità degli Anziani, e numerosi malcontenti avevano lasciato l'Utah, divenendo reietti. Drebber e Stangerson erano tra costoro, e nessuno sapeva dove fossero andati. Correva voce che Drebber fosse riuscito a convertire gran parte delle sue proprietà in danaro liquido e che fosse partito in ottime condizioni finanziarie, mentre il suo compagno, Stangerson, era rimasto senza mezzi. Comunque, si erano allontanati senza lasciar traccia.

Molti uomini, per quanto vendicativi, avrebbero rinunciato a ogni pensiero di rivalsa di fronte a simili difficoltà, ma Jefferson Hope non vacillò nemmeno per un attimo. Col modesto gruzzolo che possedeva, e cercando di guadagnare qualche cosa col proprio lavoro dovunque sostasse, cominciò a viaggiare da una città all'altra degli Stati Uniti, in cerca dei suoi nemici. Gli anni passavano, i capelli gli divennero brizzolati, ma egli continuava a vagabondare, segugio umano, col pensiero fisso all'unico scopo al quale aveva dedicato la propria esistenza. E, alla fine, la sua perseveranza fu ricompensata.

Un giorno ebbe la visione di un volto a una finestra, visione fuggevole, ma sufficiente a rivelargli che a Cleveland, nell'Ohio, dimoravano gli uomini che egli andava cercando. Ritornò al proprio miserabile alloggio e prese le misure necessarie per la realizzazione dei suoi piani. Senonché, Drebber, guardando fuori della propria finestra, aveva riconosciuto il vagabondo nella via e ne aveva intuíto i propositi omicidi. Egli e Stangerson, che era diventato il suo segretario privato, si precipitarono da un giudice di pace e dichiararono che le loro vite erano in pericolo per la gelosia e l'odio di un antico rivale. Quella sera, Jefferson Hope fu tratto in arresto e, poiché non c'era nessuno che potesse garantire per lui, fu trattenuto in carcere qualche settimana. Quando finalmente lo liberarono, seppe che la casa di Drebber era deserta e che i due erano partiti per l'Europa.

Ancora una volta il vendicatore era stato battuto, e ancora una volta l'odio gli diede la forza di perseverare. Senonché, i suoi fondi erano scarsi e, per qualche tempo, egli dovette ritornare al lavoro, accumulando pazientemente il danaro necessario per il prossimo viaggio.

Finalmente, quando si trovò in possesso della somma necessaria, Hope partí per l'Europa e ricominciò a inseguire i suoi nemici, di città in città, guadagnandosi da vivere con ogni sorta di lavori manuali, ma senza mai riuscire a raggiungere i fuggiaschi. Quando Hope arrivò a Pietroburgo, Drebber e Stangerson erano partiti per Parigi, e quando egli li seguí in quella città, seppe che erano appena partiti per Copenaghen. Anche nella capitale danese, egli giunse con qualche giorno di ritardo, poiché i due si erano imbarcati per Londra, dove, finalmente, Hope riuscí a trovarli.

Riguardo a ciò che accadde nella capitale britannica, ci conviene citare, senz'altro, la deposizione del vecchio cacciatore com'è riportata nel Diario del dottor Watson, al quale già tanto dobbiamo.

Continuazione dei ricordi del dottor John Watson

La furiosa resistenza opposta dal prigioniero non sembrava indicare alcuna animosità nei nostri confronti, poiché non appena egli si vide sopraffatto, sorrise in modo affabile ed espresse la speranza di non aver fatto male a nessuno di noi, nella colluttazione.

- Immagino che lei voglia portarmi alla sezione di polizia - disse rivolgendosi a Sherlock Holmes. - Giú da basso c'è la mia carrozza. Se mi slega le caviglie, posso scendere coi miei mezzi. Sono diventato un po' troppo grosso perché mi si possa trasportare di peso.

Gregson e Lestrade si scambiarono un'occhiata come se giudicassero alquanto ardita quella proposta. Holmes prese subito in parola il prigioniero e slegò l'asciugamano col quale gli aveva immobilizzato le caviglie.

Hope si alzò stiracchiandosi le gambe come per assicurarsi che erano proprio libere. Ricordo d'aver pensato, osservandolo, che raramente avevo visto un uomo con una corporatura tanto poderosa; il suo viso, letteralmente cotto dal sole, denotava una tenacia e un'energia formidabili quanto la sua forza fisica.

- Se la polizia avesse bisogno di un capo, credo che lei sarebbe l'uomo adatto - dichiarò guardando il mio coabitante con sincera ammirazione. - Ha seguito la mia pista con un'abilità straordinaria.

- Sarà meglio che veniate con noi - disse Holmes ai due investigatori.

- Io posso guidare la carrozza - fece Lestrade.

- Benissimo! Gregson verrà dentro con me. E anche lei, dottore. Ha seguito la faccenda fin dal principio, e tanto vale che assista all'epilogo.

Assentii soddisfatto, e scendemmo tutti insieme. Il nostro prigioniero non fece il minimo tentativo di fuga ma entrò con calma nella carrozza che era stata sua, e noi lo seguimmo. Lestrade salí a cassetta, frustò il cavallo, e in breve ci portò a destinazione. Fummo introdotti in una stanzetta dove un ispettore di polizia prese nota delle generalità dell'arrestato e di quelle dei due uomini che era accusato d'aver ucciso. Il funzionario era un uomo pallido dall'aria indifferente; assolveva le proprie mansioni come un automa.

- L'imputato sarà condotto davanti ai magistrati nel corso della settimana - annunciò. - Frattanto, Jefferson Hope, desidera fare qualche dichiarazione? L'avverto che le sue parole saranno messe a verbale e potranno essere utilizzate a suo carico.

- Ho parecchie cose da dire - rispose il prigioniero lentamente. - Desidero raccontarvi tutta la storia... perché forse non sarò processato... Oh, non vi allarmate. Non medito il suicidio. Lei è medico?

E volse gli occhi scintillanti verso di me, nel formulare quest'ultima domanda.

- Sì, sono medico - dissi.

- Allora, metta una mano qui - soggiunse sorridendo e indicando il proprio petto coi polsi ammanettati.

Obbedii, e subito, premendo una mano sulla regione cardiaca, percepii uno straordinario tumulto all'interno. Il petto sembrava vibrare come un fragile edificio entro cui funzioni una poderosa macchina. Nel silenzio della stanza, mi sembrava persino di udire un palpito irregolare proveniente dalla medesima fonte.

- Perdiana! - esclamai. - Lei ha un aneurisma aortico.

- So che lo chiamano cosí - rispose lui placidamente. - Sono stato da un medico, la settimana scorsa, e mi ha dato pochi giorni di vita. In questi ultimi anni sono andato sempre di male in peggio. Mi sono buscato questo malanno vivendo come un animale selvatico sulle montagne di Salt Lake. Ma ora la mia opera è compiuta e non m'importa di andarmene presto. D'altra parte, desidero lasciare un racconto della vicenda. Non voglio che ci si ricordi di me come di un volgare assassino.

I due investigatori e l'ispettore si consultarono frettolosamente sull'opportunità di consentire che Hope rendesse la propria deposizione, seduta stante.

- Dottore, ritiene che vi sia un pericolo immediato? - volle sapere il funzionario.

- Senza dubbio - risposi.

- In tal caso, è nostro dovere, nell'interesse della giustizia, raccogliere le sue dichiarazioni. È autorizzato a darci il resoconto dei fatti, Hope, ma le ripeto che le sue parole saranno messe a verbale.

- Col vostro permesso, mi siedo - disse il prigioniero, facendo seguire l'azione alle parole. - Con questo aneurisma mi stanco facilmente, e la colluttazione di mezz'ora fa non ha migliorato le cose. Sono sull'orlo della tomba, quindi potete stare sicuri che non vi racconto bugie. Vi dirò la sacrosanta verità, e non mi riguarda l'uso che poi ne farete.

Con quelle parole, Jefferson Hope si appoggiò all'indietro contro lo schienale della sedia e iniziò il suo singolare racconto. Parlava in modo calmo e metodico, quasiché gli eventi che narrava rientrassero nella normalità. Posso garantire l'esattezza di quanto disse, poiché ho avuto nelle mani il taccuino di Lestrade dove le parole del prigioniero sono state annotate a mano a mano che egli le pronunciava.

- A voi può non interessare molto il motivo per cui odiavo quei due uomini - cominciò Hope. – Vi dirò solo che erano colpevoli della morte di due esseri umani... un padre e una figlia... e che, quindi, si erano meritati la condanna a morte. Dato il lungo lasso di tempo trascorso dal loro delitto, mi era impossibile far sí che un tribunale li riconoscesse colpevoli. Io, però, sapevo che lo erano e avevo deciso di assumermi, al tempo stesso, la parte del giudice, della giuria e del carnefice. Al posto mio, se siete uomini, avreste fatto altrettanto.

"La fanciulla di cui parlo avrebbe dovuto diventare mia moglie vent'anni or sono. Fu costretta a sposare Drebber e ne ebbe il cuore spezzato. Quando morí, le tolsi dal dito la fede nuziale e giurai che, prima di spegnersi, gli occhi di Drebber si sarebbero posati su quell'anello. I suoi ultimi pensieri sarebbero stati rivolti al delitto per cui veniva punito. Ho sempre portato con me quell'anello e ho seguito Drebber e il suo complice attraverso due continenti, finché sono riuscito a raggiungerli. Credevano di stancarmi, ma non potevano farlo. Se muoio domani, com'è probabile, muoio con la sicurezza di aver assolto il mio compito su questa terra e di averlo assolto bene. Gli assassini sono morti per mano mia. Non mi resta piú nulla da desiderare.

"Essi erano ricchi e io povero, cosicché non mi è stato facile braccarli. Al mio arrivo a Londra, avevo le tasche quasi vuote e ho dovuto tromarvi un mezzo per guadagnarmi da vivere. Guidare i cavalli mi riesce naturale come camminare; perciò mi sono rivolto a un proprietario di vetture da piazza, e ben presto sono stato assunto. Ogni mattina dovevo portare una determinata somma al padrone e avevo la facoltà di trattenere per me il resto. Raramente quel resto era abbondante, ma sono riuscito lo stesso a cavarmela. I1 piú difficile, per me, è stato 1'orientarmi per le vie di Londra poiché fra tutti i labirinti che mai sono stati costruiti, quello della vostra città è il piú esasperante. Però, mi sono munito di una carta topografica e, una volta individuati i principali alberghi e le stazioni, ho tirato avanti abbastanza bene.

"Mi è occorso parecchio tempo prima di scoprire dove abitavano quei due galantuomini, ma a furia di assumere informazioni a destra e a sinistra li ho rintracciati. Erano in una pensione di Camberwell, al di là del fiume. Scoperto questo, ho avuto la certezza che erano alla mia mercé. Mi ero fatto crescere la barba e non c'era pericolo che mi riconoscessero. Li avrei seguiti e sorvegliati fino a quando non mi si fosse presentata l'occasione buona. Ero deciso a non farmeli piú sfuggire.

"Ciò nonostante c'è mancato poco che non ci riuscissero. Dovunque andassero, a Londra, ero sempre alle loro calcagna. Qualche volta li seguivo con la carrozza, altre volte a piedi, ma il primo sistema era il migliore perché cosí non potevano sfuggirmi.

Ormai riuscivo a guadagnare qualcosa soltanto a tarda sera o di buon mattino, e spesso restavo in arretrato nei pagamenti al principale. Ma non me ne preoccupavo, fintantoché avevo la certezza di poter mettere le mani su quelle due canaglie.

"Tuttavia, erano astutissimi. Dovevano avere sempre presente il pericolo che io li seguissi, poiché non uscivano mai soli, e quasi mai dopo il calar del sole. Per due settimane li ho seguiti ogni giorno e non li ho mai visti separarsi.

Drebber era ubriaco molto spesso, ma Stangerson non era uomo da farsi cogliere alla sprovvista. Continuavo a sorvegliarli a tutte le ore, ma senza che mi si presentasse la sospirata occasione. Non per questo mi scoraggiavo. Sentivo che l'ora stava per scoccare. Avevo paura soltanto che questo male che ho nel petto mi stroncasse la vita costringendomi a lasciare l'opera incompiuta.

"Finalmente, una sera, andavo su e giú per Torquay Terrace, la via dove i due abitavano, quando ho visto una carrozza fermarsi alla loro porta. Di lí a poco è stato portato fuori del bagaglio, poi sono apparsi Drebber e Stangerson. Li ho visti partire in carrozza. Ho frustato il mio cavallo e li ho seguiti, senza perderli d'occhio, molto preoccupato perché avevo paura che mi scappassero. Alla stazione di Euston sono scesi. Ho lasciato il cavallo in custodia a un ragazzo e li ho seguiti nell'atrio. Ho sentito che chiedevano notizie del treno di Liverpocl. Un inserviente rispose che ne era appena partito uno e che non ce ne sarebbe stato un altro per qualche ora. Stangerson è apparso deluso. Drebber, invece, sembrava contentissimo. Nella confusione avevo potuto avvicinarmi abbastanza per ascoltare i loro discorsi.

"Drebber diceva di avere una commissione da sbrigare per proprio conto, e pregava l'altro di aspettarlo alla stazione.

"Stangerson protestava facendogli presente che avevano deciso di rimanere sempre insieme. Drebber insisteva che si trattava di una cosa delicata e che era costretto ad andare solo. Non sono riuscito a sentire la risposta di Stangerson, ma so che l'altro ha cominciato a imprecare rammentandogli che lui era al suo servizio e che non doveva permettersi di dargli ordini. Il segretario ha finito per rassegnarsi e ha proposto a Drebber di raggiungerlo all'Albergo Halliday, nel caso che non fosse arrivato in tempo nemmeno per l'ultimo treno. Al che, Drebber ha dichiarato che prima delle undici si sarebbe trovato sulla banchinadi Euston, ed è uscito dalla stazione.

"Il momento che avevo atteso tanto a lungo era giunto, finalmente. Avevo in pugno i miei nemici. Insieme, potevano difendersi, ma isolati erano alla mia mercé. Tuttavia, non ho agito con precipitazione. I miei piani erano già formati. Non vi è gioia nella vendetta, se il nemico non ha il tempo di capire chi lo colpisce e perché è scoccata la sua ultima ora. Avevo già escogitato un piano per far sí che il mio nemico si accorgesse che stava pagando il suo sanguinoso peccato. Pochi giorni prima, per combinazione, un signore in cerca d'alloggio era andato a visitare una casa della Brixton Road e ne aveva smarrito la chiave nella mia carrozza. La sera stessa, si era presentato a reclamarla e io gliela avevo restituita, ma, nel frattempo, ne avevo rilevato l'impronta per fabbricarne un duplicato. Per mezzo di quella chiave ero in grado di accedere almeno in un luogo, in questa grande città, dove potevo agire liberamente al sicuro da occhi indiscreti. Ma come avrei fatto a trascinare Drebber in quella casa? Ecco il problema che dovevo risolvere.

"Drebber si era incamminato a piedi. Ogni tanto sostava per entrare in un bar. Nell'ultimo, si è fermato quasi mezz'ora. Quando è uscito, barcollava ed era evidentemente brillo. C'era un'altra carrozza pubblica proprio davanti a me, ed egli l'ha fermata. Ho continuato a seguirlo cosí da vicino che il naso del mio cavallo era sempre a meno di un metro dalla sua vettura. Abbiamo percorso il ponte di Waterloo, poi miglia e miglia di strade, finché, con mio stupore, ci siamo ritrovati davanti alla pensione dove Drebber e Stangerson avevano abitato. Non riuscivo a capire a che scopo Drebber ci fosse ritornato, ma mi sono collocato a un centinaio di metri dalla casa. Lui è entrato e la carrozza si è allontanata. Mi dia un bicchier d'acqua, per favore. Mi si secca la bocca, parlando. "

Gli porsi il bicchiere ed egli lo bevve con avidità.

- Cosí va meglio - soggiunse. - Ebbene, ho aspettato circa un quarto d'ora, poi, all'improvviso, ho sentito un tafferuglio, all'interno della casa. Un attimo dopo, la porta si è spalancata e sono apparsi due uomini: uno era Drebber, l'altro un giovanotto che non avevo mai visto. Teneva Drebber per il bavero e, quando sono arrivati in cima alla scalinata, gli ha dato un urtone e un calcio, scaraventandolo sino in mezzo alla via. "Carogna" gli ha gridato agitando il bastone verso di lui "t'insegnerò io a insultare una ragazza onesta!" Era tanto furibondo che l'avrebbe accoppato a randellate, credo, se quel furfante non fosse scappato con la lestezza di cui le sue gambe erano capaci. E, arrivato sino alla prima cantonata, poi ha visto la mia carrozza, mi ha fatto un cenno ed è balzato dentro. "Portatemi all'Halliday Hotel" ha detto.

"Il cuore mi ha dato letteralmente un balzo dalla gioia, e ho persino temuto che, proprio all'ultimo momento, mi scoppiasse l'aneurisma. Mi sono avviato pian piano, riflettendo sulla tattica che dovevo seguire. Avrei potuto condurlo direttamente in aperta campagna e là, in qualche viale deserto, si sarebbe svolto il mio ultimo colloquio con Drebber. Avevo quasi deciso di agire cosí, quando lui ha risolto il problema per me. Ripreso dalla smania di bere, mi ha ordinato di fermarmi davanti a un'osteria. È entrato, raccomandandomi di aspettarlo. É rimasto nell'osteria fino alla chiusura, e quando è uscito era talmente ubriaco che ho capito subito di avere doppiamente le redini in pugno.

"Non crediate che io volessi ucciderlo a sangue freddo. Sarebbe stata giustizia sacrosanta se l'avessi fatto, ma era piú forte di me. Avevo deciso da lungo tempo che il nostro incontro avrebbe avuto luogo come una specie di duello... un duello fuori del comune. Tra i molti mestieri che ho fatto in America, durante i miei vagabondaggi, sono stato anche usciere del laboratorio dell'Università di York. Un giorno, il professore faceva una lezione sui veleni e ha mostrato agli studenti certi alcaloidi, come li chiamava lui, estratti da non so quale pianta sud-americana. Erano veleni cosí potenti che la minima dose bastava a provocare la morte istantanea. Avevo osservato i recipienti nei quali erano conservate quelle sostanze, e, non appena rimasi solo, ne ho prelevato una piccola dose. Mi arrangiavo abbastanza bene a fare il preparatore e non mi è stato difficile confezionare con l'alcaloide due pillolette solubili nell'acqua. Ho messo poi ognuna di quelle pillolette in una scatolina assieme a una pillola che aveva lo stesso aspetto, ma non conteneva veleno. Fin d'allora avevo deciso che, quando mi fosse capitata l'occasione, ognuno dei miei nemici avrebbe prelevato una delle

pillole da una delle scatolette, mentre io avrei inghiottito la pillola rimanente. Era un mezzo altrettanto micidiale e assai meno rumoroso che non una pistola. Da quel giorno avevo sempre tenuto le scatolette con me, e ormai era giunto il momento di servirmene.

"Era quasi l'una di notte. Il vento soffiava e la pioggia cadeva a torrenti. Ero felice... tanto felice che mi veniva voglia di gridare la mia esultanza. Se vi fosse capitato, signori miei, di struggervi dal desiderio di una cosa per venti lunghi anni e poi, all'improvviso, ve la foste trovata a portata di mano, potreste capire i miei sentimenti. Ho dovuto accendere un sigaro per calmarmi i nervi, ma mi tremavano le mani e mi battevano le tempie per l'agitazione. Mentre procedevo, mi sembrava di vedere il vecchio John Ferrier e la dolce Lucy che mi sorridevano... mi sembrava di vederli chiaramente come vedo voi in questa stanza. Per tutto il tragitto, li ho avuti dinanzi, uno da una parte, uno dall'altra del cavallo, finché mi sono fermato davanti alla casa di Lauriston Gardens.

"Non c'era anima viva in vista e non si udiva il piú piccolo rumore, all'infuori dello sgocciolio della pioggia. Quando ho guardato dentro dal finestrino, ho visto che Drebber era tutto raggomitolato e dormiva. L'ho scosso per un braccio. "È ora di scendere" gli ho detto.

""Va bene, cocchiere" mi ha risposto.

"Certamente, credeva di essere arrivato all'albergo. Infatti, è sceso senza una parola e mi ha seguito sul sentiero del giardino. Ho dovuto sorreggerlo perché non perdesse l'equilibrio, tanto era sbronzo. Quando siamo arrivati alla porta, l'ho aperta con la chiave, poi ho condotto Drebber nella prima stanza. Vi giuro che durante tutto il tragitto, il padre e la figlia camminavano dinanzi a noi.

""Che buio!" ha brontolato Drebber, trascinando i piedi.

""Ora le faccio luce" ho risposto io, poi ho acceso un fiammifero e l'ho avvicinato a una candela di cera che avevo con me. "E adesso, Enoch Drebber" ho soggiunto voltandomi e rischiarandomi la faccia "chi sono?"

"Mi ha guardato con quei suoi occhi spenti da ubriaco, poi un'espressione di terrore gli ha sconvolto la faccia. Allora, ho capito che mi aveva riconosciuto. Ha cominciato a retrocedere col viso livido e con la fronte imperlata di sudore, mentre gli battevano i denti. A quella vista, mi sono appoggiato all'uscio e ho riso a lungo. Avevo sempre saputo che la vendetta sarebbe stata dolce, ma non avevo osato sperare nella gioia completa e travolgente che ora m'invadeva.

""Cane maledetto!" ho continuato. "Ti ho dato la caccia da Salt Lake a Pietroburgo, e mi sei sempre sfuggito. Adesso, finalmente, le tue peregrinazioni sono finite, e uno di noi due non vedrà sorgere l'alba di domani." Mentre parlavo, lui continuava a retrocedere. Gli leggevo in faccia che mi credeva pazzo. Del resto, lo ero in quel momento. Le tempie mi martellavano furiosamente, e forse mi sarebbe venuta una congestione se tutt'a un tratto non avessi avuto un'emorragia dal naso.

""Che ne pensi, ora, di Lucy Ferrier?" ho gridato chiudendo l'uscio e agitandogli la chiave sotto il naso. "È stata lenta a raggiungerti la punizione, ma finalmente ti ha raggiunto." Gli tremavano le labbra, e probabilmente avrebbe cominciato subito a implorare pietà, ma deve aver capito che era inutile.

""Vorresti... vorresti assassinarmi?" ha balbettato.

""Non è un assassinio" ho risposto. "Chi parla di assassinare un cane idrofobo? Hai forse avuto pietà, tu, della mia povera Lucy, quando l'hai trascinata via dai resti straziati di suo padre per rinchiuderla nel tuo sporco harem?"

""Non sono stato io a uccidere il padre" ha gridato Drebber.

""Ma sei stato tu a spezzarle il povero cuore innocente" ho urlato a mia volta, traendo di tasca la scatoletta. "Sarà il Signore a giudicare fra noi due. Guarda queste due pillole: una contiene la morte, l'altra la vita. Ognuno di noi ne ingoierà una. Vediamo se c'è giustizia sulla terra, o se siamo dominati soltanto dal caos."

"Drebber ha tentato di sottrarsi e ha cominciato a chieder pietà, ma io ho sfoderato il coltello e gliel'ho puntato alla gola fino a quando non mi ha obbedito. Poi ho inghiottito la seconda pillola, e siamo rimasti l'uno di fronte all'altro, in silenzio, per un minuto e forse piú, aspettando di vedere chi doveva vivere e chi sarebbe morto. Dovessi campare cent'anni, non dimenticherò mai la faccia di Drebber quando i primi dolori gli hanno annunciato la fine imminente. Allora sono scoppiato a ridere e gli ho messo sotto gli occhi la fede nuziale di Lucy. É stata questione di un attimo, poiché l'azione di quell'alcaloide è rapida. Una contrazione spasmodica lo ha trasfigurato di colpo; ha teso le mani, barcollando, poi, con un grido rauco, è stramazzato al suolo. L'ho voltato col piede, poi gli ho messo una mano sul cuore. Era morto!

"Il sangue aveva continuato a colarmi dal naso, ma non ci avevo badato. Non so nemmeno io come mi è venuto in mente di servirmene per scrivere su quel muro. Forse è stata la maliziosa tentazione di mettere la polizia fuori strada, poiché ero di umore giulivo. Mi sono ricordato il caso di un tedesco che era stato trovato morto a New York con indosso un biglietto su cui era scritta la parola RACHE. A quel tempo, i giornali avevano affermato che il delitto doveva essere stato commesso da qualche società segreta. Quel che aveva disorientato i newyorkesi, pensavo, poteva disorientare anche i londinesi; perciò, ho intinto un dito nel mio sangue e ho scarabocchiato la parola sul muro. Poi, sono ritornato alla mia carrozza. Non c'era nessuno in vista e il tempo era ancora pessimo. Avevo percorso un buon tratto di strada, quando mi sono messo la mano nel taschino dove tenevo solitamente l'anello di Lucy e ho scoperto che non c'era. Sono rimasto come fulminato, poiché quello era l'unico ricordo che avevo di lei. Convinto che mi fosse caduto quando mi ero chinato sul cadavere di Drebber, sono ritornato indietro e, lasciata la carrozza in una via laterale, me ne sono andato dritto filato verso quella casa. Ero disposto ad affrontare qualunque rischio, piuttosto che smarrire l'anello. Arrivato sul luogo, mi sono trovato quasi a naso a naso con un agente di polizia che ne stava uscendo. Sono riuscito a sviare i suoi sospetti soltanto fingendo di essere ubriaco fradicio.

"Comunque, ecco in che modo Enoch Drebber ha finito i suoi giorni. Ormai non mi restava che ripetere la manovra con Stangerson, dopo di che il debito di John Ferrier sarebbe stato saldato. Sapevo che Stangerson era all'Halliday Hotel, e, per tutto il giorno, mi sono aggirato nelle vicinanze, ma egli non è uscito nemmeno una volta. Forse, non vedendo ricomparire Drebber, si era insospettito. Stangerson era astuto e stava sempre sul chi vive. Ma se credeva di farmela in barba rimanendo chiuso nella sua stanza, sbagliava di grosso. Ben presto, sono riuscito a scoprire qual era la finestra della sua stanza, e, la mattina successiva, di buon'ora, ho approfittato di una lunga scala a pioli che era abbandonata dietro l'albergo per arrampicarmi al piano superiore. Ho svegliato Stangerson e gli ho annunciato che era venuto per lui il momento di render conto delle due esistenze che aveva stroncato tanti anni prima. Gli ho descritto la morte di Drebber e gli ho offerto la medesima scelta delle pillole avvelenate. Invece di aggrapparsi alla probabilità di salvezza che gli restava, è balzato dal letto tentando di prendermi alla gola. Per legittima difesa, l'ho colpito con una pugnalata al cuore. In ogni caso, la conclusione sarebbe stata la stessa, poiché la Provvidenza non avrebbe mai permesso alla mano nefanda di quella canaglia di scegliere la pillola non avvelenata.

"Ho ben poco da dire, ancora. Per fortuna, poiché sono esausto. Ho continuato a girare con la mia carrozza, per un giorno o due. Avevo intenzione di metter da parte lo stretto necessario per ritornare in America. Ero al posteggio, quando un ragazzino cencioso ha chiesto se c'era un cocchiere di nome Jefferson Hope, e ha detto che un signor di Baker Street aveva bisogno della mia carrozza. Ci sono andato senza subodorare nulla... e, prima che mi venisse il minimo sospetto, quel giovanotto m'aveva messo le manette. La mia storia è finita, signori. Voi potete giudicarmi un assassino, ma io mi considero uno strumento della giustizia quanto e piú di voi. "

Il racconto di quell'uomo era stato emozionante e i suoi modi erano tali da incutere rispetto, tanto che restammo tutti a lungo in silenzio. Persino gli investigatori di professione, smaliziati com'erano in fatto di delitti, avevano ascoltato con un interesse febbrile la storia di Hope.

- C'è un punto solo sul quale desidererei qualche altra informazione - disse finalmente Sherlock Holmes. - Chi è quel suo complice che è venuto a ritirare l'anello in seguito alla mia inserzione?

Il prigioniero rivolse al mio amico una strizzatina d'occhio.

- Posso rivelare i miei segreti - rispose - ma non sono disposto a mettere gli altri nei guai. Ho visto il suo annuncio e ho pensato subito a un tranello. Nello stesso tempo, non era da escludersi che si trattasse proprio della fede che io cercavo. Un amico si è offerto di venire a vedere. Ammetterete che è stato abile.

- Senza dubbio - ammise Holmes con entusiasmo.

L'ispettore interloquí in tono solenne:

- Ora, signori, le formalità di legge devono essere rispettate. Mercoledí, l'arrestato sarà condotto in tribunale e la vostra presenza sarà indispensabile. Nel frattempo, rispondo io di lui.

Cosí dicendo suonò una campanella, e Jefferson Hope fu condotto via da due carcerieri, mentre il mio amico ed io uscivamo dalla sezione di polizia e prendevamo una carrozza per ritornare in Baker Street.

Conclusione

Eravamo citati a comparire mercoledí mattina davanti al giudice. Ma quando giunse il mercoledí non c'era piú bisogno che andassimo a testimoniare. Un giudice piú alto era intervenuto, e Jefferson Hope era stato chiamato al cospetto di un tribunale che l'avrebbe giudicato secondo la piú rigida giustizia. La notte stessa dopo la sua cattura, il suo aneurisma si era rotto, e, la mattina, Hope era stato rinvenuto steso sul pavimento della cella, con un placido sorriso sulle labbra, come se nei suoi ultimi attimi fosse riuscito a riandare mentalmente a una vita utile e a una missione compiuta.

- Gregson e Lestrade sono furibondi per la sua morte - osservò Holmes, mentre ne parlavamo la sera successiva. - Dove se ne va a finire la loro grande pubblicità?

- Non vedo quale contributo abbiano dato alla identificazione di Hope - ribattei.

- A questo mondo, non conta quello che uno ha fatto - soggiunse il mio compagno, con una certa amarezza - conta piuttosto quel che è riuscito a far credere alla gente di aver fatto. Ma che importa? - proseguí rasserenato, dopo una pausa. - Per nessuna cosa al mondo avrei voluto rinunciare a quell'indagine. Che io ricordi, c'è stato raramente un caso piú interessante. Per quanto semplice, aveva alcuni punti molto istruttivi.

- Semplice! - esclamai.

- Be', insomma, non si può definirlo altrimenti - replicò Sherlock Holmes sorridendo della mia meraviglia . - La prova della sua intrinseca semplicità è che, col solo aiuto di qualche banale deduzione, sono riuscito a mettere la mano sul colpevole, nel giro di tre giorni.

- È vero - ammisi.

- Le ho già spiegato che le circostanze fuori del comune, di solito, rappresentano una guida anziché un ostacolo. Nel risolvere un problema di questo genere, l'essenziale è saper ragionare all'indietro. É una tattica utile e saggia, ma pochi se ne servono, forse perché, nella vita d'ogni giorno, è piú pratico far seguire al ragionamento la direzione del tempo. Ci sono cinquanta persone che sanno ragionare sinteticamente per una sola che sa ragionare analiticamente.

- Confesso che non la capisco bene - osservai.

- Me l'aspettavo. Vediamo un po' se posso chiarire il mio concetto. Se lei descrive una certa sequenza di eventi, i suoi ascoltatori, per la maggior parte, le diranno quali potrebbero essere le conseguenze degli eventi stessi. Sono capaci di mettere assieme mentalmente le circostanze e di arguire quello che accadrà in seguito. Ben poche, viceversa, sono le persone che, se lei espone loro un fatto avvenuto, riescono a dedurne le circostanze che l'hanno provocato. A questa facoltà alludo, parlando di ragionare all'indietro o analiticamente.

- Ora capisco - mormorai.

- Questo, per esempio, era un caso in cui ci trovavamo al cospetto degli effetti, e dovevamo quindi risalire alle cause. Ora, permetta che le esponga il mio ragionamento. Cominciamo dal principio: come sa, mi sono avvicinato a piedi a quella casa con la mente sgombra da ogni preconcetto. Naturalmente, ho cominciato con l'esaminare le strade e, come le già ho spiegato, ho visto le tracce lasciate da una carrozza. Assumendo informazioni, ho accertato che doveva essere stata là durante la notte. Inoltre, ho capito che si trattava di una carrozza pubblica e non privata, a causa della carreggiata stretta. I1 comune *cab* londinese è assai piú stretto di quanto non lo siano, normalmente, le vetture private.

"Era un primo punto chiarito. Ho percorso, poi, il sentiero del giardino il cui terreno argilloso sembrava fatto apposta per trattenere impronte e orme. A lei, senza dubbio, sarà parsa una fanghiglia calpestata, ma, al mio occhio esperto, ogni traccia su quella superficie aveva il suo significato. Nella scienza dell'investigazione, non c'è nessun ramo tanto importante e tanto negletto quanto l'arte di individuare le orme. Per fortuna, l'esperienza ne ha fatto in me una seconda natura. Ho riconosciuto le orme profonde dei poliziotti, ma anche le tracce lasciate dai due uomini che erano passati per i primi attraverso il giardino. Mi è stato facile capire che erano precedenti alle altre perché, in certi punti, erano del tutto cancellate dalle altre, che si erano sovrapposte. In tal modo, ho fabbricato il secondo anello della catena: i visitatori notturni erano stati due, uno di statura notevole (come ho calcolato dalla lunghezza del passo) e l'altro vestito con ricercatezza, a giudicare dalla forma slanciata ed elegante delle sue scarpe.

"Entrato in casa, ho avuto subito la conferma di questa mia ultima deduzione. L'uomo dalle scarpe di lusso giaceva là davanti a me. Dunque, quello alto aveva commesso il delitto, se di delitto si trattava. Non c'era ferita di sorta sul cadavere, ma l'espressione stravolta della sua faccia mi diceva che lui aveva previsto almeno un istante prima ciò che la sorte gli riservava. I lineamenti di chi muore per paralisi cardiaca o, comunque, per un'improvvisa causa naturale, non tradiscono mai sgomento o agitazione. Fiutando le labbra del morto, ho percepito un lieve odore amarognolo e ne ho concluso che lo sconosciuto era stato costretto a ingerire un veleno, il che spiegava l'odio e il terrore impressi sul suo viso. Per esclusione, ero giunto a questo risultato, poiché nessun'altra ipotesi si adattava ai fatti. E non creda che fosse un'ipotesi inaudita. Il caso di una persona obbligata a ingerire del veleno non è affatto nuovo negli annali della delinquenza. Non vi è tossicologo che non ricordi i famosi delitti di Dolsky a Odessa e di Leturier a Montpellier

"E ora veniamo al problema centrale: il motivo. Il furto non doveva essere stato il movente del delitto, poiché sembrava che nulla fosse stato sottratto al morto. Si trattava di politica, allora, oppure c'era di mezzo una donna? Ecco il dilemma nel quale mi trovavo. Fin dal principio, ho avuto una certa propensione per la seconda ipotesi. Chi commette

un assassinio politico è ben contento di fare il colpo e di svignarsela. Questo assassino, invece, aveva agito con fredda deliberazione e aveva lasciato le proprie impronte per tutta la stanza, dimostrando di esservi sostato a lungo. Doveva trattarsi di una bega privata e non politica, per richiedere una vendetta cosí metodica.

"Quando è stata scoperta la scritta sul muro, la mia opinione non ha fatto che rafforzarsi. Quello era troppo palesemente un trucco. Quando poi si è trovato l'anello, non ho piú avuto dubbi. Evidentemente, l'assassino se n'era servito per ricordare alla vittima una donna morta oppure lontana. È stato allora che ho chiesto a Gregson se nel suo telegramma a Cleveland aveva chiesto informazioni su qualche momento particolare della vita del defunto Drebber. Gregson mi ha risposto negativamente, come ricorderà. Allora ho compiuto un esame minuzioso della stanza, avvalorando cosí la mia opinione riguardo alla statura dell'assassino e scoprendo altri due particolari: quello del sigaro Trichinopoly e la lunghezza delle unghie del colpevole. In mancanza di tracce di lotta, avevo già concluso che il sangue sparso sul pavimento proveniva dal naso dell'assassino. Nei momenti di tensione forte, simili emorragie non sono rare, soprattutto in un uomo sanguigno. Ecco perché ho osato affermare che il delinquente, con tutta probabilità, era un uomo robusto, dal colorito florido. Gli eventi hanno confermato il mio giudizio.

"Uscito dalla casa, mi sono affrettato a fare ciò che Gregson aveva trascurato. Ho mandato un telegramma al capo della polizia di Cleveland, limitando le mie indagini alle circostanze riguardanti il matrimonio di Enoch Drebber. La risposta è stata conclusiva. Ho saputo cosí che Drebber aveva già chiesto la protezione della legge contro un antico rivale in amore, di nome Jefferson Hope, e che lo stesso Hope doveva trovarsi in Europa. Ormai, sapevo di avere in pugno le fila del mistero. Non restava che acciuffare l'assassino.

"Si era già radicata in me la convinzione che l'uomo con cui Drebber era entrato nella casa non era altri che il cocchiere della carrozza. Le tracce sulla strada dimostravano che il cavallo si era mosso come non avrebbe mai potuto fare se ci fosse stato qualcuno a custodirlo. Dove poteva essere, dunque, il cocchiere, se non nella casa? Del resto, è assurdo supporre che un uomo (a meno che non sia pazzo) commetta un assassinio, quasi sotto gli occhi di una terza persona che facilmente potrebbe denunciarlo. Infine, ammesso che un uomo volesse braccarne un altro in giro per Londra, quale mezzo migliore che trasformarsi in cocchiere di piazza? Tutte queste considerazioni mi hanno portato all'irresistibile conclusione che Jefferson Hope era reperibile tra i cocchieri della metropoli.

"Se lo era stato, non c'era motivo di supporre che avesse cessato di esserlo. Al contrario, dal suo punto di vista un improvviso mutamento di rotta avrebbe potuto attirare l'attenzione su di sè. Con tutta probabilità, almeno per il momento, doveva continuare a compiere il suo servizio. Non era nemmeno logico supporre che avesse assunto un falso nome. Perché cambiar nome in un paese dove nessuno conosceva la sua vera identità? Allora ho organizzato la squadra mobile dei monelli e li ho sguinzagliati con l'ordine di indagare sistematicamente in tutte le rimesse di carrozze pubbliche, fino a quando non avessero individuato l'uomo che cercavo. Non ho bisogno di dirle che la manovra è riuscita e che io non ho tardato ad approfittarne. L'assassinio di Stangerson è stata un'appendice inaspettata, ma in ogni caso sarebbe stato ben difficile impedirlo. Attraverso il secondo delitto, come ben sa, sono entrato in possesso delle pillole di cui avevo già sospettato l'esistenza. Vede? Tutta la faccenda è una catena di fatti logicamente collegati senza un difetto né una soluzione di continuità. "

- É meraviglioso! - esclamai. - I suoi meriti dovrebbero essere universalmente riconosciuti. Lei stesso dovrebbe pubblicare un resoconto del caso. E se non lo fa lei, lo faccio io.

- Può fare quello che le pare e piace, dottore. Ma guardi qui ! - rispose Holmes porgendomi il giornale.

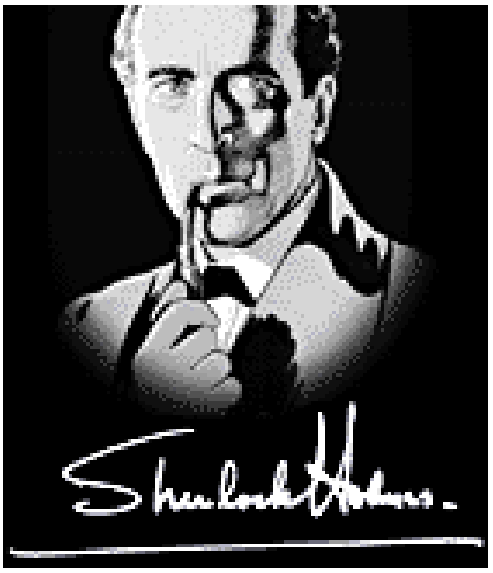
Era l'*Echo* del giorno. I1 paragrafo che egli mi indicava era dedicato ai due delitti di quei giorni. Ecco quanto diceva il quotidiano:

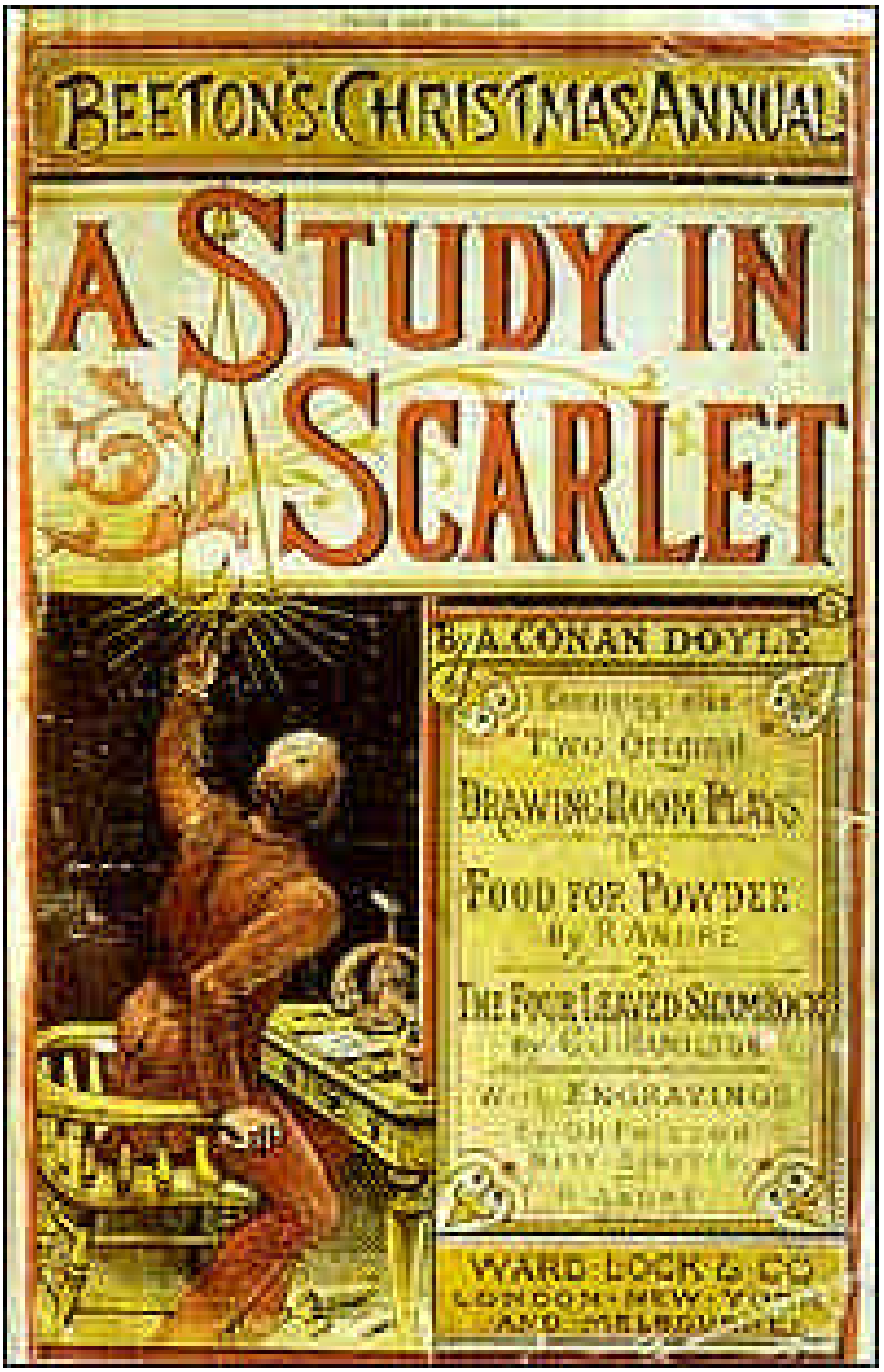
> *Il pubblico ha perso l'occasione di assistere ad un sensazionale processo a causa della morte improvvisa di quel Hope che era imputato negli assassini del signor Enoch Drebber e del signor Joseph Stangerson.*
>
> *Ormai i particolari del caso sonostati secretati, ma ci risulta da fonte autorevole che il duplice delitto sia conseguenza di un'antica contesa romantica in cui amore e dispute tra mormoni avevano causa principale. Sembra che le vittime avessero appartenuto, in gioventú, ai Santi dell'Ultimo Giorno, e che lo stesso Hope fosse originario di Salt Lake City.*
>
> *Se non altro, questa vicenda ha messo piú che mai in rilievo l'efficienza della nostra Polizia, e insegnerà a tutti gli stranieri a liquidare le loro beghe in patria e a non portarle in terra britannica. Non è un segreto che il merito di questa brillante operazione sia interamente da attribuire ai famosi funzionari di Scotland Yard, Lestrade e Gregson. Sembra che l'assassino sia stato catturato nell'abitazione di un tale signor Sherlock Holmes, che ha dimostrato a sua volta un certo talento d'investigatore e che, con simili maestri, può sperare, col tempo, di perfezionarsi.*

- Non gliel'avevo detto sin dal principio? - rise Sherlock Holmes. - Sono questi i risultati del nostro studio in rosso: abbiamo procurato a quei due un bell'attestato di benemerenza!

- Che importa… - sorrisi. - …ho annotato nel mio diario tutta la vicenda, e il pubblico ne verrà a conoscenza. Nel frattempo si accontenti della consapevolezza di aver vinto, come l'avaro romano:

Populus me sibilat, at mihi plaudo
ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca.




BEETON'S CHRISTMAS ANNUAL
A STUDY IN SCARLET
BY A. CONAN DOYLE
Two Original
DRAWING-ROOM PLAYS
FOOD FOR POWDER
By R. ANDRE
WARD, LOCK & CO
LONDON, NEW YORK
AND MELBOURNE